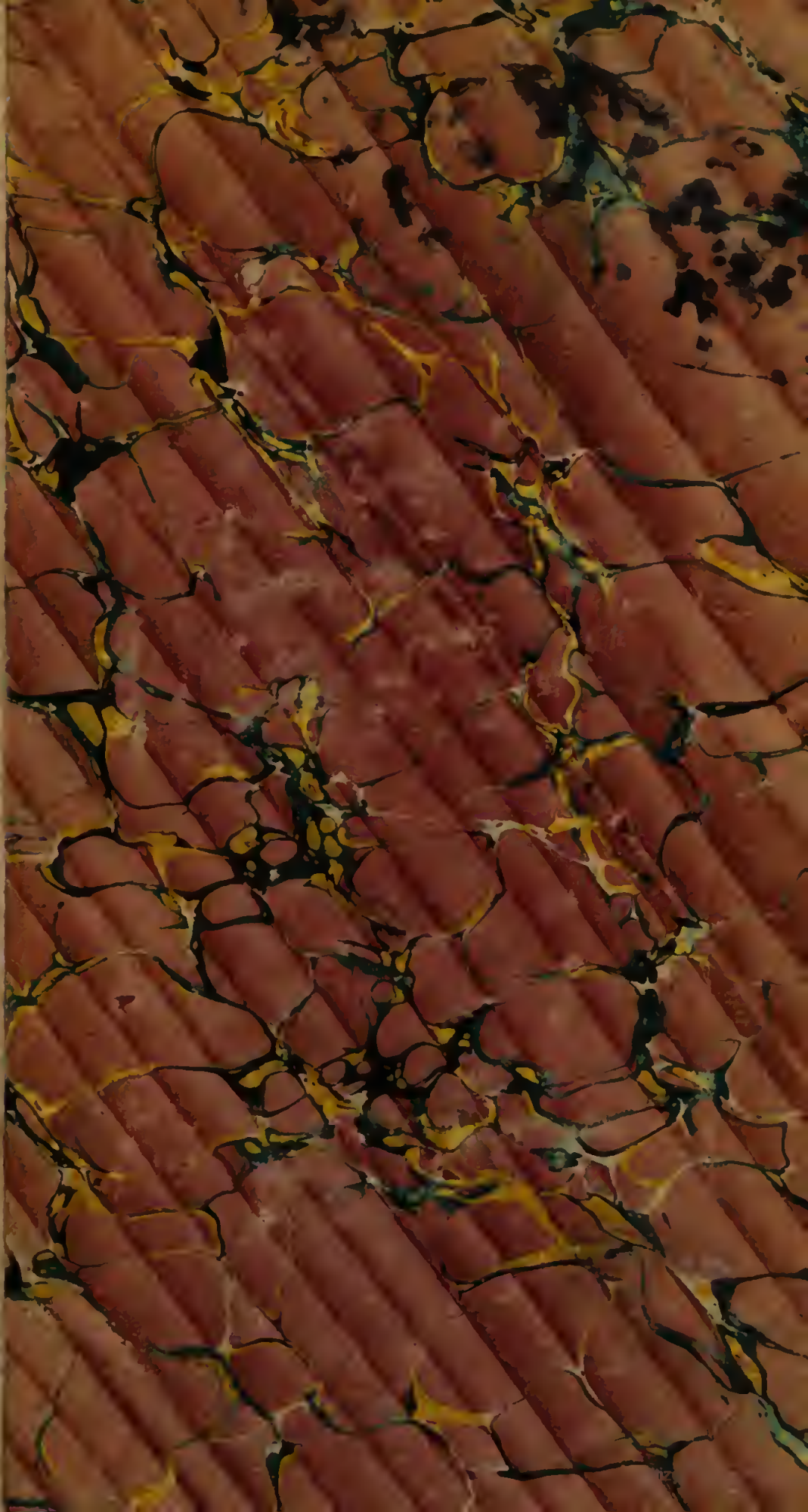

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
A
711
NAPOLI

5.5

ell'Aurore

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CONFERENZE ISTORICHE

SULL'

ORIGINE E SU I PROGRESSI

DEL

COMUNE DI NOCI.

Digitized by Google

605352 Racc. Vill. A. 711

CONFERENZE ISTORICHE

SULL'

ORIGINE, E SU I PROGRESSI

DEL COMUNE DI NOCI

IN TERRA DI BARI

DI PIETRO GIOJA.

VOLUME I.°

IN CUI SI DISCORRONO I TEMPI SINO ALLA MORTE DI LADISLAO RE DI NAPOLI.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N. 5.

1839.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

PIETRO GIOJA

A

VITO MICHELE

SUO AMATISSIMO GENITORE.

Un lavoro con cui pongonsi in ordine i fatti della patria non ad altri va meglio dedicato, che al padre, il quale tenendo in quanto al dono della vita la rappresentanza dello stesso Dio, deesi, dopo Dio, per suo precetto onorare.

Allorchè la prima volta mi slanciai entro i secoli della oscurità per iscovrire l' origine della nostra Terra e seguirne i progressi, dissi tra me, se mai giugnessi a compiere sul mio disegno qualsiasi scrittura, al solo genitore consa-

Digitized by Google

crerolla in retribuzione della vita e della patria che riconosco da lui.

Ecco perchè io ti presento questo volume, ove per quanto potei, raccolsi le memorie più antiche spettanti a Noci e a' nostri diruti casali dal loro sorgimento sino ai tempi di re Ladislao. E come che fu mio divisamento il provvedere al diletto di coloro, cui ci annoda il fraterno ligame di cittadinanza, ed in ispezialità di quelli, e non son pochi, che grido acquistarono di virtù e di alto sapere, sia che prescelsero la quiete del vivere privato, sia che il merito elevolli ad onorifiche condizioni, così sendo già al punto di sciogliere i miei voti, bramo, che il dono venisse loro dalle tue mani.

In leggendo il volume vorrai convincerti che sebbene in continuazione de' miei studî mi vada per carica civile respirando aria straniera, pure ovunque mi accompagna l' amor di patria, e m' ingegno a servirla da lontano sull' esempio di chi le sta da vicino.

Io ti prego accogliere l' offerta con quel tenero interesse, che di me prendesti in tutti gli stadî di mia vita e con cui gioisci de' miei gaudî e piangi alle mie calamità. E come io prego Iddio, che benedica e dilunghi la tua florida canizie, acciò non mai abbia a mancarmi in vita la guida al ben oprare, così ti piaccia, mentre imprimo sulla tua destra il bacio del filiale rispetto, levarla in alto e benedir me

Napoli 10 luglio 1839.

FIGLIO MIO CARISSIMO

Dedicando a me il primo volume delle tue Conferenze Istoriche hai voluto darmi un contrassegno di stima filiale pur troppo superiore a quanti ne avrei desiderato. Di fatti nella carriera degli uffici avevi l'opportunità di meglio attirare la benevolenza di qualcuno de' tuoi superiori intitolandogli l' opera; e pure ti sei rivolto a me che nell'oscurità della vita privata e nell'età in cui ad ogni ora mi attendo di riunirmi nella tomba alla tua virtuosa consorte non posso amarti più di quello che t'amo, nè lasciarti altra mercè, che delle preghiere a Dio, acciò non mai ti privi di conforto nel cammino della vita pieno, come sai, di tribolazioni e di lutto.

Io adunque accettando la dedica nella pienezza de' paterni affetti te ne ringrazio, ti esprimo i miei desiderí perchè rendi compiuto il lavoro a bene della nostra patria, ti benedico in Dio e qui presto ti attendo per istringerti al mio cuore.

Noci dal casino di Monitilli 25 luglio 1839.

Al sig. D. Pietro Gioja
Napoli

Il tuo affez. padre
VITO MICHELE GIOJA.

PREFAZIONE.

Prima che a leggere queste patrie conferenze l'attenzion vostra voi poneste, colti miei concittadini, non vi spiaccia sentir da me stesso a quale scopo io mirai nell'intraprendere il lavoro, e perchè il composi a quella forma in che a voi si presenta. Non aspiro con ciò a preoccupare a mio favore i vostri giudizî, sapendo ben io che scevri d'ogni prevenzione come alle cose commendevoli solete far plauso con uguale ingenuità a quelle biasimevoli non risparmiate giusta censura: ma sarebbemi a grado che voi scorgeste i miei divisamenti acciocchè più agevole riescisse il misurare se a quelli si conforma una buona esecuzione. E come che meglio si giudica delle azioni, quando si sappiano le intenzioni di chi le oprò, mi vien da spe-

rare, che i mancamenti sparsi in questi scritti minor peso faranno all' animo vostro e conseguiranno più facile perdono, quando vi sarete convinti, che tutti i miei sforzi furono diretti a darvi diletto e ad onorar la patria che ci allevò.

Rivelerò in prima la cagione per la quale tra i tanti metodi ch' erano a mia scelta mi attenni a quello di conferire. Allorchè la prima volta mi diedi a ricercare per ogni verso notizie della nostra patria e de' nostri luoghi più antichi lo feci col fermo proponimento di fornire il comune di Noci della sua storia. Ma a misura che gittava le prime fondamenta di questo edificio mi si affacciarono per via molte e varie difficoltà, delle quali a dir vero sul principio non avea fatto alcun caso. Primieramente mi avvidi de' grandi vuoti che scontransi nella storia delle città, terre e castella di queste regioni dalla caduta dell' impero romano sino alla istituzione della nostra monarchia. Vidi che l' origine nostra veniva appunto a perdersi nell' oscurità di que' secoli, a rischiarla quale

non mi sarebbero bastati gli ajuti delle librerie provinciali, nè quelli della storia della nostra provincia, la quale ancora non ne ha, nè di qualcuna delle città vicine, che scarsa di proprie notizie niuna ne porge di nostro conto. Vidi pure che a volermi appigliare alle sole tradizioni consegnate in taluni manoscritti ora monche per difetto di circostanze, ora confuse per intralciamento di anacronismi di nulla, o di poco avrei riparato ai vizî di superficialità che in quelle passo passo si rinvengono, e niun interesse o diletto avrei destato nell'animo vostro colla nuda ripetizione di quelle poche cose che voi già sapevate. Mi convinsi perciò che troppo prematuro e rischioso di compromissione sarebbe stato il mio impegno di comporre la storia di Noci, e rammentai che non vi è storia quando non vi è pieno lume di verità; quando la scarsezza de' fatti a narrarsi deriva dal non essersi esauriti i mezzi ad averne cognizione e quando chi scrive non sia certo di potere sulla vita passata ammaestrare la vita a venire.

Deposto perciò il pensiere non già di proseguire il lavoro, ma di fregiarlo dell'alto titolo di storia, mi diedi a riflettere al metodo ed al nome che avrei dovuto sostituire: sulla qual cosa non ebbi molto a travagliar la mia mente da poichè reso più agevole e libero il mio disimpegno, facilissimo pure addiveniva il dargli il proprio nome. Di fatti limitandomi ad esporre gli avvenimenti che potei ammanire e ad accoppiare un corredo di ragioni e documenti atti a regolar la nostra fede, e dovendo a voi soli dirigere il mio discorso, al cui diletto intesi provvedere sempre sulle basi della verità, non trovai nè esatti, nè corrispondenti a divisati miei disegni i titoli di memorie storiche, di narrazioni istoriche, di ragionamenti istorici, o di discorsi istorici, e parvemi più adatto quello di conferenze storiche. Imperciocchè le nude narrazioni, o le memorie, voi ben lo sapete, riguardano la esposizione dei fatti, e nulla esprimono di parte critica, o dimostrativa, come per l'opposto i ragionamenti, o discorsi più a questa, che a

quella si riferiscono, e sembrano indicare una certa distinzione in chi parla sovra coloro che ascoltano. Bisognava adunque nel mio caso ricorrere ad altro mezzo e principalmente a riconoscere tra noi tutta la confidenza e l'uguaglianza concittadina, anzi una suggezzione in me verso di voi, i quali interessati più degli estranei a stabilire le storiche verità delle cose patrie non vi acquietereste mica alle semplici assertive, o alla piacevolezza de'racconti, ma vorreste invece misurare ogni detto alla bilancia della critica e della sana filosofia. Ed ecco perchè prescelsi siccome dissi il metodo ed il titolo delle conferenze istoriche, con che come in accademico ritrovo, o anche in amichevole trattenimento ci andremo gustando le memorie della nostra patria pria narrandole, poi mettendole a scrutinio, poi succhiandone qualche massima morale e spogliandole quanto fia possibile dell'annebbiamento che le circonda per la lontananza de'tempi e per la mancanza di chi ne scrisse di proposito.

E tanto più convenevole mi è parso il

conferire con voi anzi che il farmi ripetitore delle sole patrie tradizioni, in quanto che per lo scarso numero di queste rispetto a tempi antichi essendo troppo angusto il campo ove dovremmo aggirarci mi permisi talvolta senz' alcuna ripugnanza portare il discorso a que' punti di storia o del reame, o della provincia, o delle finitime città, i quali si allacciano alle cose nostre e che aggradevole addiviene il sapere sia per la celebrità o bizzarria degli avvenimenti, sia per la sola novità. E qui non ometto di considerare che le croniche napolitane, ed in ispezialità quelle di Terra di Bari riboccano di fatti memorabilissimi, ma niuno fin ora dopo le immortali fatiche del Pelliccia e del Muratori, e di tanti altri da cui n' avemmo raccolta si è curato estrarli dalla confusione in cui giacciono del corrotto stile latino de' bassi tempi, nè di porli in chiara veduta. La quale trascuranza io non so come non cessa oggi principalmente che restituito l' italico idioma alla sua pristina vaghezza la dilicata gioventù si studia a far-

cene gustare i pregi su i fogli letterarî mercè il continuo dono d'ingegnosi racconti che non varrebbe la pena d'andar carpendo con affanni e lunga perdita di tempo da croniche straniere, se le nostre ce ne danno dovizie e de' più speciosi. E per tornare a ciocchè spettasi a me giova il prevenirvi che nelle due, o tre fiate in cui ebb'il destro di fare quell'intreccio di che vi stava parlando non tralasciai per serbare l'unità del soggetto, che tutto fissai nella patria, addurre i motivi, i quali dalla propria messe mi menavano nell'altrui.

Ma affinchè a questo genere di osservazioni vi disponiate innanzi che a farle vi porti la lettura de' racconti, dirovvi io stesso in che consistono l'enunciate diversioni. Delle otto conferenze ch'ora vi presento e che costituiscono giusta il disegno fattomi dell'opera la parte antica della nostra storia, per cinque nulla s'avrà a ridire sotto questo rapporto o pro, o contra, perchè realmente trattano di cose proprie. Di fatti la prima vi mette in prospetto le diverse opinioni appalesate sin

ora sull'origine di Noci, il conto che fare dovremmo di ciascuna opinione e a quale appigliarci. La seconda vi porge il racconto della distruzione di Casaboli e Barsento. La terza dell'atterramento di Mottola. Entrambi i soggetti di queste altre due conferenze sono a ritenersi indispensabilmente come parte elementare della storia di Noci di cui, se non l'origine, il lustro al certo e l'aumento riconoscerlo dobbiamo dalla caduta di que' luoghi, due de' quali restano a nostra vista entro il territorio Nocese. Ed è cosa naturale in fatto di storia di una città il cominciare dalle causali del suo sorgimento, come non si comincerebbe bene la storia di Roma, se al fatto della pietosa lupa che allattò Romolo e Remo, non precedesse qualche racconto d'Albalonga, e della Sabina. In quanto alla quarta ed alla settima, andate pur certi, e 'l vedrete col fatto, che nulla vi sarà d'estraneo, poichè di queste due nella prima fatt' onore a Ruggiero per la istituzione della monarchia si sieguono i progressi di Noci, nell'altra si prende a con-

siderare qual' era lo stato politico del nostro popolo pria che re Ladislao il sottraesse dal servaggio feudale, e per appendice si dà la serie de' conti Conversanesi, baroni nostri, la quale si congiunge all' epoca in cui visse quel benefico sovrano. Per la qual cosa le osservazioni dovranno restringersi alle altre tre conferenze di cui accennerovvi l' orditura.

Punto importantissimo della nostra storia è l' avere per certo che il casal di Casaboli distrutto una volta non più risorse. Se si potesse per poco dubitare che dal 1040 in poi altro era il popolo di Casaboli, altro quello di Noci, si raddoppierebbero le tenebre sulla nostra origine e non si saprebbe mai nè quando Casaboli restò destituito di popolo, nè quando questo ritirossi in Noci. Avverrebbe di più, che mentre i forensi a discapito della nostra antichità ci fanno derivare da Mottola nel 1102 quantunque il castello di Noci era di rimotissima costruzione ed avea dal 565 la propria gente, pure noi dovremmo abbreviare la nostra antichità più di quello,

che ne dissero i forensi, non farla risalire oltre i cinque secoli addietro e non curare sodissimi argomenti i quali comprovano che in tempi più lontani venìa il nostro popolo significato sotto il nome di Casaboli. E come che questi argomenti si desumono dalla serie de'fatti di Putignano, così null'altro potea meglio tornarmi in acconcio per farvi di questi fatti compendiosa esposizione, tanto era certo della curiosità vostra di sapere le cose del comune a noi più vicino col' quale sempre mai si confondono le amichevoli nostre corrispondenze. Il feci quindi di proposito in due terze parti della quinta conferenza con introdurvi delle notizie sull'antico convento di S. Maria della Scala che pure è cosa nostra e con occuparmi nel rimanente a tirare da' racconti sovra Putignano le desiderate illazioni d'interesse esclusivo della storia nostra. E di ciò mi spero da voi migliore ragione dopo che ne avrete compiuta la lettura, non sapendo mai persuadermi che nella catena degli avvenimenti voi non sentiste interesse

per quelli che io credei opportuno il narrarvi.

Venendo poi alla sesta, dirollo candidamente, come il dissi nel conferire, che essendomi mancate notizie di Noci dalla morte di Filippo I. d' Angiò principe di Taranto delle cui beneficenze a nostro prò ivi si tratta sino a re Ladislao, per l'intervallo di 72 anni, così per ligame dei due tempi volli escir prima alla storia del regno, poi venirmene a quella della provincia, indi toccare taluni fatti de'paesi vicini, finalmente conchiudere co' nostri. Nulla m' impediva di ciò fare: anzi il divisamento di tener conferenza istorica me ne dava tutto l' agio ed io rivolsi la mia libertà al vostro diletto.

E da ultimo, poichè coll'ottava dovea fermarmi sulle grazie e su i privilegi di che fu largo con Noci il re Ladislao, non potei dispensarmi dal continuare a dir le cose del regno sotto Giovanna la prima, enumerare le generazioni successe al principato di Taranto, di cui Noci facea parte, spiegare il come, spenta Giovanna, lo

scettro passò nelle mani di Carlo di Durazzo padre di Ladislao, nè passar per sopra allo scisma d' occidente che fu la vera causa di que' politici cangiamenti.

Saran queste le materie, che troverete innestate alla storia di Noci ora per necessità, ora per volontà, sempre per darvi piacere. Però faremo diversamente pe' tempi avvenire. Continuando ad ordinare i fatti della patria, al che mi animerà prima il divino ajuto, e poi il benevolo accoglimento, che vorrete fare a questo volume, comechè vi sarà moltiplicità di fatti e si minorerà il bisogno delle dimostrazioni a misura che ci avvicineremo a nostri tempi, così se nel passato potemmo talvolta divagarci oltre i limiti delle cose nostre, ci studieremo in avanti non proferir parola che non ci riguardi.

Altro innesto, ma esente da rigida disamina, ma tutto diretto ora ad illustrare ora a comprovare il detto nelle conferenze, vi porgeranno le annotazioni da me aggiunte, nelle quali troverete sparse non solo delle notizie sfuggite alla mente nel-

la prima composizione, ma delle altre ancora care a sapersi su varî punti della storia di terra di Bari, di che siamo circondati. Vi troverete del pari trascritti ora per intero, ora a minuto que' testi e quei documenti, donde io tolsi i racconti, o le dimostrazioni, e che per cagione di rarità a grave stento aver potei nelle mani: tal' è la mia brama di risparmiare a voi le difficoltà che spesso si affacciano a chi compiacendosi del vero vuole tutte visitarne le sorgenti.

In quanto allo stile abbiate di grazia per candide le mie confessioni. Siamo a tempi per altro felicissimi, in cui si avvera una certa inversione dell' ordine naturale delle cose, cioè che come in fatto di virtù e di cristiano costume temiamo più il torvo sopracciglio di vecchio precettore, che il volto giulivo di educato condiscepolo, rispetto alla lingua poi avviene l' opposto. Più scrupolosi ed inesorabili ci si rendono i giovanetti, che i buoni nostri maggiori. O che costoro nel-

le passate traversie studiarono meglio l'arte del tacere e del modesto parlare, e non le veneri e la fioritura de' termini che ora tanto seduce, o che la grav'età si appaga del semplice e del sodo, anzichè di attillate ricercatezze, certo pur è che in fatto di lingua è più facil cosa contentar costoro, e non quelli. Io in questa perplessità non volli mutare le mie abitudini, e nulla trascurando acciò per falli grossi di costruzione non tornassi a meritar le palmate, mi feci prima legge la chiara comunicazione de' pensieri, l'esprimere anche collo stile l'alto mio rispetto verso di voi che raffiguro assembrati in accademico richiamo, e lo scansare que' modi e quelle frasi straniere, nelle quali più di tutti inciampiam noi che professiamo la scienza delle leggi. Per tutt'altro mi basterebbe che si ricordi chi dovrà giudicarmi che le vie di mezzo non furono mai spregevoli: che se a tutti non è dato il camminare per praterie smaltate di fiori e di fresca verdura non deesi vilipendere chi

batte la polvere del comune sentiere: che tra gli uomini varie furono sempre le inclinazioni e le usanze. Chi vola su i cocchi: chi cavalca a destrieri; chi vassene a piedi nella pace del Signore:

CONFERENZA PRIMA

SOMMARIO

S. Gregorio Magno Papa fa costruire nel 591 le Badie di Pulzano e di Barsento colla Grancia di S. Angelo a Monte Laureto e Pozzo Tulliano pe' Monaci di S. Equizio. Autori che ne hanno scritto — Ragionate induzioni sulla preesistenza del Castello di Noci a Barsento — Le antiche memorie manoscritte ne attribuiscono le prime preparazioni a Conone Governatore di Napoli sotto l'Imperadore Giustino II. nel 565. La narrativa premessa nell' istrumento del 1739 sulla origine di Noci e ritenuta nel foro, cioè, che Noci sia surta dopo la distruzione di Mottola nel 1102, non è attendibile — I Barsentini e i Casabolesi eransi ritirati in Noci sessanta anni prima de' Mottolesi — I fatti permanenti convincono della veracità delle antiche tradizioni manoscritte e della preesistenza del Castello di Noci a Barsento.

Tra le religiose istituzioni che moltiplicavansi in Italia nel sesto secolo Cristiano carissimo incontro ottenne nell'animo di S. Gre-

gorio Magno l'ordine monastico di S. Equizio Abate. E il santo Pontefice discorrevane allo spesso coll' amico della sua infanzia Pietro Diacono ed enumeravane i vantaggi, conchiudendo che quell' ordine più che ogni altro facilitasse i progressi della Cattolica Fede (1). Poichè istituito da S. Equizio in Apruzzo al cominciare del seicento, oltre tutte le osservanze di un vivere contemplativo e penitente, gli austeri digiuni, il lavoro de' campi, la trascrizione de' libri, le Vellose Melote (2) sulla persona, i chiodi agli stivaletti, la lunga barba e quant' altro da S. Benedetto in poi divenne regola comune per tutt' i monaci di Occidente, portava di particolare che i solitarî scendessero talvolta con modesto e dignitoso portamento nelle città e si ponessero ora nei larghi, ora ne'trivî, ora nelle sale delle private abitazioni a porgere ai fedeli delle istruzioni sui precetti del Vangelo (3). Il miglior pregio

---

(1) Dialogor. Lib. I. Cap. IV. De Equitio Abbate provinciae Valeriae.

(2) Pelli di Montoni. *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis.* S. Paul. Hebr. II.

(3) Fleury Stor. Eccl. Tom. 5. lib. 32, n.° 19 e seq. Più lib. 35 n.° 33. Più lib. 34 n.° 35.

adunque di quest' ordine consistea nel dividere le cure religiose tra la purezza della propria anima e la salvazione dell' altrui : e questo era un bell'esercitare la carità col prossimo , senza la quale è sterile ogni altra virtù. Per lo che S. Gregorio non contentavasi di ragionarne e compiacersene solamente , ma attendeva a promuoverlo. E non sapendo che altro fare per diffondere e render ferma la fede di Cristo in tutti i punti d' Italia e ne' regni d' Europa ed in quei dell' orbe intero , e per sopprimere le usanze gentilesche alle quali si erano abituati i Cristiani de' primi tempi , tutte spese le doviziose entrate che dal patrimonio de' suoi nobilissimi genitori Gordiano Frangipane e S. Silvia Anicia annualmente gli rivenivano in opere grandiose di pietà e sopra tutto in fondare Chiese e Monisteri. Sceglieva egli i luoghi più alpestri e segregati dalle Città e segnatamente quelli, ove l' Idolatria avea per lo addietro offerti gl' incensi a falsi Numi , per la doppia veduta di provvedere al comodo di gente rozza e più bisognosa di dottrina e di far sì, che questa pacificamente assistesse all' incruento sacrificio e salva rimanesse dalle persecuzioni de' principi gentili. Quegli poi che dava esecuzione

ai disegni del sommo Dottore in queste regioni era Tulliano generale de' Romani eserciti, ch' egli sovra ogni uomo amava e spedivalo a bella posta a regolare le costruzioni e a sollecitarne il compimento. E così istituiva le Abbadie campestri, facendole ritiro di chiunque stando in terra volesse menar vita celeste e rinunziare alla propria volontà ed ubbidir ciecamente ad un Abbate. Ergea pure le Grancie, cioè Monisteri di minore latitudine e dipendenti dalla Badia, comunque ne fossero distanti e si addicessero alla istruzione di genti diverse.

Delle due di tali Badie che nelle parti del nostro Regno di quà dal faro vantano sì augusto fondatore, S. Maria di Barsento n' è una ed è ben fortunata la nostra patria a tenerla entro il giro del suo territorio e a vederla serbata in culto dal proprio clero il quale non cessa ogni anno recarsi in corpo a rinnovare quelle istesse funzioni che tredici secoli addietro vi celebravano venerandi solitarî. E sarà sempre invidiata sotto questo rapporto la nostra sorte dalle più cospicue città, da poichè non essendovi cosa ad ammirare in terra la quale non esprima la gloria di Dio e de' Santi suoi, ancorchè in Noci

non dovesse in eterno incontrarsi nè edificio, nè villa, nè altro monumento, che ostenti lusso e vanagloria, avrassi però di che destare la sorpresa del religioso viandante all'annunziargli, che la Badia di Barsento fu opera di S. Gregorio Magno.

Accreditati cronisti d'Italia e di Francia han saputo preservare dall'oblio una memoria cotanto preziosa, rafforzando così le accertanze che pure ne porgea la tradizione. Ed acciocchè ognuno resti in se convinto di quanto io dissi e sappia i nomi degli storici e senta quel dolce diletto di che io medesimo fui compreso, allorchè scontrai un punto così importante della nostra storia, vi confiderò i nomi degli autori e vi reciterò gli articoli e vi additerò le pagine, ov'è scritta la fondazione di Barsento.

Voglio intanto prevenirvi, che opinioni diverse sono corse sull'etimologia di questa denominazione, e chi da una lingua e chi dall'altra la fa derivare. Io però che meno sui termini mi propongo versarmi di quello farei sulla esposizione de' notevoli avvenimenti, sono a dirvi che la maggior parte si conforma a ritenere che Barsento non è che il guasto della parola *Assumpta* la quale pro-

nunziavasi *Assienta* e poi Varsienta e finalmente volgarizzossi a Barsento. Poichè ben conoscete che nel sesto secolo linguettavasi da ogni classe di gente l' idioma Latino e Dio sa quali storpî e ritorcimenti in bocca al volgo subiva ciascuna parola. Oltre che non è a dubitarsi che in Barsento fuori la chiesa maggiore veggonsi le fondamenta di due altre cappelle dirute una della santissima Nunziata e l' altra dell'Assunta, e cento vent' anni fa di entrambe sorgevano ancora le mura a pietre di linea, siccome ci attesta il chiarissimo cantore D. Gianfrancesco Cassano al paragrafo 211 della sua narrazione manoscritta (1)

---

(1) Questo imprezzabile lavoro ed unico finora nel suo genere del Calonaco e poi Cantore della Collegiata di Noci D. Gianfrancesco Cassano è un ricco repertorio delle principali memorie della nostra patria e si compone di ducento quaranta paragrafi scritti (comunque senz'ordine cronologico) nella maggior parte di carattere dell' Autore nel 1723, oltre varie aggiunzioni relative a' tempi posteriori. Ben sanno i nostri vecchi quanto fu tenuto caro dal defunto N.r Lonardo D' Onghia nipote del Cassano, cui pervenne per ragione di eredità e con quanta fermezza negollo sempre a tutti, senza eccettuarne il suo valevole protettore D. Giambattista Albanese il giovine che desideravalo fortemente pe'l notamento esatto e circostanziato che

sull' origine e progressi della nostra patria. Fuvvi un tempo e vel dirò nel 1737 a 10 aprile che i Ministri del Sacro Consiglio di Napoli si fermarono a considerare anch'essi il nome di Barsento; e sebbene non avessero a decidere, se non certa lite mossa dai Putignanesi sui confini del territorio di Mottola fissati dal Consigliere De Ferrante fino ai pozzi del Tragneto, pure vollero giuridicamente spiegare che S. Maria di Barsento era la stessa cosa che S. Maria dell'Assunta. « *Et dicta universitas Putimniani ec. manu-* » *teneatur in possessione ec. usque ad Eccle-* » *siam S. Angeli inclusive ec. et a dicta Eccle-* » *sia usque ad Ecclesiam S. Mariae Assum-* » *ptionis, dictam dell'Assienta, sive Barsiento* » *exclusive ec :* » (fol. 238 del processo).

Venendo ora al grato annunzio che io vi promettea v'invito a convenir meco non esservi

---

contiene di tutti i beneficî e padronati di Noci. — Per una fortunata combinazione è riuscito a me nella fiera di Conversano detta dell' Isola del passato anno 1838 acquistarlo dalle mani di un beccajo, previe le opportune indicazioni del mio buon amico P. Luigi d'Alberobello attuale Diffinitore de' Cappuccini di Terra di Bari e guardiano benemerito per molti anni del Convento di Noci. —

tra letterati Napoletani e stranieri ed in ispezialità tra quelli ch' ebbero i natali in Terra di Bari il quale ignori quanto addottrinato fosse stato d' antichità e d' ogni genere di sapere il chiarissimo Pompeo Sarnelli vescovo di Bisceglie autore di varî volumi. Chè avendo egli durata molta fatica a vantaggiare presso noi la republica delle lettere cominciando dal render facili i primi rudimenti grammaticali e terminando a trattati di materie sublimi ed essendo nato nella città di Polignano tanto a noi vicina da poterlo a nostro onore chiamare paesano, ciascun di noi fin dall' infanzia ebbe ad apparare il suo nome ed a sentirne da' Pedagoghi gli elogî. Or questo insigne Prelato nello scrivere la Cronologia de' vescovi ed arcivescovi Sipontini dovè precisare l' epoca nella quale venne fondata la Badia di Pulzano, e perchè fu contemporanea la erezione di quella di Barsento ed uno l' autore di entrambe le costruzioni, così in poche parole segnò la storia dell' una e dell' altra dicendo. « In questo tempo (cioè » nel 591) il duce Tulliano carissimo di » S. Gregorio colle rendite di Silvia Anicia » madre del santo e con quelle di Gordiano » Frangipane padre dell' istesso edificò nei

» monti Sipontini l' abbadia di Pulzano e
» ne'monti Appennini del castello delli Noci
» la Badia di Barsento dei monaci di s. E-
» quizio colla Grancia di s. Angelo a Monte
» Laureto e Pozzo Tulliano oggi Putignano
» della commenda di Malta. » Chiunque aver potesse nelle mani la prelodata Cronologia Sipontina leggerà al certo con lieta fronte questo prezioso passaggio nella pagina 75 della edizione sortita dalla tipografia Arcivescovile di Manfredonia nell'anno 1680 la qual'edizione io reputo unica per non avere mai saputo d' esserne sopravvenuta la ristampa.

Così bella menzione del Sarnelli la quale ci rischiara in un tempo l'origine di Putignano e della chiesa di S. Michele che divide a parti uguali la nostra distanza da quel comune, tal'essendo S. Angelo a Monte Laureto, (1), viene in tutto confirmata dal padre

---

(1) Le notizie che potei raccorre a riguardo della Grotta di S. Michele coincidono ad assicurarci che a tempi della Gentilità era tempio dedicato ad Apolline e vi cresceano attorno degli allori che alla collina diedero il nome di Monte Laureto — M.r Matteo Cavalieri Domenicano e Vescovo di Gravina nella sua opera stampata in Napoli nel 1690 per Carlo Porsile sotto il titolo di Pellegrino al Gargano tra i diversi

Lubin nazionale Francese e monaco dell'or-

Santuarî eretti in onore di S. Michele Arcangelo annovera quello di che favelliamo co' termini seguenti.

« Sul Monte Laureto (così detto da' Lauri Selvaggi, » che un tempo vi erano) due miglia distante da Po- » tignano n' è un altra grotta (già appo i Gentili Tem- » pio di Apolline) dedicata a S. Michele formata dalla » stessa natura assai magnifica a cui si scende per un » ampia scala di 50 gradini: officiata un tempo dai » Cisterciensi, e poscia passata a' Carmelitani. La ve- » nerazione, che ella ha avuto da tempo immemorabile, » si è gran segno accresciuta a tempi nostri, a riguardo » della gran moltitudine di beneficî, e grazie, che ne » riportano i fedeli, delle quali n'è il rincontro in un » numero senza numero de' doni votivi appesivi. Il con- » corso de' popoli è mirabile, specialmente ne' venerdì » di Marzo e nelle due feste di S. Michele, di Settembre, » ma più di Maggio, in cui la università di Potignano » vi tien fiera per otto giorni e vi si regge giustizia » vedi pag. 522.

Il Cassano poi al paragrafo 216 della sua narrazione manoscritta testè citata aggiunge queste altre nozioni.

« Dall'altra banda la Grancia di S. Michele Arcan- » giolo a Monte Laureto, edificata colla Badia di Var- » sento e Pozzo Tulliano, oggi Putignano ed era an- » tica spelonca e Tempio di Gentili dedicato ad Apol- » line; dalla Religione Benedettina passò sul principio » del secolo tredicesimo alla Cavalleria Gerosolmitana, » nel quattordicesimo alla Carmelitana, da chi si pos- » siede, profetata da S. Angelo Martire — Resta sorpreso » nello spirito ed appagato negli occhi chi mira quelle » romitiche cellette, ove abitavano, quasi un altro

dine Eremitano di S. Agostino. Imperciocchè essendo egli assistente generale e geografo ordinario del Re cristianissimo di Francia Luigi XIV imprese il malagevole lavoro di andare spolverando archivî e svolgere pergamene e quindi rintracciare le fondazioni degli antichi monisteri e delle badie. Non gli sfuggì quella di Barsento e ci lasciò scritto.

Abbatia di Barsento monachorum ordinis sancti Equitii, quam anno circiter 591 construxit dux Tullianus sancto Gregorio Magno Charissimus in Montibus Appenninis Castelli delli Noci. Tanto io lessi in Roma alla biblioteca della Sapienza nella pag. 434 dell'opera intitolata *Augustini Lubin Abbatiarum Italiae Brevis notitia* ed uscita a luce in Roma medesima

---

» Carmelo poveri e mendici fraticelli e pender dal muro
» due radissime chiome di cappero. Posto di mezzo fra
» Putignano e le Noci, da ammendue venivano li sco-
» lari alla divozione de' Venerdì di Marzo e di S. Gre-
» gorio il Magno: facean circolo e dispute nelle scienze
» che studiavano. La Grotta fatta dalla natura più spa-
» ziosa di quella del Gargano, e luminosa: cadono con-
» tinuamente dalle rupi gocciole d'acqua; vi sono tre al-
» tari: evvi una colonna simile alla registrata dal Caval-
» lieri nel Pellegrino; il quale racconta (t. 2. dial. 1.)
» un successo da far tremare ogni uomo più, che netto
» e puro di coscienza ec. »

nel 1693. *Ex Typis Joannis Jacobi Komark Boemi apud sanctum Angelum Custodem.*

Con tutto che non siami fin ora riuscito dopo reiterati tentativi di arrivare al fonte dal quale questi due profondi Cronisti attinsero siffatte notizie ch' io credo ascoste tra le carte Cassinesi, o in qualche Archivio Romano, pure sarò di coloro che rispetteranno ciecamente l' autorità che a medesimi attribuisce il mondo letterario. E se voi vi farete a visitare la chiesa e la parte che tuttora esiste della Badia di Barsento, non ostanti le ristaurazioni talvolta eseguite, tante e tante cose parleranno all' anima vostra ed ogni pietra del santo edificio vi esprimerà il numero de' secoli che passarono dalla sua fondazione. Primieramente scorgerete la semplicità della prima gotica architettura non solo nel prospetto e negli archi del piccolo vestibolo, ma ancora nell' interno delle tre navate. Scorgerete al di fuori sulla piccola porta a mano manca una iscrizione in caratteri gotici rosa dal tempo e tronca in parte, nè più leggibile per intero, comunque a discifrarla vi si sieno appressati degli archeologi delle cose del medio evo. Scorgerete i tre altari eretti sulla forma de' primi tempi della chie-

sa, cioè come tre mense isolate e messe in fondo, ove il muro s' incurva a coccia, od arcovo per servir di tribuna al Sacerdote che celebrava tenendo a vista i fedeli. Scorgerete nel quadro del maggiore altare sotto l' effigie di nostra Signora dipinta quella di S. Gregorio Papa che ben sapeano gli avi nostri essere stato il fondatore del Santuario. Diremo tra noi solamente, che poca pena sarebbe valuta al Sarnelli il rivelarci donde apprese l' erezione di Barsento ed avrebbe con brevi note di spiegazioni raddoppiato il contento in noi e la nostra riconoscenza verso di lui. Vero si è, che non mai dubitossi di non essere Barsento e S. Michele antichissimi: che una porta principale del nostro comune ed un altra di Putignano le quali guardano l' oriente sono entrambe appellate porte di Barsento, sol perchè menano a quel luogo avuto sempre in somma riputazione: e che in altri tempi da noi non lontani, e se n' è già ripristinata l'usanza, accorrevano in S. Michele genti di Noci e di Putignano alla divozione de' venerdì di marzo e a venerare S. Gregorio Magno (1). Senza di ciò la di-

(1) Leggasi il citato manoscritto del Cassano al § 216.

citura del Sarnelli è troppo chiara e precisa ed offre de' lumi sull'antichità di Noci e ha dato motivo a conoscitori di storie patrie di sostenere che il nostro castello preesisteva a Barsento.

Per la qual cosa imprendendo ora a narrare non fatti, ma le varie opinioni appalesate sull' origine Nocese, vorrò con voi, cortesi concittadini, intertenermi sovra questo importantissimo subbietto, affine di rischiarare per quanto è possibile il bujo nel quale credonsi avvolti i primi tempi della nostra patria. Ed a tanto fare mi spingono le massime de' miei buoni maestri i quali m' insegnarono che non può aversi storia di una città, se i naturali stessi non danno la lor' opera a compilarla, o almeno non ne porgono ad altri gli elementi e che meglio raffinansi le congetture su ciocchè è passato nell' obblio, quando gl' impegnati a richiamare le memorie de' fatti ne discorrono insieme.

Si ragiona adunque da persone sensate a questo modo. Le parole del Sarnelli *Edificò ne' monti appennini del castello delli Noci* sono collocate con ordine tale da significare che que'monti erano del castello delli Noci, cioè

che gli appartenevano sia nel senso di proprietà, sia in quello di compresa territoriale; e perciò sorgeva il castello nel 591, o in forma di aggregato di case con torre da presidio, o nella semplice fortezza, imperciocchè è nozione volgare, che la voce *castellum* suonava nell' Idioma Latino tanto una terra fabbricata sull' alto, *Oppidum in celso situm*, quanto la parte del fabbricato che serve di fortificazione, *aut pro parte oppidi muniti sumatur*, siccome dottamente scrisse Alessio Mazzocchi a Giacomo Castelli parlando di Mottola (1). Si dice ancora, alla espressione *ne' monti appennini del castello delli Noci*, non può darsi il significato opposto, cioè ne' monti che oggi sono di Noci, perchè com' esso Sarnelli curò fare simile spiega in ordine a Pozzo Tulliano soggiungendo, allorchè il nominò, *oggi Putignano*, coll' istess' accorgenza avrebbe detto, se stato fosse mestieri, che oggi que' monti sono del castello delli Noci. Ed è pure a riflettere, che *castellum Nucum*, o *Nucis* fu antichissima denominazione, mentre due secoli fa, quando scrivea il Sarnelli ed altri dugentanni in-

(1) Tomo I.° degli Opuscoli — Epistola XVIII.

nanzi in un regio diploma del 1407 e nelle bolle de' vescovi e nelle investiture feudali e in tutte le carte si diceva *Terra Nucum*, non *Castellum Nucum*.

A sì schietta maniera di raziocinio la quale dispone ogni mente ad applaudirlo ed a credere che l'indicazione del castello non venne aggiunta ultroneamente dal Sarnelli, ma la tolse dal testo medesimo, ove trovò riportata la fondazione di Barsento, aggiungono più fermo sostegno le notizie degli antichi nostri preti consegnate in libercoli manoscritti. Io n'ebbi tre nelle mani e dalla diversità della dicitura ricavai, che altrettanti ne furono gli autori. E poichè due erano anonimi, ed uno esprimea il suo compositore nell' encomiato cantore D. Gianfrancesco Cassano il quale sommo lustro e decoro accrescea alla nostra patria ne' principî del secolo passato, io mi limiterò a ripetervi ciocchè questi ne scrisse senza bisogno di dirvi pure il contenuto degl'altri due che al medesimo si accordano (1).

Nel paragrafo settimo della sua narrazione ei fa il seguente racconto.

---

(1) Le altre due memorie contengonsi nel cartolaro, che conserva l'amico Dottor D. Giuseppe Saponari.

« Conone Governatore di Napoli per l'Im-
» peradore Giustino, e Narsete Generale
» scorrendo coll'esercito la via appia, dov'è
» Monopoli, disegnò di là degli Appennini
» mezza giornata verso Garbino (1) opportu-
» no un accampamento di soldati per toglie-
» re a Goti che infestavano l'Italia nuovo
» ritiro: spianò la campagna, salvo quegli
» alberi di Noci, dond'ebbe la nomenclatura
» circa l'anno di Cristo 565..... Lo com-
» prova Pompeo Sarnelli nella sua Crono-
» logia di Siponto, dove dice, che il Duce
» Tulliano edificò ne' monti Appennini del
» Castello delli Noci la Badia di Barsento.
» Nè poteano da altre terre più contigue pi-
» gliare denominazione detti monti; poichè
» a quei tempi non vi era altro del Castello
» delli Noci, intendendo per Castello quel
» luogo accampato — Paolo Tarsia lo dimo-
» stra asserendo, *Millenis ante annis Cuper-*
» *sanum Episcopos enumerat suos peramplam*
» *jurisdictionem in haec oppida exercentes,*
» *nempe Castellum Nucis, Rutilianum, Tu-*
» *rium, Puteneanum*..... viene altresì confer-
» mata l'antichità dalle ossa de'morti si rat-

(1) Ossia vento di Libeccio.

» trovano ne' campi e dentro la terra acco-
» sto alle mura della Chiesa con lucerne ac-
» canto ed altri arredi all' uso gentilesco,
» atteso era vietato e per leggi e per canoni
» a quei tempi il sepellirli in Città e tam-
» poco in Chiesa; rilassato poi la seconda
» volta circa l'anno 800, come riferisce Gon-
» salez Cap. I. *de Sepulturis* ».

Siegue il Cassano a dire nel paragrafo 8°.

» Morto Giustino restò questo luogo du-
» gento e più anni occupato da'Longobardi,
» poichè venendo Carlo cognominato il Gran-
» de, da chi furono scacciati, fè nel 775,
» fra le altre fortezze edificò in Italia, eri-
» gere quinci una fortissima torre con due
» appartamenti soprani di saletta e quattro
» stanze per uno e loggia dalla sommità; di
» sotto poi stalla, pozzo, carcere, cantina
» ed altri comodi, la quale era sì erta, che
» discopriva la città di Taranto: oggi per
» la voracità del tempo minacciando rovina
» si vede smantellata e di nuovo ricoperta
» in più bassa misura, mediante ordine dei
» Conti di Conversano ».

In seguito al paragrafo ventidue, parlando dei maggiore altare della nostra chiesa colleggiata porta la seguente iscrizione.

Restauratum 1718.

Justino II. Caesare locus Nucum, Gothica gente aliisque barbaris divexantibus, fuit in castro positus: Karolo Magno imperante in aedificio collocatus; a Philippo I. Andegavensi Tarentinorum Principe Templum hoc primitus, Julio Antonio Aquaviva postea Adriae, Conversanique Ducecomite, et a civibus Deo optimo maximo, ac Virgininum Virgini extructum, dicatumque fuit, ex devotione denique et cleri, piorumve locorum largitate (populo quoque suffragante) una simul Ill.mo, ac Rev.mo Domino E.po Philippo Meda Mediolanensi, quasi altero adjuvante, fuit collabens, veluti suis humeris sustentum, reparatum, ac exornatum anno ejus Praesulatus decimoseptimo feliciter. Amen.

Io senza aggiungere neppure una sillaba a siffatta istoria dell' origine di Noci che così raccontavano e scrivevano concordemente i nostri maggiori, debbo confessarvi il mio scontento di non aver potuto finora rinvenire nelle mura della nostra chiesa collegiata la

recitata iscrizione e mi vien da dubitare, che sia ricoperta d'intonaco, o d'imbiancatura, ovvero, che le lapidi sieno state tolte di netto nelle ristaurazioni successive, siccome a me costa di essere avvenuto in più luoghi (1). È indubitato però, che il Cassano e gli autori degli altri due enunciati manoscritti faceano rimontare al 565, cioè a 26 anni prima di Barsento, la prima destinazione di questo nostro colle ad essere patria di popolo numeroso. E se nella iscrizione è detto *Locus Nucum in Castro positus Justino II.*, dee sicuramente spiegarsi con ciò non tanto l'accampamento, quanto l'erezione di qualche fortezza, da poichè ognuno sa, che *castrum* nel numero del meno non mai accampamento,

---

(1) Le lapidi della Chiesa di S. Maria delle Grazie sonosi convertite in pietre di fabbrica o in bocche di pozzi. Il pavimento del Chiostro de' nostri Cappuccini è sparso di caratteri gotici e latini e di millesimi — Meno male, che la spalliera a destra del nuovo Coro del nostro capitolo non copra, che di una sola metà, la iscrizione fatta nel 1565 sotto Monsignor Romolo Valente per la consecrazione del Cimiterio. Se si potesse scrostare l'intiero stucco della Chiesa Maggiore, quante altre lapidi rivedrebbero la luce!!! Lode però al Cassano, che ce n'ha tramandate le iscrizioni nei suoi manoscritti.

ma Castello, o Cittadella esprimea presso i latini: e che a significare il campo di battaglia doveasi indispensabilmente adoperare *Castra* nel numero plurale. Oltre a ciò la soggiunta, che il luogo di Noci dopo Giustino fu preso e tenuto per 200 anni da Longobardi fa supporre, che un ricovero qualunque o di case, o di tende, o di capanne esservi dovea per la truppa e tutto il bisognevole per la fornitura de' commestibili, comunque non si fosse ancora eretta l' altissima torre.

A dare poi a Noci una origine meno lontana di quella che ragionevolmente si raccoglie dal Sarnelli e dalle antiche tradizioni manoscritte subentra una cesta polverosa di allegazioni forensi, e in aprirne le prime pagine sembra doversi convenire che gli avvocati più che i dilettanti delle antiche cose abbiano avuto genio d' investigare chi pose le prime pietre del nostro abitato. O siensi controvertiti gli usi demaniali de' Nocesi, o le comunanze con altre città, o le parate delle farnie, o la vigesima feudale, o i tentativi de' particolari, io trovo scritto nel proemio di ciascuna aringa che Noci è surta dalla distruzione di Mottola al cominciare del se-

colo duodecimo. E Mario Viola e Giuseppe Rafaelli e Giuseppe de Rogati ed Ezechiello Galante e Cesare Soria e Pasquale Borrelli nulla tolgono, od aggiungono ne' loro scritti su questo punto di fatto, ma copiandosi l'un l'altro pare, che vogliano giustificare le loro assertive con talune generiche parole che leggonsi nella storietta anonima dell' espugnazione di Mottola (1) e ne' suffeudi del consigliere Marino Freccia (2), donde risulta che le famiglie Motolesi andarono nelle vicinanze a fabbricarsi patrie novelle. Vi è stato anche di peggio che essendosi a 30 Dicembre del 1739 stipulato solenne istrumento di divisione territoriale tra Mottola e Noci, si pensò tessere in quello la storia dell' origine della nostra patria e coloro che la rappresentarono in quell' atto ritennero per fatto, che distrutta Mottola ed abbandonato il suo

---

(1) *Et solum ii, qui ex ardore excidii fugerunt, et qui ante obsidionem exiverunt cum propriis fariis, remanserunt vivi, et nunc tanquam peregrini exules de patria conspiciuntur.* Tafuri Stor. degli scrittori del Regno di Napoli — Tomo III. P. III.

(2) *Ex cujus ruina adjacentia oppida extructa, agro pro regionibus diviso.* Freccia ne' suffeudi lib. I. parlando di Mottola.

vasto territorio « *sursero ne' contorni di esso in diversi tempi varie altre terre, una tra le quali se ne vide edificata dentro la stessa circonferenza del territorio di Mottola, che prese il nome di terra delle Noci, la quale sopra tutte le altre ebbe i suoi principj con molta popolazione.* » Da ciò è nato d'essersi sempre conchiuso ne' tribunali, che il condominio e la promiscuità tra Mottola e Noci sia derivato dal dritto di maternità in quanto alla prima e di figliuolanza per riguardo alla seconda e che i giudici non avendo avuto motivo a dipartirsi dall' accordo delle parti litiganti sulle loro narrative, neppure abbiano suscitato mai dubbî circa la veracità delle medesime nell'interesse della storia. Non occorre a noi spender troppo tempo in contemplare che quando profondi giureconsulti riuniti in una cella de' padri Gerolmini di Napoli redigevano l'istrumento del 1739, non ebbero essi per oggetto principale di fissare la vera storia di Noci, ma di cautelare acconciamente l'assegno delle quote spettate a ciascuna università: e che ne' diversi giudizî precedenti e posteriori scopo degli avvocati fu il trionfar della causa: nè altro incumbeva al S. Consiglio, o alla commissione feudale, o alla Gran

Corte Civile di Trani, che di pronunziare su ciocchè veniva in quistione, non già di ritrattare, o rettificare una storia, di cui s'era fatto istrumento. Giova però che sappiate, che chi quella storia compose, non una volta venne tacciato innanzi ai magistrati di *poca perizia, o di vanagloria di far da indovino nell' oscurità de' tempi, e di avere quel racconto l' aria più di romanzo, che di storia.* Nè D. Giuseppe Rafaelli, quando nel 1798 scatenavasi contro la vigesima che il conte di Conversano riscuoteva dagli uomini di Noci, potè, o credè combattere simili rimprocci dell' avversario (1). Egli si giovava di ciocchè era stato scritto nell' istrumento del 39 per addimostrare che il nostro territorio non fu mai feudale ma demanio, come quello di Mottola di sua natura universale e perciò andava esente dalla ingiusta gravezza. Quel che adesso possiamo noi Nocesi comunicarci in confidenza si è, che i nostri maggiori ebbero sommo interesse di ravvicinare l'antichità della nostra origine e di dichiararsi ne' tribunali progenie di cittadini Motolesi evasi dalla strage, perchè sotto questa miserevole veste si ser-

(1) Sig. D. Giovanni Jatta.

barono nella comunanza del vastissimo territorio che in origine a quelli soli appartenea ottenendone prima per grazia un rescritto dal barone Galateù e sostenendosi poscia da padroni co' successori di lui. Ed avremo a parlare di ciò a lungo nelle narrazioni delle cose patrie che, se Dio mel concede, propongomi di fare. Oggi però che per le largizioni de' principi e per la divisione del marchese Matteo de Ferrante e per un fascio di capitolazioni, di decreti e di decisioni e per la fermezza de' padri nostri la comunità si gode in pace il tutto suo patrimonio vistoso, non temeremo punto di porre a disamina una materia che in altra stagione riputavasi pericolosa, nè potranno i Motolesi rinfacciarci le immemorabili occupazioni, quando si vorrà convenire in buona coscienza che la nostra patria accolse nel suo grembo gl' infelici loro antenati e furon dessi che fattisi nostri cittadini o ritennero le antiche loro proprietà, o diedero mano a novelle occupazioni e si mantennero in tutti gli usi territoriali della distrutta città.

Intanto per convincervi che quanto si disse da forensi sulla prima origine di Noci non debba imporre sull' animo nostro, io richia-

mo alla vostra memoria che la spaventevole catastrofe di Mottola si consumò nell' anno 1102 tra la notte appresso l' Epifania, ovvero come porta l' Ughellio (1) a due Febbrajo, quando il vescovo dispensava in chiesa i ceri ai fedeli: fu allora che gli evasori per non restare pesti da' palagi brecciati e non essere infilzati alle lance Tarantine volarono ad altra stanza e si fermarono sul poggio, ove noi risediamo. Se qui pronto non fosse stato e'l frumento e'l ricovero per protrarre la vita, non si sarebbero per certo diliberati i Mottolesi dopo avere scansate le pugnalate e le saette di condannarsi di loro stessi ad una morte più lenta rimanendosi sopra una balza che dovremmo dire deserta e priva non solo di pane e di vino, ma financo di spelonche ove ripararsi dai diacci di Gennajo e dalle altre ingiurie del verno. E va a seconda dell' umano pensare che per siffatti disastri si corre là, ove si è certo di ritrovare di che soccorrere ai primi stimoli della vita e si prende asilo, ove non giunga l' infuriato persecutore.

Ma suppongasi pure un momento che i

(1) Italia Sacra Tomo 9. *De Episcopis Mutilensibus*

Mottolesi arrivati sani e salvi sul luogo di Noci e fatti sicuri di poter vivere siensi dato moto a tesser capanne, a costruir case, a scavarsi de' pozzi, a farsi una chiesa. Giusta l'Ughellio e l'erudito Mazzocchi (1) i vescovi tornarono a sedere sulla cattedra di Mottola cento anni circa dopo la distruzione. Essendo tutto il popolo di Noci una frazione della gente Mottolese ed essendo il novello abitato eretto entro il territorio appartenente all' atterrata città ogni giustizia, ogni ragione avrebbe voluto che i Nocesi andassero all' ubbidienza del primitivo pastore e facessero parte della diocesi di Mottola. Ma l'abate Paolantonio Tarsia che scrivea latinamente in Ispagna due secoli fa la sua storia di Conversano nel raccontarci che quel vescovado fu istituito da S. Pietro e che i primi vescovi de' quali ci pervennero i nomi furono Simplicio ed Ilario vissuti nel quinto secolo (2), quando poi viene ad enumerare le terre della Diocesi, nomina in pri-

---

(1) Tomo I.° degli Opuscoli. Epistola a Giacomo Castelli.

(2) Tarsia lib. 3. pag. 115 della storia di Conversano — Ughell. Tomo 7. col. 701 della Italia Sacra.

ma il castello di Noci e poi gli altri luoghi e dice che mille anni innanzi il viver suo i Vescovi Conversanesi esercitarono su Noci la più ampia giurisdizione. Al Tarsia adunque non passò mai pel pensiere che Noci abbia appartenuto alla Diocesi di Mottola: anzi coll' aver messo in primo luogo il nostro castello tra le terre di Conversano dà egli chiaramente ad intendere che ab origine andò soggetto a Vescovi Conversanesi (1).

Or mentre tutto questo dimostra da se che la nostra patria esisteva prima della caduta di Mottola e che i due popoli furono sempre distinti tra loro, non resterà altro a desiderarsi per rimanerne più addentro persuasi, se si richiami alla mente che dopo il 1040 cioè sessantanni innanzi gli eccidî di

---

(1) *Verum enimvero millenis ante annis Cupersanum Episcopos enumerat suos peramplam jurisdictionem in haec oppida exercentes, nempe Castellum Nucis, Rutilianum, Turium, Puteneanum, et antequam belli devastatione, praeteritique temporis malitia ab habitatoribus destituerentur in Castellionium, Fraxenetum, Cimeniam, Casabolum, Barsentam, nec non innumera ante lustra Javurram, Sexanum, Agnanum, et in alia, atque alia oppida, quorum ruinae vix hodierna luce supersunt.* Tarsia Ivi.

Mottola erano stati distrutti dagli stessi Mottolesi e Casaboli e Barsento già fatto paese e che gli uomini e i preti e i poderi dell'uno e dell' altro furono a Noci aggregati : e di ciò non solo la tradizione ed il fatto, ma irrefragabili monumenti ci rendono sicuri ed in ispezialità la bolla d' istituzione de' Canonici della quale decorò il nostro clero a' 29 dicembre 1525 il beneficentissimo M.r Donato Acquaviva Aragona vescovo di Conversano.

Non si creda per tanto che una momentanea risoluzione dovè trattenere in Noci i fuggitivi : ánzi vel dirò per incidente, io trovo ad encomiare in essi la più prudente condotta. Da qui a poco vedrassi che nel 1088 Goffredo Normanno disponea degli avanzi di Casaboli e di tutt' i paesi messi sull' estensione del territorio che a principiare da quel casale termina a Conversano della quale fu egli primo Conte. Disponea pure della villa Sisignano a Monte del forno che oggi fa confine al tenimento di Alberobello verso Martina. Sebbene Noci ne' diplomi di Goffredo non fu oggetto di concessione ad alcun monistero, pure essendo quanto Casaboli distante da Conversano e forse anche meno ed essendo assai più vicino a questa città di quel ch' è

Sisignano, dovè Noci certamente far parte della Contea Conversanese: giacchè altrimenti, mentre Casaboli e Noci erano vicinissimi e quasi una medesima cosa, sarebbe a ritenersi che Casaboli e Sisignano fossero di Goffredo ed andassero con Conversano, e Noci di Boamondo padrone di Mottola e di tutto il feudo Tarantino. Ma ciò avrebbe apportata la confusione de' dominî, lo che suole ordinariamente evitarsi quando si dividono conquiste. Avuto dunque per vero che Noci facea anche parte di Conversano e soggetto non era a Boamondo, nè per lui all' oppressivo governo del suo cancelliere Muarcaldo, fu un bel pensare de' fuggitivi Motolesi il cambiare dinasta e mettersi sotto la tutela di un novello padrone il quale avrebbe ritenuta per sua ogni altra ingiuria ad uomini ch'eransi incardinati al suo feudo. Nè vale il dire che Noci perchè posto entro il territorio di Mottola andava con quella sotto Taranto; perchè anche Casaboli e Putignano a quei tempi occupavano, siccome dirovvi, il suolo di Mottola, nè perciò erano compresi sotto la dominazione Motolese. Chè i Normanni essendo quà venuti col nudo capitale delle loro persone, d' una lancia e di una spada

non ambivano a dominar terra, ma popoli: e l'esservi più popoli nel territorio, o demanio d'una sola città non portava che tutti un solo signore riconoscessero. Ed anche in epoche a noi assai vicine vedeasi questa indipendenza di dominî territoriali e personali; anzi così per l'appunto prima dell'istrumento del 1739 era divisa la soggezione feudale di Noci tra il duca nostro e quello di Martina.

Qual sarà dunque la finale conchiusione di tutto questo ragionare? Riunendo sotto un punto di veduta le diverse opinioni, nè desumendo le congetture da altri fonti, che da fatti permanenti e da quant'altro va a seconda delle umane vicissitudini, ci faremo innanzi ad affermare che le tradizioni degli avi nostri se noi non le troviamo rafforzate da verun documento di autore o contemporaneo, o prossimo posteriore, sarebbe soverchia indiscrezione il pretenderlo: da poichè sapendo noi che i fasti di famose capitali restarono interrotti per tutto quasi il regnare de' barbari in Italia qual ragione avremo a dolerci per non vedere scritti quelli di Noci ch'era allora non più che un semplice castello, ovvero un picciolo villaggio? Ed anche ammettendo per poco che dal

quinto al decimo secolo non barbarie, od ignoranza, ma lettere e gentili costumi fossero stati in voga in queste regioni e non fossero mancati buoni e veraci scrittori di storie patrie, dovrem riputare cosa assolutamente impossibile che non sia toccato a Noci questo vantaggio per qualsivoglia combinazione, o che scritte una volta le memorie della sua antichità non l' abbia con tante altre divorate il tempo edace, o che non siensi disperse colla caduta de' vecchi monisteri che cingevanlo, voglio dire di Barsento, S. Michele e S. Maria della Scala presso i quali depositavasi qual siesi genere di scrittura?

È indubitato però che la nostra collina per la sua natural posizione un bel richiamo ha dovuto offrire in ogni epoca a genti di altra patria per istabilirvi la loro dimora. Nè ciò per motivo di amenità solamente, mentre tutti gli altri nostri poggi sono ugualmente deliziosi e ridenti. L' esser quest' altura nel punto medio degli Appennini e tanto lontana dall' Adriatico, quanto lo è dal Jonio dietro Mottola, dovè al certo richiamare l'attenzione de' sommi imperanti in circostanze di guerre e muoverli ad ergere una fortezza di guarnigione. In prosieguo la sicurezza

che offria questo edificio contro le orde barbaresche venute a depredare, il comodo di più casamenti, o abituri quà e là sparsi e poi raggruppati mercè le novelle costruzioni, l'esser pronto quant'occorre alla vita dovettero gradatamente aumentare le comodità e gli abitanti e quindi dopo il 1040 determinare Barsentini e Casabolesi a farvi la loro stanza sessant'anni prima che venissero anch'essi i Motolesi. Così ordinariamente si compongono e progrediscono i paesi. Ed io due soli esempî vi porterò de' tempi nostri i quali esempî vi torneranno a grado in quanto che rapportansi pure alle nostre vicinanze. La villa del Barone Stat lungo la via che battiamo per Taranto è già diventata villaggio, vi si è eretta da un anno la parrocchia, e 'l popolo novello porge al zelante pievano come ne' primi secoli della chiesa le obblazioni per sostentarlo. Sulle ultime cime degli Appennini che dominano le pianure di Grottaglie e Francavilla sorge un altro amenissimo paesetto che ritiene il nome de' Castelli e corrono delle famiglie a farvi stanza e vi si fabbricano case e casette ed alla prima chiesa si è aggiunta la seconda per maggior comodo di que' felici abitatori. Non passerà molto,

che sentiremo e Stat e Castelli accrescere di altri due i comuni di Terra d' Otranto. E così appunto vogliam persuaderci d' essere avvenuto alla patria nostra.

D' altronde il riflettere che il nome fu desunto dalla moltiplicità de' Noci troppo favoriti presso noi dal buon clima, *monendus es civitatum plerasque ex hujusmodi causis cognomen traxisse, ut Cerasus Urbs in Ponto a Cerasis, Castellum Nucis a Nucibus* (1): Che alti e vetusti e mirabili al passaggiere essere doveano quegli alberi, perchè illustrassero la contrada e le dessero nome: che la sola mano dell' uomo alleva questa sorta di alberi ch' io non vidi mai nascere spontanei: che perciò anche prima del castello non stanza deserta di fiere come si disse di Martina sino al tutto il tredicesimo secolo (2) erano questi luoghi, ma ingentiliti dall' agri-

---

(1) Tarsia lib. I. della Storia di Conversano pag. 35.

(2) » *Nonnulli homines terrarum convicinarum loci* » *praefati (casalis Francae Martinae) proprium inco-* » *latum in eodem loco, qui reputabatur statio deserta* » *ferarum, et nova edificia construi facere recusabant,* » *nisi petita superius, et promissa, et culminis nostri parte* » *ex pacto fierent hominibus supradictis* » — Chirulli Storia della Franca Martina tom. I. p. 31. tom. II. p. 57.

coltura e frequentati: che il nome dovè senz'altro essere latino, *Castellum Nucis*, *Oppidum Nucum*, poichè il volgare Idioma principiò dopo il duodecimo secolo (1): che le prime nostre costruzioni per tale circostanza, quando non sapessimo dalle tradizioni

(1) Non disconvengono i letterati e tra questi il Conte Perticari che la lingua Italiana acquistò tutte le prerogative di un purissimo Idioma entro il Regno nostro e propriamente nella Città di Palermo sotto il floridissimo governo di Federico II. Svevo il quale visse sino al 1250. Tenn' egli nel suo real palagio numerosa adunanza di nobili e letterati invitati da tutte le provincie, ed intervenendovi di persona co' suoi tre figliuoli Enso, Manfredi ed Errico e 'l diplomatico Pietro delle Vigne attese all' immortale lavoro di accozzare e combinare le tronche spezzature delle lingue Greca, Latina, Longobarda e Normanna e a perfezionare il nuovo e già in uso idioma volgare, ch'essi tutti e perlavano e scrivevano per vicendevole accordo. Gli accademici della crusca conservano gelosamente una lettera scritta da Federico di proprio pugno, e la citano come modello del buon dire Italiano. Ed ecco perchè il nostro idioma distinguevasi dagli antichi colla qualità di lingua Siciliana, siccome dichiarò Dante nel lib. 1.° cap. 2.° della Volgare Eloquenza « *Tal che* » *in quel tempo tutto quello, che gli eccellentissimi Ita-* » *liani componevano, e i nostri predecessori composero* » *in vulgare si chiama Siciliano* » Perciò il Bembo nelle sue osservazioni della lingua volgare scrisse al lib. 1.° » *Siciliano scrivere era detto a quella stagione*

che fossero state fatte o da Conone sotto l'imperadore Giustino II, o da Carlo Magno, poteano ragionevolmente attribuirsi agl' imperadori Romani: che il paese non venne mai appellato casale siccome apparisce dalle più antiche carte, e perciò le case furono posteriori alla fortezza: che monumenti veri di gentilità non si rinvennero mai nelle vicinanze del territorio, tranne le ossa intorno la chiesa, non sepolcreti in campagna: questi e cento altri pensieri che si affollano alla mia mente mi fan certo, che non debba riputarsi fantastica la tradizione costante de'nostri maggiori che nel 565 dell'era cristiana furon fatti i primi disegni della nostra patria sotto Giustino con fissarvisi la permanenza delle truppe e che gli edificî aumentaronsi sotto Carlo Magno: e se queste memorie si scriveano sino a un secolo addietro nelle lapidi della nostra chiesa maggiore, è forza convenire che gli antichi le veneravano come sante verità e non è dato a noi essere i primi a violarne la fede.

» *lo scrivere volgarmente, e così sino al tempo di Dante* » *si disse* » Perciò il Marchese Malaspina cantò

» *Sicilia fu la Madre*
» *Della lingua volgar cotanto in pretio* »

CONFERENZA SECONDA

SOMMARIO.

Mancano nella storia fatti di Noci rispetto ai primi secoli di sua esistenza — Progressi di Barsento — Congetture sulla origine di Casaboli e qual' era questo casale prima della sua distruzione — Floridezza dell'antica Mottola — Suoi primi fatti — Sue primarie famiglie — Morte di Consalvo Vulpis vescovo di Mottola nel 1040 — Come si eleggevano i Vescovi sino all' undecimo secolo — Rainero de Fumis Motolese, Duca di Puglia e dominatore di sua patria — Fazioni e disordini nella elezione del successore di Consalvo — L' Arcivescovo di Taranto interviene ad una seconda riunione — È eletto e poi consacrato Vescovo di Mottola Liberto de Fumis fratello del Duca — Casaboli, Barsento e loro dipendenze aggregati alla Diocesi di Conversano — Casaboli e Barsento distrutti.

Dopo i preliminari ne' quali ci versammo nella prima nostra conferenza dovendo introdurmi al racconto de' fatti patrî che fu-

rono l'oggetto principale delle mie faticose ricerche, sento dolermi il cuore per la netta mancanza de' materiali storici circa Noci e 'l suo castello sino all' undecimo secolo e per altri successivi. E questa fu sventura di tutta Italia e particolarmente della Puglia, ove, se i guasti arrecati dai Goti, Vandali e Longobardi non furono a principio tanto desolanti, quanto quelli delle Regioni di quà e di là del Tevere, ebbe però la nostra Puglia a soffrir di frequente gli assalti improvvisi de'Saraceni annidati in Sicilia, la oppressione de' Greci divenuti già indigeni, le guarnigioni degl'Imperatori d'Occidente che se ne credeano assoluti padroni, le scorrerie di orde di altre nazioni che veniano a depredare e fu campo delle ostilità degli uni, degli altri e degli altri. Quindi sopravvennero tutti i mali de'governi disordinati, arsioni di carte, obblio di studî, corruzione di lingue, ignoranza di lettere sino a vedersi crocesignate le bolle de' vescovi, i diplomi de'principi per non sapersi sottoscrivere. Nè farà più meraviglia, che in Conversano giusta il Tarsia e l' Ughellio siesi perduta ogni memoria de'vescovi che si succedettero da Ilario a Leone I. per l' intervallo di poco men di se-

centanni (1). Perciò essendo mancate in queste contrade scienze e scienziati sembrerà che in Noci non siesi vissuto pel camminare di più secoli, tanto è vero che indice della vita de' popoli sono i fatti che si tramandano ai posteri.

---

(1) Cioè dal 501 sino al 1088. Però l'antichissima leggenda di Gregorio Prete Barese sulla traslazione dell'immagine di S. Maria di Costantinopoli stampata in Napoli nel 1806 per cura dell'Arcivescovo Mormile e volgarizzata da D. Giuseppe Paternostro e quindi riprodotta nel 1834 con un tesoro di erudite e diplomatiche osservazioni dal cantore D. Michele Garuba attuale Vicario Generale dell'Archidiocesi Barese sotto il titolo di Eoniade fa menzione di altri due Vescovi di Conversano — In fatti portasi in questa leggenda che alla festa celebrata in Bari nel 733 per la cennata translazione intervenne con altri Vescovi un tale Gerico Vescovo di Conversano » *Inter caeteros Episcopos, qui tum Barum ex Apulia, et finitimis advenerant, erant etiam Stephanus Episcopus Salpitanus, Endulphus Episcopus Tranensis, Gericus Episcopus Cupersitanus, et Scontius Episcopus Cannensis.* » Nel 754 poi, allorchè la Santa immagine si mostrò, durante il conciliabolo di Costantinopoli offuscata da caligine, corse in Bari a vedere questo miracolo Simparide altro Vescovo di Conversano. *Ad quod mirificum videndum venit Otho Episcopus Bituntinus, et Symparis Episcopus Cupersitanus* Eoniade pag. 81, 85 e 226. Nè l'Ughellio, nè il Tarsia fanno alcun cenno di questi due Vescovi i quali dovrebbero essere aggiunti alla serie da essi loro formata.

Però da queste penose considerazioni ci andremo divagando colla narrazione de' casi memorandi che pur ebbero luogo dal 1040 in poi e in Barsento e in Casaboli punti favoriti de' nostri diporti, ove i rottami degli antichi edificî e gli ammassi de' materiali rovinati, sempre che li veggiamo, destano nel nostro cuore patetiche commozioni e ci fermano a meditare le passate avventure (1).

---

(1) Barsento è messo nella via che da Noci mena a Fasano e dista dall'abitato quattro miglia circa. Nel dì 7 Settembre di ciascun anno buona parte del Clero di Noci tra Canonici e partecipanti vi si reca ad abitare le celle dell'antica Badia e sotto le forme di monastica famiglia festeggiando coi primi Vespri cantati la Natività di nostra Signora amministra i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia ai foresi del vicinato nella maggior parte dei comuni di Alberobello, Putignano e Noci. Vi si tiene contemporaneamente nel mattino del giorno 8 un mercato di canape, mezze lane, latticinî, frutta ed ogni altra sorta di commestibili; e festose brigate di amici vanno a farvi sontuose colazioni. Tra le frutta meritano particolare menzione i fichi squisitissimi di quella contrada che sonosi oggi moltiplicati presso noi e presso i paesi vicini ed appellansi dal luogo Fichi Barsenti — Cento anni addietro più affollato era il concorso alla festa e maggiore il brio; ed al proposito in termini enfatici così si esprime il Cassano al paragrafo 212, alludendo a suoi tempi —

» *Vi è un appartamento disposto di cinque camere*

Le notizie che ne pervennero sono sparse nelle cronache del nostro regno. Altre emanano da diplomi regî, da bolle ed altre carte ecclesiastiche: ed io le andai spigolando stentatamente e riunendole insieme: e come le appresi ve le rappresenterò facendomi protesta, che se talvolta rattristerò l' animo vostro con racconti di fatti afflittivi de' quali è ripiena la scena della vita umana, mi studierò ristorarvi con cose liete, secondo che occorrerà annunziarle.

Ben vi è noto da qual mano ci fu data la Badia di Barsento. Dopo che vi entrarono i solitarî la religione, cred' io, fu quella che allettò delle famiglie secolari a fissarvi all' intorno le loro abitazioni le quali gradatamen-

---

» *sovrane, che dalle fondamenta spaziose tiene, pare* » *di essere stato un grande edifizio. Evvi parimente* » *un altra casa e due cappelle dirute a pietre di linea,* » *quella nomata di Romano Contessa e queste della* » *Santissima Nunziata e dell' Assunta, come anco una* » *grotta. Vedesi poi la piazza il destinato dì con varj* » *fondachi: le uve ragusane e fichi rugiadosi tra verdi* » *pampani e pendenti da' festoni; le percoca, come tanti* » *pomidoro: gli odori che spargono i capretti, e por-* » *chette in forni: ed i loro pastori e custodi a quelle* » *foreste sonando il zufolo fan danzare le giocose bri-* » *gate de' giovani* ».

te accrescendosi vi composero un casale. Ma non ebbe questo lunga durata: imperciocchè a voler supporre, che gli uomini vi si fermarono non appena eransi compiuti chiesa e monistero, dovendosi misurare a secoli la vita de' paesi, se si dicesse, che Barsento dopo due, o trecentanni finì, varrebbe lo stesso che dire, finì nell' infanzia. La storia ce ne annuzia tosto la caduta, anzi non ci ha conservata memoria di qualsiesi avvenimento che risale all' epoca media di sua esistenza: e ci sorprenderà che mentre nel 591 vi vedemmo messi monaci e cenobio, nel 1040 ne fuggiranno popolo e presbiteri. Nè ci venga la speranza di poter sapere come e quando avvenne siffatto cangiamento, tranne se vorremo indovinarlo col mezzo fallace delle congetture. Dopo la distruzione gli restò il nome di Casale; e così viene significato in molte carte antiche e tra le altre in un diploma di Roberto Conte Palatino di Loretello e di Conversano segnato in marzo del 1173 a prò della Cattedrale di Monopoli (1): in una pianta topografica del territorio Motto-

(1) Notizie miscellanee di Monopoli del P. Corona. Vedi pag. 235.

lese fatta nel 1488 da Pietro Paolo Precinto razionale di Federico d' Aragona signore di Mottola, principe di Altamura e poscia nostro sovrano, ove si danno per confini settentrionali del territorio Mottolese la chiesa di S. Maria della Scala, il luogo di Casaboli, il lago di Staso, i pozzi del Tragneto e 'l casale di Barsento (1). Per casale lo porta del pari lo storico Conversanese nella enumerazione degli antichi luoghi della nostra Diocesi (2). Per casale lo

---

(1) Et a dicta Ecclesia (S. Elenae) per vestigia dicti parietis usque ad locum, ubi est *S. Maria della Scala*, dicta Ecclesia *in dicto Territorio Joviae existente.* A dicto loco vadit usque ad alium locum denominatum *Casabolum* et a *Casabolo* in territorio Civitatis Cupersani usque ad lacum denominatum *de Staso*, qui lacus est subtus Ecclesiam *S. Angeli de' Carrico*, et a dicto loco per quamdam lamam, in qua sunt foveae aquarum dictae *dello Tragnito.* Et per eandem Lamam usque ad Casalem nuncupatum *Varsento*, et a dicto casale ec. Manoscritti annali di Mottola, che riporteremo or ora per intero.

(2) *Cupersanum Episcopos enumerat suos per amplam jurisdictionem in haec oppida exercentes, nempe Castellum Nucis, Rutilianum, Turium, Puteneanum, et antequam belli devastatione, praeteritique temporis malitia ab habitatoribus destituerentur, in Castellionium, Fraxenetum, Cimeniam, Casabolum,* Barsentam. Tars. lib. 3. pag. 115.

annunzia il Cassano nella narrazione sull'origine e progresso della nostra patria. E tale lo addimostrano gli ammassi de' rottami che tutto dì vi si osservano.

Venendo poi a parlar di Casaboli è forza il confessare che la storia, se ci annunzia di Barsento il sorgere e la caduta, di quest'altro casale non ci appalesa che il miserabile fine. A giudicarne dal nome latino puossi congetturare che Casaboli in sua prima origine dovè comporsi di grezzi casolari quà e là sparsi sulla contrada, nè fabbricati con calce e regolare assetto di pietre, ma col crudo getto de' materiali, o con covertura di glebe: da poichè il *bolus* greco latinizzato ha due significati diversi, secondo che si fa lunga, o breve la prima sillaba, cioè *gleba*, se lunga, *getto* se breve: nè *casa* altro significava che *tugurio* o *capanna*. Il Cassano poi sovra questo punto si esprime così. *La sua etimologia è casalone*, e le *rovine lo avvisano casal grosso* (1). E veramente che Casaboli salvo

(1) Parag. 212 della citata narrazione — Casaboli s'incontra sulla strada di Gioia e dista da Noci meno di due miglia. È oggi la contrada più favorita del nostro territorio e per dolcezza di clima e per fertilità di

le chiese e le fortezze non abbia avuta magnificenza di altri edifizî lo apprendiamo e dalle assicurazioni di persone espertissime della contrada le quali affermano non esser molte le solide fondamenta che s' incontrano di vecchi palagi e dagli ammonticchiamenti continui di rozzi materiali che ingombrano buona parte di que' poderi. Delle chiese vediamo tuttodì i venerabili avanzi e sentiamo quattro nomi diversi, cioè la maggiore della quale un altissimo muro sostenuto in piedi sino a tre quattr' anni fà dicevasi comunemente il *Padr' Eterno*, l' altro *S. Angelo*, il terzo *S. Nicola* e 'l quarto *S. Giovanni*. Altri, cioè lo stesso Cassano aggiunge, che ov'era tempo fa il casino di D. Salvadore Cassano, quell' istesso, che venne poi ridotto, come il veggiamo, in più ampia e decorosa forma dal defunto D. Vito Pace, scorgevansi le orme di un monistero. Dalle quali cose possiamo a ragione desumere che il popolo di Casaboli numeravasi a migliaja avendo potuto altrimenti bastargli una sola chiesa e special-

---

terreno e per moltiplicità di casini e vi si villeggia piacevolmente in tutto l' està. —

mente la maggiore che vedesi dalle fondamenta essere stata troppo spaziosa. E ciò anche risulta dal gran numero de' pozzi antichi che non solo ove s' addita la piazza, ma in tutti gli altri punti del luogo passo passo si rinvengono. Niun vestigio di paganesimo si disse mai da' vecchi nostri d' esservisi incontrato sia di tempî, sia di sepolcreti, talchè tacciati non saremo di temerità, se vorremo asserire, che l' origine di Casaboli si arresta entro i tempi della chiesa. Però ciocchè farà sempre stupire il curioso indagatore delle nostre antichità è il vastissimo diruto castello del quale sorgono anch' oggi sebben bassi dal suolo i quattro grossi lati della base rettangolare e si eleva in alto la facciata di mezzodì. I quattro angoli di sì grandioso edificio erano difesi da altrettanti annessi fortini due de' quali servono anche adesso a dare sostegno alla superstite muraglia; e questa sorgendo sola in mezzo alle macerie, ricoperta nella sommità da foltissima edera, quasi che fosse lugubre gramaglia al suo capo par che dica al viandante « Casaboli fu qui. »

Ora per dar principio al racconto de' memorabili eventi di questi luoghi non resta-

mi che premettere qualche cenno dell'antica Mottola ed accertarvi che la presente non ne ritiene che il solo nome ed il sito, ma oh quanto è mutata da quella! Ed avvegnachè il sig. canonico Mazzocchi si ride di coloro che scrissero avere esistita Mottola fin dai tempi della Repubblica Romana e di essersi letto sovra una moneta che Metello console edificò Mottola nell'anno di Roma 643, nulla di meno sulle tante varie cose che ne dissero gli descrittori della Puglia consent' egli che la sua origine si perde nella oscurità de' secoli ed opina che prese il nome dal vocabolo *Motta* il quale in basso volgare denota monte (1). È pur certo che nel secolo decimo ed anche prima fioriva questa città tra le prime della Puglia per ricchezze, per vastissimo feudo avente quarantotto miglia di giro, per popolo numeroso e per ampio fabbricato sino a sostenere di proprio per un anno intiero diciotto mila soldati a piedi ed altri quattro mila a cavallo. Le memorie de' fatti più antichi di questa città furono duecentanni addietro raccolte dal magnifico Donato Protonobilissimo di Bari il

(1) Mazzocchi nell' Epistola a Giacomo Castelli e pro-

quale, come le trovava scritte in altre cronache, o processure e in qualsiesi altro libro, o manoscritto, se l'estraeva o in copia, o in sunto e ponevale l'una dopo l'altra per ordine di data; ed andava così componendo la propria cronaca per Mottola (1). Non saprei dirvi, se il valente autore l'abbia pubblicata per le stampe: ma pare di nò, da poichè se

---

priamente nelle note, tomo I. degli opuscoli, Ep. XVIII.

Il Cassano poi al paragrafo 198 della narrazione testè citata dice così. « Noci ec. ha per territorio di propria » dote, et abdicative tre miglia circum circa, cioè dal » centro per ogni linea, e tutto il circuito compongono » venti miglia, oltre il suolo abitato, ratificatigli dalla » città di Mottola, che è distante quattro leghe, fondata » da Cajo Cecilio Metello Console. A. U. C. 643, e sortì » forma civile prima di detta terra. *Nullus* (parole del » sopracitato Ughellio parlando di Mottola) *ex aliquis* » *scriptoribus illius meminit: nobilis tamen erat ante* » *annum 1023, et populo frequens, ut Marinus Freccia* » *narrat, ex cujus ruina vicina oppida, agro pro regione* » *diviso, fuerunt aedificata, et castrum de novo ibi* » *conditum: Mutilam vocarunt, quia mutilata, seu de-* » *jecta ab antiquo decore* ».

(1) Giusta le notizie raccolte a mia preghiera dal dotto amico D. Giuseppe d'Addosio questo Donato Protonobilissimo nacque da'conjugi Pompeo, e Livia de Roberto di Bari, ove fu battezzato a 12 settembre 1582, con darglisi il nome del nobil uomo suo avo.

fosse stato agevole averne qualche copia uscita da' torchi, non sarebbonsi tenute tanto gelosamente in più famiglie di Noci (1) quelle manoscritte, ed in Bari patria dell' autore si sarebbe al certo ritrovato qualch' esemplare della fatta edizione, tanto più che dottissimi amici Baresi ne fecero apposite ricerche. Possiamo però riposare tranquilli sulla ingenuità del Protonobilissimo, stante che taluni capi della sua cronica li prese dai cronisti Normanni che noi troviamo presso il Muratori, Lupo Protospata, o l'anonimo Barese, altri dalla fortuna varia de' Tarantini scritta da Giovanni Giovane, altri dall' Ughellio e così via discorrendo.

Giusta questa cronica troppo segnalaronsi per Mottola gli anni 971, 1002, 1023 di nostra redenzione, oltre i quali non si hanno memorie di quella città. Nel 971 si guerreggiò aspramente nelle pianure Mottolesi che oggi appelliamo *Mattine* tra Surbia re dei Saraceni e Sergio Carafa generale napolitano. Surbia era venuto in soccorso di Filippo imperadore di Costantinopoli e principe d'Acaja possessore di Taranto, Mottola, Bari,

(1) De Tintis, Cassano, Palazzi, Saponari.

Venosa e Monopoli per ribattere il Carafa che se ne volea impadronire. L'attacco riuscì tremendo ed accanito, e 'l buon successo fu per Surbia il quale ebbe nelle mani il Carafa e messagli la corda alla gola lo fè impiccare sulla pubblica piazza di Mottola presso la chiesa di S. Martino. I Mottolesi fedeli a Filippo ed a Surbia non capendo in se stessi per la gioja di quella vittoria tennero ed alimentarono per un anno continuo a spese del pubblico erario tutto l'esercito Saraceno che di ventidue mila soldati componevasi e porsero foraggi ed ogni sorta di governo a quattro mila cavalli senza mai infastidirsi di così pesante ospitalità.

Più segnalato e memorando tornò a' Mottolesi l'anno 1002, perchè non cessando le ostilità, le competenze e le guerre tra gl'imperadori romani e quei di Costantinopoli, e passata Mottola da questi a quelli Ottone imperadore Romano credè decorare della divisa di suo luogotenente nel Principato Tarantino un cavaliere Mottolese distinto per valore e per natali il quale avea nome Raffaele de' Comiticchia. Sedea allora sul trono di Costantinopoli l'imperadore Michele e facea presso noi comandare le sue truppe dal

generale Giugurta. Il Comiticchia colle lettere patenti in tasca ed alla testa dell' esercito Romano moveasi per Taranto a prendere possesso della luogotenenza. Allorchè fu sotto il castello di Palagiano gli si fè innanzi Giugurta con tutta la sua armata e gli chiuse il passo. Si scatenarono gli uni contro gli altri e successe un attacco sanguinolento. Il Comiticchia restò trafitto ed ucciso con tre rinomati personaggi Mottolesi, dottori insigni, cioè Giovanni Tibia, Francesco Colastico, Nicola Ciulo; ed oltre a ciò due mila de'suoi ed altri mille di Giugurta caddero estinti sul campo di battaglia. Finalmente gl'imperadori fecero tregua. Ma i Mottolesi afferrata la persona di Giugurta non si tennero dallo straziarlo. Prima lo affunarono: quindi lo menarono così ligato sul castello del monte di Gioja, ove cavatigli tutti due gli occhi li gittarono ad abbrustolire tra' carboni ardenti.

Nell' anno 1023 i generali Saraceni Raica e Safiro di Crito dopo l' assedio di Bari e la presa di Palagiano fecero costruire il castello di Mottola; e fu la terza epoca notabile ne' fasti di quella città (1).

---

(1) Per questi fatti e per gli altri che siamo per es-

Delle più distinte famiglie Mottolesi senza ripetere le quattro or ora encomiate io raccolsi da varî documenti altri quattordici cognomi e vò dinotarveli, acciocchè conosciate che tutt' altra gente oggi calpesta il suolo dell' antica città; e sono de Fumis, de Sipoli, de Lodomilla, de Sicaria, de Stasio, de Minadois, Vulpis, Scudello, de Sicopoli (1), de Teobaldo, de Lastriscio, Maresano, de Pietro, Albicio, Alimberto (2). E in buona parte questi casati giusta il Protonobilissimo di Bari erano d' altissime prerogative magnifici e possenti.

Mottola innanzi l'anno 1040 trovavasi eretta a sede Vescovile al dir dell' Ughellio (3) ed avea Diocesi più vasta e maggior numero di popoli che oggi non ha. Da poichè oltre Petruscio, Casarutta ed altri diruti casali di que' contorni comprendea Casaboli e Barsento ed estendevasi sino a Putignano (4).

porre, riporteremo alla fine della conferenza tutto il manoscritto del Protonobilissimo.

(1) Manoscritto del Protonobilissimo:

(2) Storietta della distruzione di Mottola, portata dal Tafuri nel fine del tomo 3.° degli scrittori del Regno di Napoli.

(3) Italia sacra tomo 9. De Episc. Mutilensibus.

(4) Manoscritto del Protonobilissimo ed un documento

Consalvo Vulpis cittadino Mottolese fu vescovo della propria patria il quale finchè visse guidò con zelo ed affetto le anime nelle vie della salute. La morte che lo rapì nel 1040 fu causa di fatti terribili oltre la restrizione del territorio Diocesano e l'aumento del vescovado Conversanese. È da ricordare che a tempi primi la chiesa serbava altro sistema nella creazione de' Vescovi. Imperciocchè appena arrivavano i messaggi coll'infausta nuova d'essere spirato il Monsignore, piovani e sacerdoti ponevansi in facende e seco loro moltissimi secolari; e chi a cavallo e chi a piedi solleciti recavansi alla sede Episcopale pel doppio impegno e di baciare l'ultima volta i sandali all'estinto pastore, cantargli i funebri salmi, comporlo in sepultura, e d'intervenire insieme col clero e cogli altri uomini dell'Episcopio alla importantissima riunione per la scelta del successore. Chè per votazioni e tal volta per acclamazione procedevasi a compiere sì sollenne funzione la quale meglio che altrimenti dava ai popoli il buon pastore, purchè la mira de' votanti ten-

---

del N.r Campanella di Putignano che si trascriverà in fine.

desse freddamente a volerlo quale trovasi dipinto nelle sacre carte. Ma guai, se gli animi veniano preoccupati da spirito di deferenza e dalle altrui ambiziose suggestioni : allora succedea che mettendosi a contrasto svelato le buone e le cattive intenzioni, la miscela de' canonici e de' clerici e degli uomini popolari si risolvea a grida tumultuose, a vani risultamenti, a disordini e a quant'altro ponno partorire le passioni riscaldate. I Pontefici soppressero usanze cotanto perigliose dopo che videro moltiplicati gl' inconvenienti sino a venirsi alle violenze personali (1). Tanto successe a Mottola e cose più tristi per la elezione del nuovo vescovo (2).

Tra il politico abbandono in cui caduta era la Puglia nel principio dell' undecimo secolo, quando cinque o sei generazioni di barbari vi si erano fermati in un tempo a farla da padroni e tutti comandavano e non sapeasi a chi prima ubbidire, oltre i Greci,

---

(1) Vhanespen. Jus. Ecclesiasticum universum. Tit. XIII, Cap. II.° de Electione Episcopi.

(2) Donato Protonobilissimo negli annali di Mottola. Giov. Giovine De varia Tarentinorum Fortuna lib. 8.° Ughellio tom. 9. De Episcopis Mutilensibus. Mazzocchi Epistola a Giacomo Castelli, come sopra.

Saraceni, Normanni e gl' Imperadori d' Occidente era venuta ad infestare queste contrade un orda di Conterati, o Contreghi abitatori, come alcuni vogliono, della palude Meotide (1) che noi diciamo mar bianco. In maggio del 1040 Dubriano, o Dulchiano (2) li combattè sotto Mottola per dissiparli. Ma non fu compiuta la sua vittoria: che anzi riuscì a quelli di ammazzare Chirigiano comandante di Crito. Fu allora che Romano de Fumis cavaliere Mottolese alla testa di quattromila uomini si fè ardito ad uscir loro incontro in difesa de' Saraceni e per questo tratto di coraggio venne acclamato da tutto l' esercito che di ventimila soldati componevasi conte della Puglia. E poichè ne rimase anch' egli ferito e morto in battaglia, questa circostanza portò che il suo figliuolo Rainero da Sigismondo Imperadore Svevo e da Arrigo Re potentissimo di Sicilia fosse elevato niente meno che a duca di Motto-

---

(1) Mazzocchi, come sopra — Lupo Protospata e l' anonimo di Bari presso il Muratori, tom. 5. dell'opera Rerum Italicarum scriptores.

(2) Questi Dulchiano, o Dubriano e Chirigiano, si opina, che fossero tutti generali Saraceni.

la, a conte della Puglia, a gran cancelliere dello stesso Imperatore. Siffatti titoli riuniti di botto nella persona di un Mottolese la resero non meno stimata che potente tra concittadini i quali per onore chiamavanlo Rainero Magno: e fu in quel momento di non mai creduta elevazione, che venne a vacare la vescovil sede Mottolese. Non mancava a lui per dirsi giusta il tapino pensare di que' tempi onnipotente in terra, che di disporre delle cose della chiesa ed a questo scopo fissaronsi le sue mire e n' ebbe la propizia congiuntura. Da poichè tenea un fratello sacerdote nominato Ciliberto, o Liberto ed era questi l' arcidiacono di Mottola. Le qualità buone del soggetto doveano senz' altro essere riguardate dai votanti. Era pur giusto che i primi scrutinî cadessero sull' individuo del grado immediatamente appresso al vescovo defunto. Che non si oserebbe far onta al casato del duca era ancor naturale. Tutti questi requisiti avvalorati dal partito delle più poderose famiglie rendevan certo il desiderato successo. Dall' altra parte i popoli ed i piovani non ragionavano così. Quanto più in alto elevata vedeano essi la fortuna di Rainero, tanto più se ne adombravano, e dal far vescovo il fra-

tello anzi che sperarsi un governo di paterna carità e di mansueta giustizia andavan prognosticando oppressione, deferenze, raggiri di adulatori, vendette, persecuzioni. Dicevan essi, tutto tiene in mano Rainero: se accresciamo poteri alla sua potenza, allora avremo rinunziato e dritti e volontà ed esistenza all' arbitrio di un forte cittadino. Siffatti pensieri e quant' altre larve alla loro mente affacciaronsi in que' difficili momenti, giusta i comuni racconti, teneano agitati i popoli; e nelle titubanze piegarono le simpatie coll' abbate Susanimito di Stasio Primicerio del clero di Mottola. Si venne adunque a suffragî. Gli animi si esternarono; e mentre già sapeasi che i voti di quel capitolo e di quei primarî cittadini formavano maggioranza per l' arcidiacono, le grida de' popoli e de' parrochi acclamarono vescovo il Primicerio. Le cose s' imbrogliarono, poichè chi diceva dovere preponderare la volontà del collegio Episcopale, chi il genio della Diocesi. Non si potè portare più a lungo le dissimulazioni: la forza popolare tutti spinse i suoi impeti per atterrare i disegni della fazione prepotente tacciandola d' intrighi concertati in segreto e di soverchieria. Si sciolse ogni fre-

no: principiò il tumulto. Si escì di chiesa a prender le armi. Piovani e sacerdoti alla testa di gentaglia girarono per le strade di Mottola facendo bisbiglio. Arrivossi più volte agli affronti, alle aggressioni, alle lotte, alle ferite. Tra i più effervescenti si distinsero i preti Petruscini, i Palagianesi e quei di Barsento i quali non saprei, se folli, o furibondi rientrano in chiesa e seco loro un torrente di uomini più sfrenati, e stendendo le mani alla bara su cui giacea l'esanime spoglia del vescovo Consalvo, se la tolgono addosso; e come se col portarla via destituissero Mottola della cattedrà Episcopale discesero a precipizio da quella città ed avviandosi a Casaboli percorsero in men che si credea dodici miglia di strada. Fu spettacolo veramente da stupirne il vedere que' sacerdoti in mezzo ad un funebre treno di migliaja e migliaja di uomini portare sulle proprie spalle il cadavere del loro pastore per murge e boscaglie e non già ufficî di requie andargli recitando, ma fatti più forti dall'iracondia giurarsi ad una voce di non cedere giammai all'avverso partito. Ci soggiunge il Protonobilissimo che facendo alto in Casaboli quivi nella maggior chiesa depo-

sero la salma, compierono i riti e diedero a Consalvo sepoltura.

Mosse cotanto accanite e clamorose tennero l'espressione di una vera rivolta; imperciocchè il governo della città e della Puglia era nelle mani di Rainero e tutta la guerra fu contro di lui. Nè il popolo in quel critico momento poteva invocare a suo prò il braccio del Sommo Imperante, nè l'adirato duca Rainero poteva temerne la disgrazia: poichè a chi mai ricorrere, se molti voleano imperare e ciascun potentato ricercava sostegno ne' più forti dipendenti e se l'ordine politico era nel più periglioso sfacelo? All' incontro lottavasi per impegni privati, anziche per intolleranza di governo. Pretendeasi serbare illesi taluni dritti garentiti dalle leggi della chiesa: e quest' unico pensiere tenne a principio raffrenato Rainero da non potersi sfamare di vendetta. Chè s' egli per poco s'avanzava a conculcare i canoni, avrebbe potuto urtare ne' risentimenti dell' Ecclesiastiche autorità e sarebbe ito incontro all' umiliante probabilità di vedere elevato alla mitra nella propria città il competitore di suo fratello Liberto, o tutto al più di non essere nè l'uno nè l' altro confermati. Ma qual pro per chi

vuol farla da potente d' essere ragguagliato ad un privato? Narrasi che la mente del Duca si restrinse a quest' unico affare; voll' egli rinunziare a qualunque altra sodisfacente misura, purchè gli venisse fatto di trionfar della plebe.

Intanto que' preti della cattedrale e della Diocesi i quali formavano il suo partito si ostinarono a non riconoscere per vescovo il nominato Susanimito de' Stasio; e ciò animò a segno le civili discordie, che non una volta Diocesani e Mottolesi, nobili ed ignobili, ecclesiastici e secolari ricorsero al mezzo delle armi ed allo spargimento del sangue umano. Per la qual cosa arrivate e suppliche ed accuse al Metropolitano di Taranto Alessandro Faccipecora che si conta per quinto arcivescovo di quella città (1) e poscia a Papa Gregorio sesto in Roma, dispute animatissime ed ostinate e lunghe si suscitarono innanzi l' arcivescovo per parte dell' una e dell' altra fazione, ciascuna volendo vescovo il suo eletto. Eguali gli sforzi furono a dimostrare che l' uno era il legitimo e dovea essere confirmato e che all' al-

(1) Giovanni Giovane, De varia Tarentinorum fortuna lib. 8.

tro ostavano le leggi di elezione. Quantunque malagevole si fosse stata la congiuntura per l'arcivescovo Tarantino, pure rifulse come sole la sua alta saggezza e somma prudenza, e ben degnamente n'ebbe eterno encomio nei fasti della sua chiesa. E 'l Giovine e l'Ughellio e 'l Protonobilissimo e 'l Mazzocchi ci confermano che quel Metropolitano quando vide gli animi de' Mottolosesi e di tutti gli altri Diocesani rimessi dalle prime caldezze, spiegando la superiore autorità del suo grado recossi in Mottola e quivi sotto la sua presidenza tenne novella riunione, perchè si procedesse ai suffragi pel successore di Consalvo (1). Cadde l'elezione sovra Liberto fratello del Duca, e venne questi tra 'l giubilo e gli evviva salutato vescovo di Mottola. Non si pone per certo se tornarono ad intervenirvi i preti di Casaboli e Barsento e i loro filiani ed ove ciò fosse stato, se furon essi pure di Liberto. Il Protonobilissimo dice che i votanti furono concordi nel nominare costui. Ma i fatti truci che successero indicano abbastanza che questi paesi non mai si rimossero dalle loro pretensioni per De Stasio.

---

(1) Veggansi i luoghi sopra citati.

Infatti essendo pervenuti in Roma a Papa Gregorio Sesto gli annunzî della seguita elezione, questo Pontefice con apposita bolla l'approvò, e diè ordini che lo stesso Metropolitano di Taranto e i Vescovi di Ruvo e di Bisceglie si riunissero a solennizzare il rito della consecrazione. Fu perciò che Liberto ricevè l' unto sagramentale entro la Chiesa di Castelluccio della nostra Puglia, e quando da Vescovo fè la prima entrata nella sua patria grand' esultanza si appalesò nel clero e ne'Diocesani, pomposi gli apparecchi furono e l'accoglienza, e tutti lo riconobbero per buon pastore, quale in fatti egli diportossi nel corso di sua vita.

Quel che adesso mi fo a narrarvi non lo lessi negli autori testè enunciati. Circospetti forse e verecondi a non rammemorare talune traversie patite dalla Cristianità in barbari tempi non per opra de' nemici di nostra fede, chè ciò a maggior gloria e splendore sarebbe tornato de' martiri di Cristo, ma per le intestine discordie tra gli stessi Cristiani, anzi tra' ministri del Santuario i quali più per ignoranza, che per malizia divenivano non di rado fanatici e tal volta feroci, de' casi di Mottola dal 1040 in poi non fanno essi i ci-

tati autori che monchi accennamenti. E ne parlano per puro incidente, allorchè vonno dar lode all' Arcivescovo di Taranto Alessandro Faccipecora. Il Protonobilissimo di Bari poi si avanza a più chiare espressioni. In un passaggio ei dice, *Non dum sepulto Episcopo, venerunt Petruscini, Palagianenses, ac Varsentini presbiteri, comitati cum maxima populorum frequentia, et vi, et violentia caeperunt corpus Episcopi mortui, et eum detulerunt in majorem Ecclesiam Casaboli, ubi ipsum sepelierunt.* In un altro soggiunge, *super hoc saepe saepius Cives nobiles cum ignobilibus veniebant ad arma.* Ma moderatissimo fu anch'egli il Barese, e ciocchè scrisse è un nulla in confronto a quello che seguì. I veri fatti e le conseguenze terribili di quella crisi ce l'ha meglio conservati la tradizione e se ne sono ripieni atti notarili, e ce ne parlano ogni giorno i ruderi di Casaboli e di Barsento. Si pone per certo che que' due popoli e le loro dipendenze non bene appresero la divulgata elevazione di Liberto: che anzi ne restarono muti di turbamento. Imperciocchè prevedevano a quali sinistri li menava non tanto l'esaltazione di costui che pure stimavasi per vita onesta, quanto lo sdegno e la prepotenza

del suo germano Rainero. Nella comune confusione non videro altro rifugio, che nella potestà del Pontefice la quale in que' tempi disordinati accorreva pietosa come moderatrice generale a mantenere tra le linee del giusto tutte le umane cose. Non furon rari gli esempî di andar ricorrendo al Papa un Re contro un altro Re, un popolo contro un altro popolo, il vassallo contro il padrone, avvegna che non si trattasse nè di riserve canoniche, nè di altre materie ecclesiastiche, ma di fatti comuni. Ciò proveniva dallo spesso variare de' dominatori, dalla conseguente vacillanza de' governi, dalla instabilità delle leggi, ed all' uomo pacifico non restava altra garentia, che nel braccio della Religione della quale i precetti santi non mai variarono e alla cui osservanza uno è il Supremo vigilatore, il Vicario di Cristo, il Pontefice Romano. Sicchè Casabolesi e Barsentini umiliarono i loro richiami ai gradini della santa Sede ed esposero la loro perigliosa situazione e pel formidabile potere di Rainero e per l'odio che lo divorava contro di loro. Perciò domandarono in grazia di venire distaccati dalla diocesi Motolese a sol oggetto di sfuggire gli aggravî di che vedeansi minacciati.

Penetrossi il S. Padre della veracità di queste rimostranze ed arridendo a' voti di quei popoli dispose con sua bolla la bramata segregazione da Mottola e la perpetua appartenenza al vescovo di Conversano ch' era in contiguità di territorio dal vento di settentrione. Non è senza fondamento l'opinione di coloro i quali asseriscono che d'allora cioè dal pontificato di Gregorio VI che principiò nel 1044 il castello di Noci come dipendenza di Casaboli e di Barsento abbia fatto insieme passaggio sotto la giurisdizione Conversanese; perchè tranne le generiche espressioni del Tarsia non si hanno appoggi di altri documenti i quali provino in termini precisi che Noci sia stato soggetto a Conversano fin dalla istituzione del Vescovado. Oltre a ciò per le costanti tradizioni de'Putignanesi consegnate negl' istrumenti di quel notar Campanella si ha che anche Putignano fu allora distaccato da Mottolà ed aggregato a Conversano. Perciò non sembra verisimile che mentre Putignano facea parte della diocesi di Mottola, non la facesse contemporaneamente il castello di Noci il quale messo sulla via che dall'uno mena all'altro luogo di ben quattro miglia, era come lo è, più vicino a questa città.

Sarebbesi creduto che il trionfo di Liberto da una parte ed il contento de' popoli dall'altra chi per averlo a pastore, chi per esserne stato sciolto dal potere, avessero rimesse le cose nel buon ordine ed assopite le odiosità. E pure non fu così. Sia che all' annunzio della grazia del pontefice Casabolesi e Barsentini dato avessero per esultanza in eccessi insolenti ed in beffe contro il nome del Duca Rainero, del vescovo di Mottola e de' Mottolesi; sia che diveniva troppo amara pel Duca la memoria d'aver lui, è vero, trionfato dei popoli, ma di aver quelli pure trionfato di lui, lo che non sodisfa chiunque è predominato da superbe passioni contro il suo simile, certo si è che Rainero de Fumis armò quanta gente di Mottola e delle pertinenze potè riunire e scatenandosi prima sopra Casaboli diessi a ferire, ad uccidere, a sterminare tutti coloro che non poterono sfuggire il suo furore; e salvo le chiese atterrò e distrusse fin dalle fondamenta qualunque casamento e fè sì che Casaboli convertito in rottami ed in massi di macerie restasse ai posteri spaventevole monumento delle discordie civili successe tra popoli i quali come figli in Dio d' un medesimo pastore avrebbero dovuto essere sempre

tra loro annodati da fratellevoli ligami. Eguale desolazione portò a Barsento, ove risparmiò pure il tempio e parte della Badìa, forse perchè un tremito lo colse, allorchè ponea le mani distruttrici sull' opera di S. Gregorio Magno. Raccontano i Putignanesi che la loro patria non subì l'istesso fato per essere allora picciolissimo casale non avente che soli quattro preti e perciò non meritevole di considerazione (1).

---

(1) Quando il Canonico D. Ciro Casolli nostro stimabile concittadino, ora nel numero de' più, esercitava la pastorale giurisdizione sul popolo di Fasano colla divisa di Vicario del Baliato di Malta, mandò al Cantore D. Giampaolo Saponari di felice ricordanza la seguente memoria, che trovata da noi nel libro delle notizie patrie dell' amico D. Giuseppe Saponari, qui trascriviamo per intiero.

» Memoria ricavata da un documento legale fatto da » Notar Campanella di Putignano, estratto da' suoi pub- » blici atti, nel qual documento si descrive l' origine » della distruzione di Casaboli e Barsento e la giuris- » dizione spirituale trasmessa da Papa Gregorio VI. » dal Vescovo di Mottola a quello di Conversano — Il » suddetto documento esiste nell' archivio della Curia » di Fasano ».

» La terra di Putignano si trova edificata ab antiquo » nel territorio di Mottola, tanto che la università paga » ogni anno la buona tenenza al Duca di Martina, come

Casaboli e Barsento non più si rialzarono. Preti e famiglie si appressarono al vicino castello di Noci la cui gente per siffatta miscela veniva verso quell'epoche appellata tal volta col nome di Casaboli, siccome discorreremo in appresso.

» padrone..... La giurisdizione spirituale della Chiesa
» di Putignano era soggetta assiem con le Chiese di Ca-
» saboli e Barsento al Vescovo di Mottola, di modo
» che nell'anno 1040 essendo insorti gravi litigi tra le
» Chiese della Diocesi, e la Cattedrale di Mottola per
» la elezione del nuovo Vescovo, e non consentendo
» Casaboli e Barsento all'elezione dell'Arcidiacono Ci-
» liberto de Fumis, fratello del Duca di detta città di
» Mottola, eletto dalla sola Cattedrale (forse per timore
» del loro padrone, il quale per la sua gran potenza
» era temuto assai) elessero queste il Primicerio Susa-
» nimito de Stasio. A tale oggetto Papa Gregorio VI.
» destinò l'Arcivescovo di Taranto assieme colli Ve-
» scovi di Ruvo e di Bisceglie con diploma Pontificio,
» che consacrassero Vescovo di Mottola l'Arcidiacono
» de Fumis e non già il predetto Primicerio..... Per
» la qual causa sapendo il Papa la potenza del Duca;
» uscì decreto Pontificio, che le Chiese di Casaboli,
» Barsento e Putignano non fossero più soggette al Ve-
» scovo di Mottola, ma a quello di Conversano — Sde-
» gnato per questo oltremodo Rainero Duca di Mot-
» tola fece desolare, e distruggere fin dai fondamenti
» Casaboli e Barsento, non curando Putignano perchè
» di piccola considerazione non essendovi in detto Ca-
» stello, che quattro preti ».

Di Rainero, de' Motolesi e degli altri suoi partigiani ignorasi quale sia stata la fine, nè se abbiano dato conto degli eccessi del loro furore sopra genti sventurate. Poterono pure restarne impuniti; da poichè le calamità dei tempi rendeano inoperose e leggi e magistrati e governo, e la povera umanità soggiacea al dritto del più forte. Ma restò ferma la vendetta del cielo che non vi è mezzo a scansare. Imperciocchè siamo prossimi a scorgere, che non solo agl'individui, ma eziandio alle città ed ai popoli va adattata la sentenza delle sante scritture

« Muore dall' arme chi coll' arme uccide ».

Mottola non durò, che altri sessantanni e forse meno, e da florida ed alta città addivenne campo di dolore (1).

---

(1) Riportiamo qui appresso giusta la promessa fatta in una delle precedenti note il testo della cronica di Donato Protonobilissimo di Bari.

Notabilia de antiquitate Civitatis Mutulae, casus eventi, et descriptio territorii, ejusque finium, relata per magnificum Donatum Protonobilissimum Barensem.

971. I. *Est advertendum, quod 971, cum venisset in Apuliam Sergius Carrafa miles neapolitanus, qui maxima cum populi frequentia persequebatur Tarentum, Motulam, Barium, Venusium, et Monopolim, eo quod Philippus Costantinopolitanus Imperator, et Acajae princeps, et Apuliae, illi erat inimicissimus, tandem insiluit Motulam, et apud eam per menses sex tenuit exercitum, et tunc dictus Imperator vocavit in suum auxilium Surbie Saracenorum Regem, et in Apuliam venit viris armatis circiter decem octo milia, et equis quatuor mille, et dictum Sergium, qui certo modo se Tarentinum, et Venusium Principem dedicatus erat, coeperunt: eum denuo in Platea publica Motulae apud ecclesiam divi Martini laqueo Surbie praefectus Saracenorum suspendit, et Motulam a periculo, in quo deventura erat, liberavit; et denuo Motula ipsa de proprio suo aerario homines, et equos Saracenorum aluit per annum continuum cum magna populi Motulani, et suorum Casalium laetitia, et jubilatione, et sine ipsius aliquo naufragio, et perturbatione.*

1002. II. *In anno 1002 non cessantibus bellis inter Imperatores Romanorum, et Constantinopolitanorum (Romanus vero Imperator tunc temporis vocabatur Otho, et Costantinopolitanus Michael): dictus Otho mandavit Raphaeli de Comiticchia militi Motulano magnifico,*

ut praesset in Principatu Tarentino pro eo, et debitae expeditae litterae commissionales, et cum venisset Tarentum pro possessione capienda, illi subtus Palagiani Castrum insiluit Jugurta Michaelis praefectus, et ibi maximam rixam fecerunt, ubi dictus Raphael fuit interfectus, et una cum eo Joannes Tibia, Franciscus Colasticus, et Nicolaus Ciulo, Motulani viri praediti, et doctores insignes fuerunt interfecti, et duo milia homines dicti Comiticchia, et mille de Iugurta. Et tandem fecerunt Imperatores treguam, et Iugurtam Motulani coeperunt, et eum carceratum tulerunt in castello Montis Joviae, ubi illi oculos ejecerunt, et in carbonibus miserunt in anno millesimo secundo 1002.

1023. III. *Quidam Raica cum Saffiro Criti post obsessionem Barii, et oppidi Palagiani comprehesionem fabricare fecerunt Castellum Civitatis Motulae.*

1040. IV. *In hoc anno mense mai Dubrianus lubrice onus excussit Conteratorum de Apulia, et praedictus Conterator occidit Ghirignanum factorem Imperatoris Criti subtus Motulam, et Romanus de Fumis miles Motularum magnificus illi obviam fuit cum quatuor milia hominibus armatis in ejus favorem, et demum dictus Romanus a viginti millia hominibus fuit factus Comes Apuleae. Postquam ejus mortem, Romanus dedit suo filio, qui vocatus est Rainerius de Fumis Motulanensem Imperium, et obtinuit Conteratum Apuliae a Sygismundo Swevico Imperatore, et ab Enrico Rege sicilianorum illustrissimo. Et etiam Rainerius fuit magnus cancellarius ipsius Imperatoris, et impetravit dominium propriae suae Patriae cum honore, et titulo ducatus, quem Motulanensis Civitas Rainerium mugnum vocavit, et habuit familias magnificas, et potentes scilicet de Fumis, de Sipoli, de Comiticchia, de Lodomilla, de Sicaria, de Stasio, de Minadois, maximas prerogativas habentes.*

1040. V. *In eodem anno 1040 inter cives, et nobiles Motulanos fuit orta dissentio propter electionem Episcopi, eo quod mortuus fuit Consalvus Vulpis primus Episcopus de propria sua Patria. Et capitulum Civitatis statim se congregavit, et nominavit per suum Episcopum Susanimitum Abbatem de Stasio Primicerium ejusdem Motulanae Ecclesiae: Et nondum sepulto Episcopo mortuo, venerunt Petruscini, Palascianenses, ac Varsentini Presbyteri comitati cum maxima populorum frequentia, et vi, et violentia caeperunt corpus Episcopi mortui, et eum detulerunt in majorem Ecclesiam Casaboli, ubi ipsum sepelierunt; et alii Presbyteri tam Cathedralis, quam Dioecesis nullatenus voluerunt eum acceptare; sed sepe sepius super hoc cives nobiles cum ignobilibus veniebant ad arma. Et ecce post venit Motulam Reverendus Alexander Faccipecorus Archiepiscopus Tarentinus coram quo et capitulum, et populus Motulanensis, et omnes Diocesani concorditer elegerunt in eorum Episcopum Reverendum Patrem Cilibertum de Fumis fratrem proprii Ducis Civitatis, qui vixit, et rexit Ecclesiam cum maxima populorum reverentia, amore, et caritate. Qui Cilibertus pro antea fuerat propriae Ecclesiae Archidiaconus, et fuit consecratus in Ecclesiam Castellucci ab Archiepiscopo praedicto, et duobus aliis Episcopis de Ruo, et Vigiliarum, et cum maxima pompa acceptatus in propria Patria, et a clericis Civitatis, et totius diecesis sibi a Deo commendatae. Amen.*

1098. VI. *In anno 1098 quidam Riccardus Siniscalcus maximus Comitis filius, et Sarra ejus conjux Domini Civitatis Motulae donarunt per eorum animas pecora, animalia, et Casale ruptum cum suis pertinentiis tunc habitatum Venerabili Monosterio Cavensi, uti apparet de prescriptis per privilegium dicti Riccardi subscriptum sua manu, et multorum militum et judicum di-*

ctae Civitatis, et in plumbea forma expeditum, quod vidi conservatum in possessoribus Reverendorum fratrum dicti monasterii.

1099. VII. *Et postea idem Riccardus in anno 1099 de mense Novembris donavit eidem monasterio lamam dictam de* Lenna, *et fecit aliud privilegium donationis cum subscriptione ejusdem Riccardi, et eorundem testium 23. Ego Urso Stratigote testis sum — signum crucis Caroli Militis, filii Falconis Militis — Ego Bisantius testis sum — signum manus Joannis Miancii, filii Gurantis — Ego Petrus testis sum — signum manus Petri filii Fortis — signum manus Alexandri, filii Dionisii — signum manus Bruti, filii Benedicti Spani — signum Basilii, filii Petri — signum manus Cusmani Militis — signum manus Agarini militis filii Falconis — signum Riccardi Buccarelli — signum manus Falconis Palagiani, dantur autem in dona haec quae erunt subscripta pro propriis manibus meis, et ex bonis Militibus atque nobilibus hominibus praedictae nostrae Civitatis Motulanae.*

1102. VIII. *In anno 1102 maximis in dicto Apuliae Regno existentibus bellis inter Gallos, et Italos ob occupationem dicti Regni, tandem die secunda mensis februarii dicti anni, cum Rev. Pater Jeronymus Scudellus suae propriae patriae Motulanus Episcopus missam in ejus Ecclesia decantaret, et caereos daret, ipsa Motula a Longobardis, Gallis, Britannis, et Svevis fuit obsessa, eo quod a Regibus Aragonum tenebatur, decem et novem millibus armatis defendebatur, quorum erant praefecti* Eustachius *Faccipecorus,* Marinus *Faccipecorus, et super his* Scipio *Sanseverinus, Bisiniani Princeps; et in obsedione autem erant praefecti* Cocodrillus *Longobardorum, Gallorum* Monsoy, *Britannorum Susannus, et* Cordinellus *Svevorum, quorum omnium Gene-*

ralis Capitaneus' Monseour Madarassus. *Tandem data illis licentia tacita a fratre Nicolao Diego, Cupersani monaco di Sancta Maria Vetere, inimici per portam falsam intrantes Motulam Cives interfecerunt domibus commorantes: Et facta magna armorum disceptatio inter milites Motulanos, et inimicorum; et sanguis hominum per montem Motulanum velut aqua defluebat, et interfecti omnes homines Motulani equestres, mulieres, pueri, Monaci, ac ceteri de Plebe, ita ut in Civitate praeterquam inimici, spiritus vivens non remansit de civibus, combustis domibus in foveas omnes fuerunt injecti. Qui Episcopus Pontificalibus indumentis vestitus, praeservatus, et in Civitate Tarenti asportatus, post paucos dies ibidem clausit dies suos: et Reverendus Pater Stephanus Filomarinus Tarentinus Archiepiscopus in Motulanensem Episcopum creavit Reverendum Vincentium de Sicopoli, qui suam fecit residentiam in Castellum montis Joviae; eo quod domus ejus diruta fuit a fundamentis: et sic demum fuit ipsa Motula directa a fundamentis. Hoc narrat Ferdinandus Ughellius in sua Italia (tom. IX.).*

1210. IX. *Pulpitum, seu Evangelistare majoris Ecclesiae dictae Civitatis conditum fuit in anno 1210, tempore quo vivebat Reverendus..... Episcopus dictae Civitatis de novo, et repositum in Templo praescripto, sicut veteri, et antiqua inscriptione superius* Evangelistare *litteris marmoreis notatur.*

1283. X. *In anno 1283. Regnante Carolo Rege Andegavensi, et Nicone dictae Civitatis Motulae, ac Soleii, et Cilii; Pervalde Dominus Rainaldus de Lodovilla dictae Civitatis Miles condere fecit Cappellam majorem Ecclesiae Sanctae Mariae de Vetere, quod notatur per quaedam carmina in arcu dictae Cappellae edita per Magnificum Rugerium Buccarellium dictae Civitatis et scripta.*

1358. XI. *In anno 1358 nona indictione die secunda mensis Februarii, intravit in Regnum comitiva Materati multa mala faciens, et capta fuit per eos Civitas Motulae eam ponentes ad saccum magnum, et finale exterminium, prout notatur in quodam libro manu Notarii Angeli Crasulli de Tarento erogato, qui tunc digna notatu scribebat; reperto in Ecclesia Sancti Cataldi in cappella Corporis Domini prope sepulcrum cujusdam Jacobi Baucii, Principis Tarenti, et Imperatoris Constantinopolitani.*

1488. XII. *In anno 1488 nona indictione tempore Federici de Aragona Principis Altamurae, et utilis Domini Civitatis Motulae, quidam Petrus Paulus Precintus tunc rationalis dicti Principis fecit quoddam inventarium omnium actionum, et jurium, quae habebat dictus Princeps in dicto territorio, et finium territorii ut infra 23.*

In primis habebat ipsam Civitatem Motulae ex concessione Regis Ferdinandi sui genitoris cum territorio, cujus fines erant hi 23.

A fonte fluminis Lati juxta territorium Castellanetae per quamdam Lamam, quae dicitur de Erchia estendentem per eamdem Lamam usque ad Gravinam Castellanetae, quae in ejus aquae cursu dividit territorium Civitatis Motulae, et Castellanetae, et ascendit versus septentrionem per dictam Gravinam usque ad locum, qui dicitur vulgo l' Agnone; *et ab eo loco usque ad Pontem Veterem, et per cursus dictarum aquarum versus montem* Cozzi, *nominatum delli* Falconi; *et dicto monte remanente intus territorium Civitatis Motulae. Et deinde versus Orientem per aquam currentem per quamdam menatoram sui cursus aquae subtus locum, qui dicitur de* Grutta Vulparum; *et a dicto loco ascendit per directum usque ad locum de* Lama longa, *et a dicto loco usque ad alium locum vicinum notatum de* Serra Amara, *et a dicto loco de* Serra Amara, *ubi desinit territorium Castellanetae juxta*

territorium terrae Joviae usque ad Ecclesiam Sanctae Helenae, *et a dicta Ecclesia per vestigia dictae parietis usque ad locum ubi est* Sancta Maria de Scala, *dicta Ecclesia in territorio Joviae existente: et a dicto loco vadit usque ad locum nominatum* Casabulo, *et a dicto loco in territorio Civitatis Cupersani, usque ad locum nominatum* Lago de Staso, *qui locus est subtus Ecclesiam* Sancti Angeli a Carico: *et a dicto loco per quamdam lamam in qua insunt fontes aquarum dicti a* Stagnito *vulgo* lo Tragnito, *et per eamdem Lamam usque ad Casalem, nuncupatum* Varsento, *et a dicto Casale juxta territorium Monopolis per quemdam locum, qui dicitur vulgo la* Grotta della Badessa: *et a dicto loco usque ad alium locum, qui dicitur* Canale de Pilo. *Et deinde ubi defensa sive territorium nominatur la* Gaudella, *alterum dicto la* Difesa *de* Alberobello: *et deinde per viam, qua itur Martinae a terra Putumniam versus locum nominatum* Chiurmeca, *ubi sunt quidam fontes aquarum usque ad alium locum, qui dicitur vulgo lo* Mangiuso, *et a dicto loco per quamdam lamam usque ad locum qui dicitur* Serranuda, *et abhinc usque ad locum ubi est quidam lacus dictus lo* Lago del Pollice, *et a dicto loco usque ad alium, qui dicitur Comitui, et a dicto loco versus mare, et meridie descendens per quamdam Gravinam dictam de* Sancto Elia delli Schiavi *usque ad locum, qui dicitur le* Pentimelle: *et usque ad alias Petras fixas, in vulgari nominantur le* Pietre Fisse: *et deinde a dictis Petris fixis usque ad mare majus, et abhinc per litus maris usque ad imum loci, qui nominatur la* Foce del Lato, *ubi flumen intrat dicto mari.*

Et item habebat castellum, cum turre una magna, sex cameris, et interea stabulum cum furno, molendino, coquina valveo, cisterna, et alia cisterna intus dictam Turrim.

CONFERENZA TERZA

SOMMARIO.

I Normanni nel 1080 padroni della Puglia, Calabria e Sicilia — Goffredo primo Conte di Conversano largo coi monisteri — Boamondo signore di Taranto e Mottola — Versione della istorietta della distruzione di Mottola, anonima — Flebile introduzione — Floridezza di Mottola — Boamondo prigioniero in Asia — Muarcaldo suo Cancelliere impone tasse — Mottola si rivolta — Rigetta le avvertenze di Muarcaldo superba della sua posizione — Il Cancelliere devasta le campagne — Assedia la Città — Discaccia i deputati Motolesi — Vince nella battaglia — Prende la Città — Sterminа le famiglie — Uccide il Vescovo — Atterra tutti gli edificî.

Que' gentiluomini Normanni che fin dal 1015 peregrini da Terrasanta erano sbarcati a Salerno e che invaghiti del bel cielo italiano fermaronsi a militare a stipendio ora dei principi Longobardi, ora di Melo di Bari,

ora de' Greci, ora di chiunque altro dimandava il loro braccio forte, tra non molto si procacciarono fama di somma bravura ed a via di virtù si elevarono sul resto degli uomini indigeni e forestieri che abitavano queste regioni. Bastarono sessantanni, perchè nel 1080, cacciatine tutt' i precedenti conquistatori, i dominî ch' ora compongono il Regno delle due Sicilie fossero divisi tra Roberto Guiscardo e Ruggiero Bosso figli entrambi di Tancredi di Altavilla e che ogni prode capitano Normanno fosse padrone della sua contea. Una delle principali città che fregiata venne in quel tempo del titolo feudale fu la nostra Conversano ed ebbe conte Goffredo. Sia che questi fosse fratello del Guiscardo, come ritenne il Tarsia (1), e l' Ughellio (2), sia che fossegli nipote, come scrisse il Malaterra (3), la storia dà per certo che tutta in lui erasi trasfusa l' indole guerriera e pia della stirpe Altavilla; e perciò ad animo nobile e pronto, a brama di conquista e di comando

(1) Storia di Conversano lib. 2.°
(2) Italia Sacra tom. 7. De Episc. Cupers.
(3) Lib. 2.° della Storia Sicula cap. 39.

accoppiava zelo cristiano, venerazione pe' santi, amore pe' sacerdoti. Oltre Monopoli, Lecce, Brindesi e Nardò, delle quali ne' suoi diplomi appellavasi dominatore, ei disponea di tutt' i popoli i quali avean case verso l' adriatico nel territorio che da Conversano si estende alla linea di Casaboli e Sisignano e di molti rinunzionne il dominio alle case religiose. Così pensavasi allora: poichè riponendosi il meglio di questa vita nella valoria militare e nel comando de' popoli, anzi che in possedere predî e tesori credeasi che offerta accettevole a Dio ed a suoi sacerdoti per la espiazione delle colpe fosse la rinunzia del comando su i popoli conquistati. Per la qual cosa Goffredo nel 1085 fè dono al chiostro de' benedettini cassinesi di Conversano del Vico Castellano, oggi Castellana e delle ville Sessano e Bigetto, non che di quella di Sisignano (1),

(1) Sisignano in un luogo del Tarsia, Hist. Cupers. lib. 2.° pag. 70, è portato per paese, ove parlando delle largizioni di Goffredo a pro del Convento di S. Benedetto di Conversano ei dice « Eique Castella» nae, et *Sisignani oppida* donavit » In un altro, lib. 3. pag. 109, è portato per villa, o tenuta territoriale » Namque Castellani oppidum non obscurum, (in quo » jurisdictionem moniales in hodiernum usque diem exer-

che abbiamo nel nostro territorio verso Poltri e 'l monte del Forno e che dall'apparte-

---

» cent satis amplam) nec non *Villas et praedia Sessani,* » *Bigetto et Sisignani* huic monasterio dono dedit ».

Il Cantore D. Gianfrancesco Cassano poi nel paragrafo 197 della sua narrazione sull'origine e progressi della terra delle Noci dà ad intendere, che la tenuta di Sisignano fu incorporata di nuovo al patrimonio delle monache di S. Benedetto sotto i Conti di Luxemburg e vi si osservano ruderi di edificî — Ei discorre così « Gli eccelsi Conti di Luxemburg (si ha memoria » nell'archivio di S. Benedetto di Conversano) che » regnarono gli ultimi lustri del secolo decimoterzo, » investirono Baroni di tomoli milleduecento cinquanta. » *parchi addimandati della Badessa* in monte del Forno » e *Sisignano* con una casa nel territorio di questa » terra alcune famiglie delle Noci stavano al loro ser- » vizio; quali famiglie poi collocandone le loro figlie » in detto nobile monistero dell'ordine Cisterciese, » gliel'assegnarono per doti. Nel suddetto territorio, » *Casal di Gambaro e Torre Abbondanza* degne di essere » riguardate, sono sitoate ancora le massarie dei P. Do- » menicani ed era della Diocesi di Conversano e sotto- » posto a questa Ducal Corte, come n'appajono sotto » la generalità documenti delle stesse croniche e vestigi » dell'antichità tanto di edificî, quanto di alcune mo- » nete di Alchimio ivi si rattrovano coll'impronta e » scrizione » *Imp. Gordianus Pius Fel. Aug.*

Nell'istrumento di divisione de' Demanî tra Noci e Mottola del 1739 altra volta citato queste tenute si portano sotto il nome di Demanî di S. Benedetto ai Poltri ed alle Murge e talune sono decimabili.

nersi alle Cisterciesi di Conversano noi appelliamo parchi della badessa; ed avendo nell'anno 1086 eretto sul lido di Monopoli altro chiostro con tempio ad onore di S. Stefano diacono e protomartire vi chiamò ad abitarlo i monaci stessi di S. Benedetto e dotolli de' casali di Putignano, Fasano e di Casaboli e delle chiese di S. Angelo a monte Laureto, (un di Grancia di Barsento), di S. Antonio fuori le mura della città di Gravina e di S. Mauro presso Brindisi (1). Non crediate per tanto che Casaboli perchè concesso sotto il nome di Casale richiamato avea i suoi abitanti. Dalla caduta in poi non più si riebbe; ed io vel'addimostrerò in altro nostro trattenimento; e scorgerete che quella donazione fu a pompa giusta l'espressione del volgo da versificarsene l'effetto, qualora Casaboli ritornasse al suo essere antico: lo che non mai successe.

Le largizioni di Goffredo pel suo nuovo monistero di S. Stefano andarono più oltre: perchè nel 1088 comprò egli da Leone I. vescovo di Conversano la giurisdizione spirituale sovra Putignano col simoniaco sborso di ducati cento michelati in oro e di sei mar-

(1) Tarsia pag. 70.

che d' argento e ne rivestì l'abbate di S. Stefano, cumulandola ai poteri temporali dianzi ceduti da lui. Di quì nacque che Putignano e Fasano seguirono un istessa sorte tanto sotto i monaci di Monopoli, quanto sotto i cavalieri Gerosolmitani a quelli subentrati: e che i vescovi di Conversano per sei secoli e più ebbero a sostenere colle scarse loro entrate il gravoso litigio della giurisdizione episcopale di Putignano rivocata da' successori di Leone. Ma discorreremo più a minuto di questi fatti in altra conferenza. Tra tutti gli altri luoghi compresi nella diocesi di Conversano e nella contea di Goffredo non vi è documento, o tradizione la quale c'induca a credere che il castello di Noci e la chiesa di Barsento sieno stati ceduti ad altri corpi religiosi: e potremo perciò ritenere che restarono sotto il medesimo dinasta e 'l primitivo pastore.

Alessandro figliuolo e successore di Goffredo sull' esempio del genitore fu anch' egli benefico e pio; e i diplomi e i privilegi accordati alla chiesa di S. Vito di Polignano, un tempo badìa pure di benedettini, ne faranno a' posteri eterno monumento (1).

---

(1) Tarsia, come sopra, pag. 71.

Morto intanto nel 1085 Roberto Guiscardo, Ruggiero e Boamondo suoi figliuoli si divisero il paterno retaggio. A Boamondo caddero tutte le città conquistate in Grecia, pochissime di Puglia e tra queste Taranto e Mottola. Sicchè mentre in Conversano dominava da conte il prelodato Alessandro, signor di Mottola era Boamondo. Quì l'ordine de' tempi da una parte, ed un sentimento di riconoscente pietà verso la gente Motelese la quale rifugiandosi in Noci venne ad accrescerci e numero di abitanti e lustro ed opulenza dall' altra, mi richiamano a descrivere i particolari di quel memorabilissimo eccidio il quale toccato in sorte ad una grandiosa città tanto segnalò l'entrare dell'anno 1102 dell'umana riparazione. Più, che alle storiette di Antonio De Luca e Pasquale Taglietta preti Tarantini e di Onofrio Sabello di Palagiano, menzionate da Giovanni Giovane (1) e dal domenicano Ambrogio Morello (2) attenendomi al sensato ragionare di Alessio Mázzocchi (3) riassumere qui dovrei tutto quanto si

(1) Della varia fortuna del Tarantini lib. 8. cap. 3.
(2) Manoscritta istoria di Taranto.
(3) Epistola a Giacomo Castelli, ove il Mazzocchi,

contiene nell' inestimabile manoscritto, che tramandato dal giureconsulto Bartolomeo Tafuro per via ereditaria al suo pronipote Giamberardino venne per le cure di costui prodotto alla luce nel 1754, ma non più ristampato. Crederei però non potere con più lieve fatica provvedere al maggior vostro diletto, nè suscitare nel vostro cuore più forti ed insieme patetiche commozioni, se tale qual' ella è non ve ne copiassi la dicitura. Chè avendo l'anonimo autore veduto cogli occhi suoi tutto quello che accadde ed essendo stato egli forse uno de' cittadini scampato dalla strage non potrò io al certo con quanta vivezza di colori dipingessi il fatto meritare presso voi e

---

opinando, che l'anonimo fosse stato Motolese dice « *Imo* » *hunc civem etiam Mutilensem fuisse exacta tot circum-* » *stantiarum* (*quas externus alius aut ignorasset, aut* » *neglexisset*) *descriptio suadet; et quod Mutilensium* » *calamitati passim illacrymatur, ferme uti suis* — *Ita-* » *que videtur hic scriptor ex eorum numero fuisse, ex* » *quibus sect: 12 sic loquitur; solum ii qui in ardore ex-* » *cidii fugerunt, et qui ante obsidionem exiverunt cum* » *propriis fariis de urbe, remanserunt vivi, et nunc tan-* » *quam peregrini exules de patria, euntes de loco ad* » *locum petentes panem pro substentamine vitae conspi-* » *ciuntur* » Tanto leggesi nella sezione della pistola, che tratta dell' autore, del manoscritto.

chiunque altro vorrà sentirmi più benigno incontro di quello che conseguì l'afflitto descrittore dalla cima de' letterati del nostro regno. Se non che essendo stato l'originale redatto in latino nell'epoca in cui era quell'idioma agonizzante e prossimo a trasformarsi nell'altro che fin dai tempi di Dante tanto decoro ha procacciato alla bella Italia, così mentre avvio i curiosi dello stile corrotto latino a gustare il testo nelle storie di Giamberardino Tafuri e a rilevare come scrivevano i dotti di queste parti sotto i principi Normanni, mi accingo a recitarvi le parole del manoscritto voltate nella nostra favella.

Breve istoria dell' espugnazione della città di Mottola scritta d' Autore incerto e data la prima volta a luce con annotazioni dal chiarissimo Giamberardino Tafuri.

I.

« O voi, che in mano avrete questa pian-
» gevole memoria dell' assedio, della presa
» e distruzione della città di Mottola, udite
» tra l'orrore e l'angoscia le tante atrocità
» commesse e meco a lagrime ed omei disfo-
» gate il dolore.

» In atto ch' io scrivo, m' invade il ter-
» rore, si confonde la mente, mi palpita
» il cuore, non regge la mano, e più sono
» le stille che mi cadono dagli occhi, più
» singhiozzi e sospiri partono dal profondo
» del mio petto, che non sono i caratteri di
» questa scrittura.

» E come non pianger sempre, se veggo
» i Motolesi ridotti già alle miserie estreme?
» Di ricchi son fatti indigenti. Bramano pane
» a sostentare la vita. Famelici e nudi e scalzi
» ed esposti notte e dì alle ingiurie ed ai ri-
» gori de'tempi. Le matrone non più di drap-
» pi e di sete, ma di ruvide lane van cinte.
» Le pudiche giovanette deplorano inconso-
» labili il candore verginale sfiorato da gente
» barbara e disumana. I sacerdoti non hanno
» più pastore: e dacchè il videro trafitto, si
» dispersero e divennero umiliati e squalli-
» di. I naturali insomma d' ogni ceto fuggen-
» do da' frantumi delle proprie case, dalla
» stanza rovinosa de' loro antenati, van co-
» stretti ad abitare nelle buje spelonche, o
» all'aperta pianura, o nelle cupe foreste,
» non avendo ricovero che li ripari dall'ar-
» dente canicola, dal rigore del verno, dal-
» l' azion delle piogge.

» Di questi affligentissimi disastri mi son
» diliberato informare la posterità e descri-
» verli quanto debolmente potrò tali come
» avvennero, e non dar campo ad alterazioni,
» a deferenze, a finzioni. Farò di tutto di
» non riportare dalle generazioni e presenti
» e future la taccia di mendace e d' insegnare
» a chiunque vorrà leggere questo libretto,
» che variano alla giornata i casi della mi-
» sera vita: che per massima infallibile, se
» il mare è in calma, bisogna temer vicina
» la burrasca, e quando il cielo è ridente,
» può a ciascuno istante il turbine imperver-
» sare. Di siffatte alternative ora liete, ora
» lagrimose, si danno ogni dì terribili esem-
» pî: e perciò il mondo ben definirono i
» saggi sede di pianto, vase di calamità. E
» non di meno noi ciechi mortali andiam
» dietro alle cose terrene, sapendole nè fer-
» me, nè durevoli, ma passaggiere e vane:
» che per lo più si risolvono in affanni e
» dalle risa ci fan passare ai rancori.

II.

» Viveano gli abitanti di Mottola in così
» florido stato ed aveano tanta copia di der-

» rata d'ogni genere, che ne somministra-
» vano la maggior parte a' paesi vicini ed
» all'estero. Tra loro vi era pace ed armo-
» nia. Ciascuno prestavasi per l'altro. Le an-
» tipatie, i partiti, gli odî eran lungi da
» quel popolo avventuroso. Non v'ebbe chi
» scontento fosse di sua sorte. Ma quando
» meno si credea, annuvolossi il cielo: la
» gioja si convertì in lutto ed in mestizia.

» In nome adunque del Sempiterno Iddio
» che regge e domina l'universo e alla cui
» volontà tutto ubbidisce il creato a narrare
» io mi accingo la dolorosissima istoria del-
» l'atterramento di Mottola: ed ho fiducia
» che i leggitori del presente racconto bene
» conosceranno quanto sieno svariati ed in-
» certi gli eventi del viver nostro, e senza
» attaccarsi a beni momentanei e fugaci sap-
» piano che dimani si perde quel che in
» oggi si possede: e se adesso si è ricco, di-
» mani si decade. Amen.

III.

» Boemondo principe cristianissimo, di
» provato coraggio, valoroso e clemente,
» composta ogni discordia e differenza con

» Roberto (1) suo germano in seguito della
» morte del comun genitore Roberto Guiscar-
» do, ebbe a sorte la città di Taranto coi
» paesi adjacenti tra quali Mottola, mentre
» il fratello ottenne i dominî delle paterne
» conquiste. Boemondo portò tanto amore ai
» suoi sudditi, che da bravo li difese da ogni
» straniera incursione fornendoli di quel che
» dubitava potesse loro mancare. Così dal-
» l' altra parte attaccatissimi e fedeli gli fu-
» rono i suoi dipendenti ed avrebbero speso
» nelle più rischiose azioni e vita e figli e
» consorti e sostanze anzi che tradire il loro
» buon signore. Con tale sicuranza Boemondo
» formato d' essi un' esercito disciplinato e
» poderoso riportò vantaggi in tutte le bat-
» taglie, il terrore addivenne de' principi vi-
» cini i quali a gara volendolo amico stu-
» diavansi a non disgustarlo, e si elevò a do-
» minante più glorioso dell' intiera regione.
» Oltre a ciò da saggio, qual' era, attribuiva
» a dono e grazia speciale del cielo la sua

---

(1) Quì l' anonimo ha equivocato, salvo, se ci sia stato errore di stampa. Non Roberto, ma Ruggiero Bursa fu l' altro figlio di Roberto Guiscardo; veggasi Giannone, Summonte ed ogni altro istorico di Napoli.

» grandezza, e risoluto di non mai rendersi a
» Dio ingrato e sconoscente si propose sul-
» l' esempio di tanti Duchi, Conti e nobili
» signori di avviarsi pe' santi luoghi di Ge-
» rosolima e di toglierli dalle mani degl' in-
» fedeli.

IV.

» Levato perciò l' assedio di Amalfi, ove
» ritrovavasi con tutta la sua forza, tosto che
» si assicurò dell' alleanza fatta per la con-
» quista di que' luoghi santi, venne a riu-
» nirsi al suo congiunto Tancredi, e messo
» in piedi un' esercito numeroso e potente,
» s' insignì per divina ispirazione della croce
» nelle vesti ed imbarcossi nel porto di Otran-
» to. Nell' Epiro, ov' erasi diretto, incontrò
» approdato appena, resistenza ne' Greci che
» gli chiusero il varco. Per la qual cosa Boe-
» mondo e per servire all' urgenza e per se-
» condare gl' impulsi della sua naturale fe-
» rocia si battè con essi, li pose in rotta
» ed in fuga, e conquistando paesi ed altri
» mettendo a sacco ed a guasto, fè in modo
» che in avvenire niuno osasse fargli oppo-
» sizione. Quindi congiuntosi colle armate

» cristiane diresse l'assedio di Antiochia con
» tanta prudenza, avvedutezza e gagliardia,
» che la rese soggetta. Fu perciò che quei
» principi alleati ad una voce e volontà lo
» acclamarono principe della vinta città ed
» in mezzo agli evviva gliene diedero il pos-
» sesso. Egli la munì tosto di quant' occorreva
» onde respingere ogni nemico assalto, e ne
» affidò governo e difesa ad oneste persone
» e sperimentate per coraggio e fedeltà, ed
» andossene colla truppa ad altre conquiste.
» In ciascun conflitto spiccò tanto la sua
» somma saggezza e singolare virtù, che non
» vi fu regione nella quale la fama di Boa-
» mondo non andasse per la bocca di tutti.
» Non ebbevi tra' Re, o Imperadori cui egli
» potesse dirsi secondo. Perciò divenne in
» prima il flagello di que' principi gentili;
» quindi la maestria nel guerreggiare reselo
» arditissimo: e l'ardire si avanzò a teme-
» rità: nè gli calse più di perigli e di vita:
» e s' immischiò nelle zuffe come l'ultimo
» soldato. In un attacco s' infuriò a segno,
» che inoltratosi in mezzo a nemici ed isolato
» da' suoi e cinto da quelli e stanco dal lungo
» e spesso combattere non potè più tenersi
» sui piedi, ed il suo corpo fu vinto. Ahi

» sventura ! Chi avea tante volte e con bra-
» vura e con stratagemmi e con minacce do-
» mato il fiero Turco , ora è preso da quello !
» Chi sempre pugnando non mai fu visto
» fuggire , ora è stretto da catene ! Perciò
» duolsi a ragione l' esercito crociato. Piange
» Antiochia e dice, Guai a Taranto per la
» caduta del suo principe ! Vi fu chi sparse in
» quei primi momenti, Boamodo essere ucciso.
» Ma l' annunzio fu falso. Questa mensogna
» pervenuta nel principato Tarantino al 1 lu-
» glio dell' anno 1100 dalla divina Incarna-
» zione fu causa degli eccidî di Mottola.

V.

» Muarcaldo ch' era il cortigiano più fa-
» vorito di Boamondo , fu lasciato colla di-
» visa di cancelliere a governare il principato
» di Taranto. Era egli vanaglorioso ed avido
» di danajo , e per conseguire ufficî ed im-
» pegni avea appo lui adito solamente chi era
» destro in adulare , o presentava grossi do-
» nativi , o facea correr l' oro e l' argento.
» Sotto al pretesto della lontananza di Boa-
» mondo e del mantenimento dell'armata im-
» poneva gravose collette ed arrecava a' sud-

» diti e spoglio e privazioni. Queste ed altre
» simili gravezze resero Muarcaldo odiosissi-
» mo a tutto il principato ed in ispezialità
» ai naturali di Mottola i quali nelle in-
» certezze, se il loro dominatore Boamondo
» fosse vivo o morto, sempre più detestando
» Muarcaldo, si riunirono a combriccola e
» cedendo a diabolica suggestione si rivolta-
» rono gridando, *libertà, libertà*. Sull'istante
» si corse a trucidare gli uffiziali di Muar-
» caldo e a dar sacco e fuoco alle loro case
» ed a scannare i soldati della fortezza e a
» porre in rimpiazzo una compagnia di guar-
» die paesane sotto Rolando de Teobaldo. Or
» mentre tutt' i pensieri mirano a questo im-
» portantissimo affare e si escogitano mezzi a
» menarlo a perfetta riuscita, ognuno dà fede
» di non cangiare mai partito e di serbarsi
» costante alla difesa della libertà. Per la qual
» cosa ad unanime voto fu eletto capo e go-
» vernatore della città il signor Benencha de
» Lastriscio il quale senza perder tempo
» organizzò una piccola truppa da guarni-
» gione, fè ergere tre bastioni, uno sulla
» porta che n'era sfornita, un altro presso
» la chiesa di S. Giovanni; la terza a canto
» alla casa Alimberto. Per rendere sicuro il

» saettamento dispose la formazione del *man-*
» *tello* e la permanenza di due sentinelle e
» giorno e notte sulla fortezza a scanso di
» subitanei assalti. Distribuì armi a chi non
» ne avea : previde in somma ed ordinò tutto
» il bisognevole pel buon esito della difesa.

VI.

» Queste cose operavansi in Mottola, quan-
» do avvertito Muarcaldo della sollevazione
» si giurò di far vendetta di tanto temerario
» attentato. Perciò tenuto consiglio cogli altri
» uffiziali del principato spedì in Mottola il
» capitano Rainoccino colla divisa di Am-
» basciatore e coll' incarico di fare ai ribelli
» le seguenti proposizioni. « *Ch' egli sareb-*
be indulgente co' Mottolesi, se chiedessero
perdono del commesso fallo e di nuovo si sot-
toponessero al dominio di Boamondo e per
esso a Muarcaldo: che altrimenti verrebbe sen-
za misericordia con esercito numeroso a slan-
ciarsi sulla città, ad abbatterla, a darle fuoco,
a spiantarne fin le fondamenta, ad attrappare
ogni cosa. » Pieno di tali istruzioni presentossi
» Rainoccino alle porte di Mottola; ed a colo-
» ro che ne aveano assunto il governo ed eran-

» gli esciti innanzi diresse quest'allocuzione. « *Mottolesi, io vi esorto a dare omaggio a Boemondo principe vostro. Non, siccome corse fama, egli è spento: ma vive: Ed in suo nome io vengo, qual servidore fedele a promettervi indulto ed amnistia e a giurare su i sacrosanti Vangeli del nostro Dio Gesù Cristo di farne rispettare la parola da Muarcaldo e da' soldati.* » Il signor Benenca capo de' cit-
» tadini così rispose. « *Questi abitanti ed io siamo servi del nostro principe Boamondo, a lui solamente giurare vogliamo ubbidienza e fedeltà: A Muarcaldo cancelliere non mai.*

VII.

» Da che fu portata siffatta riposta a Muar-
» caldo che stavasene in Massafra, non mancò
» richiamare colle buone più e più fiate i
» Mottolesi alla sommissione. Ma poichè fu-
» ron sempre ripugnanti, fe' bandire la loro
» fellonia; e replicò la minaccia che per
» tanta ostinazione salirebbe con fanti e ca-
» valli a prendere la città e ad appianarla al
» suolo. I Mottolesi nella disparità de' pareri
» si attennero al consiglio de' loro capi rivol-
» tosi, e così vilipendendo le proposte di Muar-

» caldo, nè temendo d'essere presi di asse-
» dio furon fermi a non volere ubbidire ».

VIII.

» Siede Mottola sulla cima di un monte;
» e non solo per le tante costruzioni, ma
» eziandio per l'elevatezza del sito la natura
» istessa la fa inaccessile. È cinta d'altissime
» muraglie ed è guardata a mezzodì da un
» grandioso castello, tal che si reputa inespu-
» gnabile, da non potere esser mai presa e
» soggiogata, tranne i casi della fame.

IX.

» Nulla di meno Muarcaldo si decise di
» condurvisi alla testa della sua armata ed in-
» timò la guerra. I Mottolesi accelerarono an-
» ch'essi i loro preparativi. Ma il cancelliere
» prevedendo che la presa di Mottola avrebbe
» portato troppo a lungo passò gli ordini
» a'suoi uffiziali scavatori di porre prima a
» guasto e scompiglio tutto quanto esisteva
» in quelle campagne. Così vennero incen-
» diate e corti e cortili, arrestati i foresi
» che vi abitavano, messo a ruba il bestia-

» me, devastati i casamenti e dirupati, e
» fatti altri danni, secondo che veniano in
» pensiere e senza ostacoli: conciossiachè tutti
» gli uomini erano andati a rinchiudersi nella
» città per fortificarla: nè più davasi loro
» licenza di escirne ed impedire le narrate
» scorrerie. A compiere siffatti depredamenti
» trascorse tutto l'està e buona parte del
» verno: dopo di che pensò Muarcaldo di
» restituirsi in Taranto colle truppe.

X.

« Però nel penultimo venerdì di luglio del
» 1101, indizione nona, volendo tutta sfo-
» gare la bile che il divorava contro i Mo-
» tolesi i cui eccessi ed insulti crescevano
» alla giornata, e spento in suo cuore ogni
» principio di clemenza, comandò di marciarsi
» contro di essi, acciocchè tra un determi-
» nato tempo si dessero alla resa. Ma quelli
» non ammisero termini; e perciò a 20 ot-
» tobre, giorno di giovedì, bandì a suon di
» trombetta i Mottolesi dichiarandoli gente
» nemica al principe e ribelle non ostanti
» i reiterati richiami. Quindi, perchè ser-
» bava in petto un anima di fuoco, senz'al-

» tra esitanza, con quanta truppa di fante-
» ria e cavalleria potè raccogliere e con quante
» macchine militari gli riuscì di ammanire
» marciò verso Mottola, ed accampatosi a breve
» distanza dalla città diè ordine che in ogni
» maniera si espugnasse. Pronti a tanto i sol-
» dati levarono in alto le bandiere ed ani-
» mati dallo squillo delle trombe eransi già
» avanzati fin sotto le mura, quando i Mot-
» tolesi si pararono anch' essi ben armati, e
» fattisi incontro impedirono che non andas-
» sero più oltre. Ciò maggiormente mosse il
» dispetto di Muarcaldo e de' suoi soldati:
» per lo che comandato l' attacco si preci-
» pitarono sopra i Motolesi e sostennero più
» ore di battaglia. Trecento furono gli uo-
» mini tra gli uccisi e i feriti dell' una e
» dell'altra parte; e sarebbesi prolungata l'o-
» stinatissima pugna, se la clemenza e la mi-
» sericordia del Signore porto non avesse soc-
» corso e non fosse sopraggiunta una piog-
» gia dirottissima la quale umettò a segno
» il terreno, che i soldati del cancelliere non
» potendo tenersi in piedi sul pendìo della
» montagna sentirono l' urgenza di ritirarsi
» scivolando alle tende. Intanto i Motolesi si
» diedero a pensare sul partito a prescegliere;

» ed attenendosi alle premure di Alimberto
» vescovo della loro chiesa, ne seguì che al-
» cuni de' più riguardevoli e primarî cittadini
» cioè Lantellino, Maresano, Rainaldo di
» Pietro, Albicio ed altri andarono ad umi-
» liarsi a Muarcaldo e ad offrirgli somme in-
» genti acciocchè avesse tolto l' assedio. Ma
» Muarcaldo che ben li sapea furbi e ma-
» ligni ed ingannatori non volle più aver
» che fare con razza tanto per lui perfida e
» scellerata; ricusò forte il denaro e li mandò
» via sull' istante dal suo cospetto dicendo,
» *non avere alcuna fiducia in somiglianti fel-*
» *loni, di non volersi più oltre abbassar seco*
» *loro a patti ed a trattati, salvo se volen-*
» *tieri si arrendessero senza veruna condizio-*
» *ne.* Così congedati se ne ritornarono in
» Mottola e quivi ciocchè avean fatto ed ascol-
» tato raccontarono. I Mottolesi in udirli si
» tennero perduti; e profferendo le più amare
» imprecazioni contro Muarcaldo si diedero
» fede di difendersi sino all' ultimo sangue
» dagli assalti del nemico e piuttosto che
» piegarsi, fare sagrificio della vita.

XI.

» L'esercito nemico dalla sua parte preparò
» e pose in ordine le catapulte per lo getto
» di grosse pietre, si formò una capanna, o
» mantello sotto al quale potesse ripararsi
» dai colpi delle balestre e così offendere e
» non essere offeso. Queste ed altre macchine
» da guerra erano state portate alla più per-
» fetta costruzione. I Mottolesi dall'altra ban-
» da spiando un apparato sì acconcio non
» azzardarono fare delle sortite nelle ore del
» giorno ed attesero il punto propizio di una
» notte cupa e nebbiosa. Perciò nel dì 6 gen-
» najo dell'anno appresso (1102) al bujo not-
» turno, senza chiaror di luna, uscirono sotto
» l'armi ne' luoghi additati da loro capi; e
» scagliandosi di un salto sulle tende nemiche
» arsero e scompigliarono mantelli e catapulte,
» bastioni e posti di vanguardia. I soldati di
» Muarcaldo che non dormivano, ma erano
» all'erta, spiata appena la precipitosa corsa
» de' Mottolesi si tennero nel più muto si-
» lenzio dando a divedere che fossero im-
» mersi nel sonno. Oltre a ciò Muarcaldo
» frenando sempre ogni strepito e concerta-

» tosi co' suoi lasciò rinchiusa entro i padi-
» glioni la metà della sua forza per difenderli
» e guardarli e condusse di soppiatto l' al-
» tra metà per via indiretta sotto la città,
» ove fermossi ad attendere i Mottolesi nel
» ritorno che avrebbero fatto. Così ordinate
» le cose i soldati delle tende non bastando
» ad impedire la combustione ed il guasto delle
» loro macchine a via di saette, balestre e
» sassate fecero sì, che i paesani non andas-
» sero più addentro; e così animatosi l' at-
» tacco d' ambe le parti si combattè con fie-
» rezza per due ore, quando i Mottolesi non
» valendo più a resistere si voltarono in
» fuga; ed essendo inseguiti fin sotto le mu-
» raglie molti d' essi furon presi nel cor-
» rere, molti feriti ed altri uccisi. I rima-
» nenti arrivati al luogo, ov' era in posta
» Muarcaldo co' suoi soldati, caddero all' im-
» proviso in potere di costoro. Ma sulle pri-
» me si affrontarono a vicenda e con tale ir-
» ruenza gli uni contro gli altri infuriarono
» vibrando lanciate e scoccando saette, che ne
» successe terribile eccidio e di uomini e di
» cavalli: quindi rotte le file s' immischia-
» rono alla cieca, in modo che il padre ucci-
» deva il suo figliuolo, questi suo padre, il

» fratello il fratello, l'amico l'amico, giac-
» chè per l'oscurità non si riconoscevano tra
» loro: e nell'ardor della zuffa giunti all'in-
» gresso della città si spingeano dentro con-
» fusi e senza opposizione e vincitori e vinti. »

XII.

» Muarcaldo saggio qual'era e buon sol-
» dato vedendosi secondato dalla fortuna e
» volendo tutti cogliere i profitti di quella
» prospera congiuntura si piantò con alcuni
» de' suoi a canto della porta e tutto spiegando
» il suo impareggiabile valore diè libera en-
» trata alla sua gente. Spuntando però l'alba
» richiamò coloro ch' erano restati alle tende
» e li situò innanzi alla porta. I Mottolesi
» a tutt' impeto voleano respingerli ed escir-
» ne; ma sopraffatti dal numero e dalla forza
» contraria rivolsero le spalle e presero a fug-
» gire per la città di strada in strada, di casa
» in casa, non sapendo ove trovare rifugio. I
» soldati per l'opposto imitando Muarcaldo
» quanti ne incontravano, o maschi, o femine,
» o bambini, o adulti, tutti trucidavano senza
» pietà. Carnefici e' sembravano in quel con-
» flitto e non soldati, tigri feroci e non uomini.

» Sugli altari scannavano i sacerdoti: le mogli
» adulteravano al cospetto de'mariti: sotto gli
» occhi de' padri strupavano le vergini ed al-
» tre nefandità consumavano che la penna non
» si presta a descrivere. Fu quello il giorno
» delle calamità e delle miserie. Da per tutto
» e morti e gemiti e lutto e fiumi di sangue.
» Giuro per l'eterno Iddio supremo Giudice
» dell' umano genere di non avere mai ap-
» preso, che Nerone crudelissimo, l'Impe-
» radore più infame di quanti mai ne furo-
» no, abbia così crudelmente straziato il po-
» polo di Cristo. Quei che restarono, fatti
» anch'essi semivivi dallo spavento della vi-
» cina morte si ricovrarono presso il vescovo
» Alimberto il quale alla testa del clero si
» fè incontro a Muarcaldo ed alla truppa
» tenendo aperte le braccia a forma di croce
» e grazie chiedendo per gl' innocenti. Ma
» quelli arsi da furore e non mai sazî di ven-
» detta scoccando la balestra drizzarono una
» saetta al petto del Pastore e gli diedero
» morte e seco lui uccisero tutti gli altri del
» suo seguito e della città: tal che non ne
» rimase vivo neppure uno. Tutti furono in
» quel momento trucidati, tranne pochissi-
» mi che restarono pure mutilati. E quei

» solamente si salvarono che o disparvero
» nell'ardor dell'eccidio, o ch'erano usciti
» colle proprie famiglie prima dell'assedio.
» Ed ora que' medesimi esulando e peregri-
» nando van di luogo in luogo cercando pane
» per riparare la vita. Così Muarcaldo sot-
» tomessa la città fè la rassegna de' suoi sol-
» dati rilevando il numero di quelli ch'era-
» no morti in battaglia. Ai superstiti ingiunse
» di saccheggiare le case e di appropriarsi
» quanto loro veniva in mano. E così fece-
» ro scorrendo da per tutto come lupi ra-
» paci e spogliando principalmente le case di
» Dio. Ma non bastando sì scellerate carne-
» ficine al cuore di Muarcaldo, o non es-
» sendone ancora satollo, per esempio e spa-
» vento degli altri luoghi del principato co-
» mandò a suoi guastatori di atterrare mura e
» casamenti, siccome là per là fu eseguito.
» Onde a ragione possiamo dire di Mottola,
» come ne' tempi andati scrisse Virgilio di
» Troja. »

Ove Mottola fu, Campo or si trova. Amen. (1)

---

(1) Si noti, che il citato Ughellio nell'Italia sacra, lib: 9, de Episc. Mutilensibus riportando il fatto della distruzione di Mottola giusta l'istoriette di Antonio de

Luca, Pasquale Taglietta ed Onofrio Sabello varia sopra tutte le circostanze. Secondo lui quella città fu presa d'assalto nel giorno 2 febbrajo 1102 dai Longobardi, Galli, Brittanni e Svevi, sol perchè si teneva dai Re d'Aragona con una guarnigione di 19 mila soldati de' quali erano generali Eustachio e Marino Faccipecora, e comandante in capo Scipione Sanseverino Principe di Bisignano — Era vescovo allora in Mottola il Reverendo P. Girolamo Scudella (non già Alimberto), e quando piombarono i nemici, egli celebrava in abiti pontificali la messa della Candelora e distribuiva i ceri ai suoi filiani. Consumato l'eccidio di tutti i cittadini e soldati, e smantellate mura e le abitazioni, si serbò in vita il solo vescovo che venne cogli stessi abiti pontificali addosso tradotto in Taranto, ove pochi dì dopo finì di vivere, e fu consagrato suo successore Vincenzo de Sicopoli dall' arcivescovo Tarantino Stefano Filomarino. Il novello prelato andò a fare soggiorno sul castello del monte di Gioja, (ov' oggi esiste la sola chiesa detta della Madonna di monte Sannace) poichè il palazzo vescovile di Mottola era stato abbattuto fin dalla fondamenta. Così l' Ughellio: Ma la comune de' letterati e tutti i giureconsulti rispettando l' opinione del Mazzocchi riposano sulla sincerità ch' emana da ogni sillaba del manoscritto da noi tradotto il quale perfettamente corrisponde circa il racconto allo stato di Taranto nel 1102 sotto Boamondo.

Intanto non essendo così agevole l' aver nelle mani l'opera del Tafuri intitolata *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* nel cui 3. vol. è messa la storietta da noi volgarizzata, crediamo per maggior comodo de' nostri leggitori aggiungere quì sotto il testo della storietta medesima.

**

Brevis historia de Mutilensis urbis expugnatione incerto auctore conscripta, nunc primum edita cum notis clarissimi viri Jo: Bernardini Tafuri.

Vos omnes, quorum manibus pervenerit planctuosa ista memoria de obsidione, expugnatione, et destructione Civitatis Mutilae, audite cum orrore, et tristitia, et mecum flete, et ululate de tanto scelere. Nam dum haec scribo orrescit animus: mens confunditur, cor palpitat, et manus non regit, et plus sunt lachrymulae, quae cadunt ex oculis, et singultuosa suspiria, quae exeunt ex profunditate pectoris, quam literae istius Scripturae. Quomodo possum de planctu desistere, si video Mutilenses in extrema miseria redactos: ex divitibus facti sunt pauperati; ita ut de necessario substentamine carent, exurii (*), *sine vestibus, et calceamentis, nocteque, dieque ad injurias, et aeris inclementias expositi. Matronae in locum sericarum vestium induunt lanificos pannos, et Virgines ab iniquitate barbarae, et inhumanae gentis stupratae verecundae plorant candorem amissum. Presbyteri percusso eorum Pastore dispersi, humiles, et dimessi conspiciuntur, et cuncti Burgenses* (**) *destructas Casas et Patrium tectum devastatum habitant in oscuros Antrellos, in apertam placiam, in foltas Sylvas, non inveniendo refugium ad eos defendendos a calore Solis, a*

(*) Idest *famelici*.
(**) *Cives*.

frigore hyemali, et a Pluviis. Has consimiles miserias, et aporias (*) deliberavi pro instructione futurae gentis ad unguem litterare (**) quantum erit permissum meo parvulo ingenio, dando locum veritati, et describendo sine alteratione, vel adulatione, aut simulatione tales, quales res acciderunt, ne apud praesentes, et futuras gentes mendacis nomen acquirerem, et omnes, qui legerint parvum hunc Volumen, discant, quod sunt varia accidentia, quae in dies eveniunt in hunc Mundum; cum videtur quies in Mari semper est timendum de vicina tempestate, et cum Aer est serenus, statim a subitaneo turbine mutatur. Talia, et similia caugiamenta letitiae, et mestitiae, saepe saepius observantur super Terram, ideoque Mundus fuit à Sapientibus vocatus habitatio lachrymarum, et receptaculum calamitatum, et tamen Nos Mortales decepti sequimur Mundum, cujus res non sunt neque firmae, neque stabiles, sed transeunt, et evanescunt, et saepissime in miserias commutantur, et homo facilius a risu transit ad planctum.

II. *Erant Mutilenses in tanto jucundo statu, et tanta erat apud ipsos copia victualium ex omni genere, quod in magna quantitate sumministrabant vicinis, et exteris. Pax, et unio Burgentium grandis erat, et unusquisque procurabat adjumentum dare alteri. Differentiae, dissentiones, et inimicitiae longe erant ab Urbe. Unusquisque erat contentus de suo statu, ubique pax, ubique concordia, sed serenitas illa incontinenti commutata est in nebulosam, et risus in luctum, et mestitiam. In nomine igitur illius aeterni Dei, qui totum regit, et gubernat, et a cujus voluntate dependunt omnia hujus terrae, in-*

(*) Idest *Angustias.*

(**) *Describere.*

cipio ad scribendam istam miserrimam historiam de Destructione Urbis Mutilae cum fiducia, ut ex lectura parvae hujus scripturae unusquisque cognoscat varios esse casus, qui super terram inopinate accidere solent et spem non ponant in bonis transitoriis, quae si hodie fruuntur, cras emittuntur, et si ad praesens es dives, cras pauper evenies. Amen.

III. *Boamundus igitur Princeps Christianissimus, examinatae virtutis, pius, strenuus, misericors, compositis differentiis, et dissentionibus cum Ruberto ejus fratre, posteaquam Rubertus Wiscardus Pater humanis rebus interceptus excessit, nam Rubertus sortivit ad omnes patrias Terras, et Boamundus obtinuit Civitatem Tarenti cum omnibus finitimis Terris, quibus unita, et conjuncta erat Urbs Mutilae. Boamundus tam dilexit subditos suos, quod sua virtute omni occasione defendebat eos ab incursionibus exterorum, et eos succurrebat in toto illo quod excogitare poterat eis deficere. Vice versa ejus Subditi sic eum adamabant, quod in omnibus ejus gravissimis guerris tam fideles se habuere, ut potius malebant Vitam, filios, Uxores, et bona perdere, quam esse infedeles. Securus Boamundus de amore Subditorum ordinavit de eis unam bonam, et validam Campaneam, cujus virtute in omnibus conflicti occasionibus tam magna gesta fecit, quod terror habitus fuit omnium Principum vicinorum, ita ut quilibet ipsorum desiderabat eum habere pro amico, et nemo audebat ei ad minimum displacentiam dare, et sic totius Regionis gloriosus Princeps devenit. Ut autem sapiens erat, sapienter omnem suam celsitudinem ex Divina munificentia, et largitate cognoscebat, quapropter totis suis viribus procurabat non esse ingratum, et infedelem Deo omnipotenti, ideoque deliberavit ad exemplum tot Ducum, Comitum, et Nobilium Dominorum se parare ad acquirenda*

Sancta loca Hyerusalem, et ea auferre emanibus Infidelium.

IV. *Relicta igitur obsidione Urbis Amalphiae, ubi reperiebatur cum tota sua Campanea, quando certus fuit de Liga facta pro espugnatione Sanctorum locorum, et coadunatam unam bonam, et validam Militum comitivam una cum Tancredo suo conjuncto, inspirante Domino, Crucem in vestibus suis insuens ascendit in Navi a Portu Urbis Hydronti, et in Epirum pergit, ubi Graeci obviam ei exiverunt, et dederunt impedimentum ultra progredire. Quamobrem Boamundus necessitate coactus, et a naturali ferocia motus venit cum illis ad arma, quos dispersit, fugavit, submisitque multa loca illius Regionis, aliaque devastavit, et saccum dedit, et sic nemo ausit amplius se illi opponere, et impedimentum dare. Conjunctus postea cum Exercitu Crucisignatorum assedium posuit in Urbe Antiochiae, in quo tam bene, et prudenter se gessit, et ingenio, et virtute, quod illam submisit. Unde cuncti illi Principes Crucesignati ad unum coadunati de communi voluntate, et consensu constituerunt Boamundum illius Urbis Principem, et cum summa laetitia coepit de illa possessionem, et posteaquam de toto necessario illam munivit, ut posset resistere ad omnem insultum inimicorum, et relictis in eadem aliquibus hominibus probis, et experimentatae virtutis, et fidelitatis pro gubernio, et defensione in sua absentia, ivit cum toto Exercitu pro acquisitione aliorum locorum, et in omni conflictu demonstravit se habere magnam sapientiam, et singularem virtutem, pro qua non fuit illarum Regionum locus, in quo rumor, et fama Boamundi per omnium fere ora non volitaret. Et ut verius de eo dici potest nulli Regum, aut Imperatorum Boamundus secundus extitit; immo devenit flagellum, et terror illorum In-*

fidelium, talis, et tanta fuit ejus in armis valentia, quae eum fecit devenire audacem, et ista audacia abortivit in temeritatem, nullum timorem habendo de periculis, et de vita, miscendo se in zuffis, ut unus de minimis militibus, adeo ut in uno gravi praelio ille tam inconsiderate militavit, quod solus pervenit in medio Exercitus inimicorum, ita ut relictus a suis, oppressus a numerositate Infidelium, et defaticatus a lungo, et spisso guerrezzare impotens amplius se supra plantas pedis regere se dedit pro vincto. Qui saepius, heu dolor, Turcos viribus, arte, minis domuerat, ab eis perdomitus; qui nunquam visus est fugere, quamvis saepe pugnaverit, factus est captivus. Unde condolet universus Exercitus Crucisegnatorum, Antiochia flet, vae dicit Tarentum pro sui Principis captivitate. Alii dixerunt in illo primo istanti quod fuit occisus, sed fama fuit falsa. Notitia falsa perventa in Principatu Tarentino die prima Julii Anno Dominicae Incarnationis 1100 fuit causa excidii Urbis Mutilae.

V. *Muarcaldus, qui tanquam Boamundo valde deliciosus* (*), *relictus fuit Cancellarius totius Principatus in suo discessu. Erat ipse amantissimus vanae gloriae, et denariorum avidus, et apud ipsum propter officia, et gratias aditum habebant ii, qui erant adulatores, vel ii qui sumministrabant pretiosa munera, et summam auri, vel argenti. Praetextu absentiae Principis Boamundi, et substentaminis ejus Campaneae saepe coltas* (**) *arduas imponebat, ita ut unusquisque redde-*

(*) Idest *Principi valde carus, atque ad ejus famulatum adscitus, ita ut aditum haberet in intima consilia. Nos* Confidenti *appellamus.*

(**) Colta *est Collecta; quo sensu saepe usurpatur*

batur exaustus, et deficiens. Ista, et alia similia angariamenta, et occasiones fuerunt causam, pro qua Muarcaldus devenit omnibus odiosus, et praecipue Mutilensibus, qui non bene assicurati si vera, aut falsa erat fama de morte Principis Boamundi propter odium, quod habebant adversus Muarcaldum fecerunt unionem, et Zabuliaca sugestione (*) *se sublaverunt dicentes una voce* Libertas, Libertas, *et omnes illi, qui erant de servitio Muarcaldi statim fuerunt trucidati, eorum Casas ad saccum positas, et combustas, Milites addicti ad fortalitiam occisi, et loco eorum Rolandus de Teobaldo cum comitiva Burgensium positus. Dum diligenter attenditur gravitatem negotii, quod incumbit, dum revolvitur in armario uniuscujusque cordis, pensantes sollicite quid faciendum erit in tanta ingenti materia, et occasione stabiliverunt quod quilibet curet inceptum ducere ad effectum, et nunquam discrepantes, sed semper costantes pro defensione libertatis. Propterea de communi omnium consensu electus fuit caput, et Rector Urbis Benencha de Lastriscio, qui sollicite ordinavit pro tutiori Urbis custodia parvam campaneam, et fieri fecit supra Portam defensionem bonam, et bastiam* (**) *fortis-*

---

in Tabulis Dalmaticis apud Joan. Lucium de Regno Dalmat. p. 275, 277. Vide Cangium. Venit ab Italico Cogliere. *Hinc Etrusci scriptores passim* Colta *pro Collecta dicunt in Dict. Cruscae.*

(*) Idest *Diabolica sugestione; nam Diabolum olim Zabulum appellarunt non solum vulgus, sed et Christiani Patres.*

(**) *Praemurale est, seu Agger ex fustibus, palisque contextus. Italice* Steccato, Trincea, *ex quo forsitan italica vox* Bastione. *Vide* Lex. Milit. *P. Aquini verb.* Bastum.

simam, quia nulla ibi erat, alteram super Murum prope Ecclesiam Sancti Joannis, et alteram prope Casam Alimberti. Pro balistamento ordinavit unum mantellum, ex quo balistrari possit, et super Fortalitiam duas offensibiles postas inimicis die, nocteque waitam (*) *faciendo ad evitandas subitaneas incursiones. Arma concedendo non habentibus, et omnia, quae erant necessaria ad bonam defensionem faciendam bene disposuit, et ordinavit.*

VI. *Dum Mutilae haec geruntur Muarcaldus nunciatus de successu juravit vindictam facere de tanto scelere, et temeritate: habito interim consilio cum aliis addictis in Regimine Principatus praemisit Capitaneum Raynoccinum pro Apocrisario* (**) *quatenus Mutilenses veniam petentes de commisso Crimine, et denuo Principi Boamundo, et vice ejus ipso Muarcaldo subicerentur, miserebitur, alioquin sine ullo miserationis intuitu super eam cum numerosa Militum comitiva irrueret, destrueret, ignis quoque concrematione funditus exinaniret, et omnia ad saccum poneret. Veniente itaque in Urbem Raynoccino militibus sociato, illi qui praeerant obviam exiverunt prope Portam ex parte exteriore, quibus ille fecit hunc verbocinium* (***). Hortor vos Mutilenses vestro Principi denuo trustem (****) dare, dum

---

(*) *Excubias*, Italice *far la guardia.*

(**) *Apocrisarius, seu Apocrisiarius non unius officii nomen est. Sumitur pro Cancellario, qui Sigillum Principis servat, pro Consiliario, pro Referendario, pro Secretario. Hoc tamen loco intelligendus est Internuncius, sive Legatus.*

(***) Idest *colloquium.*

(****) *Fidem seu hominium Principi praestare. Vide Du Cangium in suo* Gios. Lat.

non est mortuus, ut fama dixit, sed vivus, et ego nomine ipsius tanquam fidelis famulus promitto vobis indulgentiam, et veniam, et tactis Sanctis Evangeliis Domini nostri Jesu Christi juro sic observari facere a Cancellario, et militibus. *Dominus Benencha, ut caput omnium Burgensium respondit.* Ego, et omnes Mutilenses sumus servi Domini Boamundi, et ipsi solo tantum dare volumus obedientiam, et juramentum fidelitatis praestare, et non jam Muarcaldo ejus Cancellario.

VII. *Nunciatur itaque responsum Muarcaldo, qui tunc in Castro quod Mazaferrae* (*) *dicitur, morabatur, et putavit denuo, et per plurimas vices ipsos Mutilenses in obedientiam vocare. Cum et ipsi venire noluerunt in banno eos publice posuit, minaturque etiam eis saepe, quod nisi resipiscerent supra eos equitavet, et ipsos, et eorum Urbem caperet, ac penitus destrueret. Mutilenses namque multa inientes consilia, tandem hortatu, et consilio Majorum verba ipsius Cancellarii vilipendentes, noluerunt omnino illi parere, non habentes timorem de obsidione: nam Urbis positio veddebat animos securos unquam possint captione subdi.*

VIII. *Sedit Urbs super cacumen Montis, et non solum humano opere, verum etiam Montis excellentia naturaliter munitissima habeatur, ab omnibus partibus excelsis moenibus roboratur, a parte meridiana habet ingens Castrum, quamobrem adeo ipsa inespugnabilis costat, ut nisi famis periculo coartata nullatenus comprehendi, et submitti queat.*

IX. *Muarcaldus igitur super ipsos se cum Militum comitiva iturum proposuit, bellumque super eos se facturum indixit. At Mutilenses hoc audientes cito se prae-*

(*) *Nunc Mazzafra, oppidum non longe a Mutila.*

paraverunt, sed Cancellarius cum Urbis captionem diu differendam praevidisset, accidit in cor ejus Scamariis (*) *suis ordinare ad guastum faciendum, a quibus combustae fuerunt Curtes, et Curticellae* (**) *omnes, quae erant in destrictu, et homines forenses ad opus addicti in illis Curtibus, et Curticellis captivati, Animalia cujuscumque generis derubata, Casamenta devastata, et derupata, et alia majora damna, quae ad mentem veniebant, et facere potuerunt, fecerunt, sine obstaculo, nam omnes Burgenses reperiebantur intra Urbis clausorium ad illam de omni insultu defendendam, nec erat ei permissum extra Clausorium exire, et impedimentum dare tantis excursionibus. His itaque peractis per totam aestatem, et etiam per hyemis partem, tandem Muarcaldus in Tarentum reverti cum Militum comitiva proposuit.*

X. *Die Veneris ergo penultimo Mensis Julii An. 1101. Indictione nona Muarcaldus nulla mora interposita odium jam conceptum evomens, ac erga Mutilenses, compassionis spiritum non requirens, et quia eorum malefacta, et injuriae non cessabant, imo de die in diem accendebantur in pejus, ordinavit progredire contra eos, nisi usque ad certum terminum venissent ad obedientiam. Et quia venire ad terminum noluerunt, die Jovis vigesima*

(*) Idest *Latronibus, de quibus Egipius in* Vita S. Severini *scribit:* Isti fluenta praetermeans, Latrones insequitur, quod vulgus Scamaras appellat. *Tamen puto* Scamarios *hic aliud quid genus fuisse.*

(**) *Occurrunt saepe in veteribus Monumentis* Curticellae *hoc est minores Curtes: quo nomine non singulare praedium significatum reor, sed aliquam praediorum unionem, quae multas aleret rusticorum familias et portio alicujus Curtis majoris foret.*

Mensis Octobris ad sonum Tubae bannivit Mutilenses, et eos hostes, et ribelles Principi judicavit, licet eos plurics, et pluries requisierit. Postea vero, ut erat ardentis animi absque mora Exercitum tam peditum, quam Equitum, prout magnum colligere, aut facere poterat cum Machinis, quae ad bellum peragendum, Urbemque capiendam necessariae fuerant ad Mutilenses cursum tenuit, et castrometatus est parum distans ab Urbe, ordinavitque modis omnibus illam expugnare. Dispositi Milites executionem dare Cancellarii ordinationibus Vexillis levatis, Tubis sonantibus ad Urbem approximabantur, quando Mutilenses bene armati occurrerunt obviam illis, ut viam inde non progrederentur vetare voluerunt; Muarcaldus itaque, et omnis ejus Comitiva valde ira commotus arma robuste accipere fecit, ac super Mutilenses acritet irruens venit ad arma, et per plures horas dimicatus est. Tercentum milites ex utraque parte fuerunt interfecti, et partim vulnerati, et obstinata dimicatio erat duratura, nisi Dominus sua pietate, et clementi misericordia quamdam pluviam eis tribuisset maximam, quae statim terram sic madefecit, quod Milites Cancellarii ultra supra Montem inhaerere non valuerunt, et sic separata zuffa unusquisque ad sua propria remeavit. Mutilenses namque multa inientes consilia tandem hortatu Alimberti (*) illius Ecclesiae Episcopi pergerunt aliqui Sapientes (**) ad Muarcaldum,

---

(*) *Diligentiam Ab. Ferdinandi Ughellii effugerat Episcopus Alimbertus; propterea Mutilensis Ecclesiae fastis addendus.*

(**) Sapientes appellati sunt Magistri veteris Juris *ait Gellius. In Italia infimo aevo erant primarii Cives, quorum consilio pubblicae res gerebantur.*

qui fuerunt Lantellinus, Maresanus, Rainaldus de Petro, Albicius, et alii promittentes dare magnam summam denariorum, ut de obsidione liberaret eos. Muarcaldus autem, qui eos subdolos, et malitiosos, ac deceptores esse cognoverat, nec cum tam perfidis, et nequissimis hominibus aliquid se agere velle, pecuniam eorum omnino refutavit, et eos de sua presentia statim redire praecepit: Dicens nullam fiduciam in se de ipsis Fellonibus habere, nec ullum faedus, seu pactum cum ipsis amplius se facturum, nisi absque ulla conditione se omnes illi submitterent; et sic fuerunt licentiati, Mutilamque reversi, omnia sicut egerant, et audierant narraverunt. Hoc autem a Mutilensibus audito pro mortuis se reputaverunt, ac deinde omnia quaecumque potuerunt male de Cancellario, ut pote est, dicere conati sunt, et unanimi consensu stabiliverunt se defensare ab insultibus illius Campaneae, et potius vitam perdere, quam illi se ipsos submittere.

XI. *Praeparatae interim ab hostibus Catapultae, et ordinatae, quarum vi saxa pergrandia jaculabantur, et facto uno Mantello, sub quo erant securi ab ictibus Balistrarum, et pro quo poterant offendere, et non esse offensi. Haec omnia, et alia militaria Istrumenta erant jam in perfectionem redacta. Mutilenses prospicientes tam grandia praeparamenta, non ausi sunt de die ipsos invadere in Campo, expectaverunt occasionem, et Noctem obscuram, et nubilosam. Die vero sexta Mensis Januarii sequentis Anni* (*) *dum Nox erat obscura, et Luna non dabat lumen suum bene armati exiverunt de Urbe per ea loca; quibus fuerat eis praeceptum, profecti sunt, et ex improviso irruentes super Inimicorum*

(*) Idest 1102.

Clausoria proicientes ignem devastaverunt Mantellos, Catapultas, Bastias, et Propugnacula. Inimici, qui non dormiebant, et erant vigiles, videntes eos festinanter venire expectaverunt in silentio finctionem facientes quod dormiebant, et sine strepitu, facto consilio, Marcualdus reliquit medietatem Campaneae intra Clausoria ad illa defendenda, et assicuranda (*), *et aliam medietatem ipse prope Urbem per compendiosam occulte exportavit expectando illos, ut in Urbem reditum facerent. Dispositis ergo rebus, ut jam dictum est, illi qui erant intra Clausoria non valentes impedire combustionem, et devastationem Machinarum, dederunt tamen impedimentum ultra progredi proicientes Sagittas, Balistras, et lapides, unde ex utraque parte inceptum fuit magnum praelium, et per duas horas duravit obstinata dimicatio, quando, Mutilenses non valentes amplius resistere inimicorum viribus, in fugam conversi sunt, ac usque prope Urbem repulsi, multi in ipsa fuga captivati, multique vulnerati, et interfecti, reliqui in eorum repedatione* (**) *perventi in loco, ubi erat postatus Muarcaldus cum suis Militibus impensate inciderunt in eorum manibus, sed in primis omnes ex utraque parte sibi obviam excurrentes, ita acriter se invaserunt cum Lanceis, et Sagittis, quod magna strages Equitum, Peditumque ex utraque parte facta fuit, et sic disordinato se commiscuerunt, quod Pater interficiebat Filium, Filius Patrem, Frater Fratrem, Amicus Amicum, nam ob obscuritatem Noctis non distinguebantur inter ipsos, et ardore zuffae perventi prope Urbis Portam, sicut erant admixti intraverunt sine obstaculo in Urbem tam Inimici, quam Burgenses.*

(*) Idest *custodienda*.

(**) Idest *reditu*.

XII. *Muarcaldus ut sagax, et bonus Miles erat, videns, quod Fortuna suum desiderium secundabat, et nolens tam prosperam occasionem perdere se postavit ante Portam cum aliquibus de suis defendendo virtute maxima ne aditum praecluderetur. Lucescente interim die misit unum de suis, ut vocaret Milites, qui intra Clausorium erant remansi, et festinanter perventi se postaverunt ante Portam, et quamvis Mutilenses cum omnibus eorum viribus se opposuere ultra non progredi, tamen ex multitudine, et impetu illorum non potentes resistere terga verterunt fugientes de via in viam, de Casa in Casam sine ulla spe inveniendi refugium. Milites interim ad exemplum Muarcaldi, quos inveniebant, aut erant Mares, aut Feminae, aut Parvuli, aut Adulti sine misericordia interficiebant. Carnifices, et non Milites, inumanae Tygres, et non homines in illo conflictu esse videbantur, nam sine misericordiae, et pietatis spiritu Sacerdotes juxta Altare stantes interimebant, Mulieres in cospectu Mariti adulterabant, Virgines coram parentibus stuprabant, et alia scelera, quae calamus exprimere orrescit, committebantur. Illa dies fuit dies calamitatis, et miseriae, nam ubique mors, ubique planctus, ubique clamor, ubique luctus. Sanguis excurrebat per vias tanquam plenum Flumen. Testor aeternum Deum Judicemque communem, Neronem crudelissimum, nefandissimumque Imperatorem in Christianos stragem talem non exercuisse. Superstiti Burgenses timore vicinae mortis fere vivi (*) tanquam ad Patrem se refugerut apud Episcopum Alimbertum, qui cum toto ejus Clero exivit obviam Muarcaldo, et suis Militibus cum manibus in*

(*) Idest *prae timore vix vivi, semimortui.*

crucibus (*) *veniam petendo pro innocentibus, sed illi furore, et vindicta praedominati inctu Balistrae in Capso* (**) *percusso interfecerunt Alimbertum, et cum ipso omnes alios de sua comitiva, reliquosque de Urbe, ita ut non remansit nec quisque unus vivus, omnes fuerunt in eodem temporis momento occisi, panci mutilati, et solum ii, qui in ardore eccidii fugerunt, et qui ante obsidionem exiverunt cum propris Fariis* (***) *de Urbe remanserunt vivi, et nunc tanquam Peregrini exules de Patria euntes de loco ad locum petentes panem pro substentamine vitae, conspiciuntur. Submissa itaque Urbe Muarcaldus fecit numerare suos Milites, et inventos deficientes in conflictu interfectos. Superstitibus jussit dare saccum Casamentis, et omnia quae inveniebant appropriare, et ita factum est excurrentes omni loco, tanquam Lupi rapaces expoliantes etiam Casas Dei* (****). *Sed non bene de tanta caede, et sceleribus, et sufficienter*

(*) *Manibus non decussatis, sed hinc, et inde extensis in crucis morem: qui mos precandi adhuc viget, cum à Deo, vel ab aliquo supremo Principe veniam poscimus, aut opem imploramus juxta illud Statii* Theb. *lib. 12. Vers. 523.*

..... tenduntque precantes.
Cum clamore manus.

(**) *Hoc est in thorace, sive ea pectoris parte, quae à costis circumtegitur.*

(***) Idest *cum sua generatione, sive familia.*

(****) *Quo nomine usi sunt Veteres ad significandas Ecclesias.*

sodisfactus Muarcaldus ad exemplum, et terrorem aliorum locorum Principatus ordinavit Deputatis fossoribus, ut Muros Urbis, et Casamenta diruparent, sicut in continenti factum est. Unde merito nunc dici possumus de Mutila, quod transactis temporibus dixit Virgilius de Urbe Troja. Campus est ubi Mutila fuit. *Amen.*

CONFERENZA QUARTA.

SOMMARIO.

Ruggiero fonda la Monarchia delle due Sicilie — È coronato Re in Palermo — Miglioramenti nel Regno — Guglielmo I. suo successore appassionato della caccia — Pregi de' boschi di Noci — Guglielmo nel 1154 abita nel castello di Noci — Dichiara i Nocesi Colonia di Taranto — Come si componea e progrediva il popolo di Noci in quei tempi — I Barsentini, Casabolesi e Motolesi che si fermarono presso il castello dovettero per qualche secolo starsene dispersi senza formare un popolo solo — Ragioni che lo addimostrano — Esame di tre antichi monumenti che riguardano i luoghi nostri — Nè la storia, nè le tradizioni han conservate memorie di fatti di Noci da Guglielmo il buono sino a Carlo II. d'Angiò — La gente Nocese tal volta veniva significata sotto il nome di Casaboli che dopo la distruzione del 1040 non venne più rialzato — Lo comprovano i fatti di Putignano.

Ancorchè il filo cronologico de' fatti antichi del nostro paese trarre mi dovesse a par-

lare di altri casi lacrimevoli e truci, come quelli su cui ci fermammo nella seconda e terza Conferenza, io piuttosto gli asconderei nel silenzio, o desisterei affatto dalla mia storica intrapresa, anzi che tornar di proposito a riempire il cuor vostro di melanconici affetti. Però mi gode l'animo di annuziarvi che tutt'altra messe ci si offre a raccorre e che l'ordine istesso delle cose ci porta a narrare avvenimenti di tal genere che potranno, se non farvi giubilare, lenire almeno le dispiacenze de' passati racconti. Da poichè avendo voi conosciuti i disordini e le guerre e le morti e gli sterminî di che eran vittime gli abitatori di queste regioni per le civili discordie, per la mania di dominare e per lo spirito di Anarchia, nè potendo fallire l'adagio, che l'ordine per lo più tien dietro al disordine, vedrete or ora spuntare sul nostro Orizonte l'astro rigeneratore della politica calma e fugarsi per sempre il bujo d'ignoranza e di barbarie di che profittavano ad opprimerci genti di più barbare contrade. E per non vagare in preamboli non so più tenermi dal non ricordare che Ruggiero fratel cugino di Boamondo mutò le sorti di queste Province e come che la Provvidenza avealo

predestinato a sollevare l'umanità, sepp' egli maestrevolmente compierne la missione. Conciosiachè succeduto appena ai dominî di suo padre Ruggiero primo conte di Sicilia ed a quelli di suo zio Roberto Guiscardo la cui linea era cessata in Ruggiero Bosso, ebbe modo il nostro Eroe di estirpare le radici de' passati malanni con guadagnare a se dominanti e dominati, facendo sì che uno fosse il popolo delle Sicilie, uno l'ordinamento, uno il moderatore, una la fede, uno il Regno. Laonde dall'aver prese nella sua mano tutte le giurisdizioni ne seguì che i feudatarî s' inchinarono riverenti a giurargli fedeltà e servizio nelle milizie e che i sudditi delle infime classi sottratti ai travagli della Oligarchia feudale si ricrearono sotto l'ombra di un paterno Regime. Chè, affè il giurerei, nè Mottola, nè i nostri Casali sarebbero stati spettacolo sì tremendo di atrocità, se tra la ferocia de' padroni e la durezza de' vassalli trovato si fosse a metter freno un Ruggiero. All'epoca di sua incoronazione, di che fu spettatrice la città di Palermo nel Natale del 1130, presso noi si riapersero i libri e cominciò l'esercizio per più tempo interrotto delle arti e de' mestieri. Sol perchè vedeasi garantito il presente,

i pensieri si allargarono all' avvenire. E perciò quelle vaste pianure che dianzi erano stato teatro di pugne e di carneficine e che poteano dirsi rinsaldite dal continuo calpestio di eserciti belligeranti o solcolle l' aratro, o porsero soave pastura al pacifico armento. Quindi crebbero popoli e città e le genti corsero festose a cantar grazie a Dio ne' tempî novelli che a diverse parti si ergevano. Ed affinchè niuno creda che alcun che di poetico, o di esagerato ne' miei detti si chiuda, io ben volentieri v' inviterei a coglierne da voi medesimi le pruove. Se mai un negozio qualunque, o il puro diletto vi menasse a rivedere le migliori città di questi dintorni, allorchè fisserete lo sguardo a mirare gli alti e vetusti prospetti de' Duomi di Trani, Taranto e Bari e della Basilica di S. Nicolò, allorchè ne starete osservando le dorate soffitte, i magnifici altari, gli affollati soccorpi, dite al compagno senza tema di errare. Così costruivansi le chiese sotto Ruggiero (1).

---

(1) Morto in Trani a 2 giugno 1098 S. Nicola Pellegrino fu seppellito colle proprie mani dal vescovo Bisanzio il vecchio. Ai tre ottobre 1143 Bisanzio il giovane lo traslatò nella nuova Cattedrale eretta di limosine in

Fu quella l'epoca avventurosa nella quale quasi tutte le città, terre e casali del nostro regno si avviarono alla celebrità ed al lustro,

---

quell'intervallo e dedicata al Santo. Bisanzio Arcivescovo di Bari dal 1028 al 1035 avea cominciata la nuova Cattedrale che fu proseguita dall'Arcivescovo Nicola della nobile famiglia greca Efrem morto a 27 aprile 1062.

Nel 1091 Elia Arciv. di Bari e Canosa diè principio alla Basilica di S. Nicola.

Nel 1071 l'Arcivescovo di Taranto Dragone fè innalzare sulla demolita vecchia Chiesa la nuova Cattedrale con maggiore magnificenza — Leggasi l'Ughellio all'Italia sacra sotto i titoli de' diversi vescovadi in parola. Questi altri tre tempî si compirono sotto Ruggiero.

L'abbate Losapio aggiunge l'antica Chiesa di Gioja a noi limitrofo. Riconoscendo egli la fondazione di quella sua patria dal Normanno Riccardo Siniscalco figliuolo di Drogone e perciò nipote di Tancredi di Altavilla, comincia il secondo canto del suo quadro istorico poetico così.

I.

Riccardo alla conquista ebbe in partaggio
Lo spazio, ch'è tra 'l Jonio, e l'Adriatico
In premio di bravura, e di coraggio
Luogo ameno ad un tempo allor selvatico:
Quivi per caccia edificò un villaggio
Ed un castello ben munito, e statico
Da Sannace, Pagliara, e Frassineti
Chiamò gli abitator, che ne fur lieti.

ove noi le trovammo pervenute. E dobbiamo

II.

Scelto il sito più acconcio, ed abbondante
Per sorgenti in gran copia d'acque pure
Rare in Puglia cotanto, all'abitante
Ne commise il lavoro e le colture:
Campi, vigne, oliveti, ed altre piante
Si videro adornar queste pianure
Tosto, ed il tutto a dispendio, e fatica
Di mano si benefica, ed amica.

III.

Diè nome Ioya a questa nuova terra
Per richiamar la rimembranza avita:
In buon recinto un buon quadrato serra
Per chiesa augusta in luogo di Meschita:
Fece scavar quel marmo di sotterra
Del Tempio di S. Marco, il quale addita
L'epoca in cui di Cristo il popol tutto
Divenne adorator con sommo frutto.

IV.

E fece situar quel monumento
Avanti al coro del novello tempio
Dedicata a San Pier. Ciò fu nel cento,
Mille, e quaranta, sul modello, o esempio
Di quello, ch' ebbe principio, e compimento
In Bari da Ruggier, degno contempio,
Che direste a vederli e dentro, e fuore
Due fratelli, un maggior, l'altro minore.

E chi può enumerare tutte le grandiose costruzioni di quell'epoca?

saperne grado a re Ruggiero ed a suoi successori Normanni e Svevi, Francesi e Spagnuoli ed alla Monarchia in generale la quale fermia su i principî di amorevolezza e di tutela rese mai sempre affezionati i Napoletani al suo dolce governo a dispetto di qualche strania nazione che non si tenne talvolta spargere tra noi semi di corrotti costumi e d' intestine dilacerazioni.

Ma mi cale più de' nostri progressi a voi ragionare che di quelli spettanti al regno in generale. E poichè il primo tratto ch' io trovo scritto di sovrana distinzione a prò del nostro castello si rapporta a Guglielmo il quale, morendo nel 1154 suo padre Ruggiero, fu il nostro secondo re Normanno, io non mi starò dal raccontarvelo siccome a noi lo tramandava cento vent'anni fa il Calonaco Cassano e siccome prima di lui lo aveano notato gli autori de' manoscritti anonimi de' quali feci parola nella prima conferenza. Nè voi esiterete a credere quel che portasi per avvenuto nulla essendovi di straordinario, o d' incredibile e bandirete volentieri dal vostro animo ogni dubbiezza, sol che vi piaccia por mente a talune premesse delle quali ci fanno uniforme testimonianza gli scrittori della sto-

ria Napoletana. E primamente ognun sa che appassionato oltremodo della caccia addimostrossi Guglielmo I. anche quand'era nell'adoloscenza sino a trascurare, fatto Re, i negozî più gravi dello stato: e col crescer degli anni crebbe pure in lui così smodatamente siffatta passione, che all'averne abusato si attribuisce da taluno il prematuro spossamento delle forze e la morte di quarantasei anni. Daltronde non vi dee essere ignoto che sino a tempi prossimi a noi e vel dicano i nostri vecchi, quanto più selvatici e folti, tanto deliziosi e ridenti eran questi luoghi. Chè la natura non abbisogna dell' opra dell' uomo per abbellire le sue amenità: anzi perdono queste la loro natia vaghezza a misura che si studia di riformarle. — E perciò quando ancor presso noi la mano dell'agricoltore non denudava la terra de'suoi giganteschi prodotti: quando il battito della scure non rintuonava tra i più cupi burroni delle nostre valli: quando e daini e cervi e cinghiali trovavano in quelle più sicuro covile, allora sì che richiamo d'amicizia, ritrovo di giocondità eran dessi i boschi di Noci a più alti cavalieri delle prime città i quali componendosi in brigate e prendendo a capi più cospicui personaggi e talvolta gli stessi

sovrani vi correano festosi ad inebbriarsi dei piaceri delle cacce. Ed era bello il vederli, deposto ogni fasto, ora sedere in giro a piè d'una quercia ed assaporare le merende assortite che loro presentavano gli abitatori del Contado: ora dividersi ordinatamente per la foresta in maniera che altri aspetti al varco, altri colà spinga o trombando, o urlando, o fischiando le accovacciate belve. Era bello vederli chi con cenni giulivi annunziare al compagno un colpo fortunato, chi mordersi dolente d'averlo fallito, chi stendere le mani sulla preda raggiunta, chi desistere dal vano inseguire, e durare istancabili in somiglianti alternative, finchè fatto bottino più festoso e trionfante non fosse l'andarsene a casa di quello ch'era stato il venirne.

E per dire il fatto di che mi proposi informarvi, ecco in quali termini l'appresi. Mosso Guglielmo non meno dalle sue naturali inclinazioni che dagli allettamenti de' suoi capitani i quali le più vaghe descrizioni aveangli fatte di queste contrade, volle nel 1154 allorchè per la guerra co' Greci percorse la Peucezia, venir di proposito al nostro Castello e vi fece soggiorno. E perchè trovò verissimo, anzi superante ciocch'eragli stato

detto di Noci, cioè gajo e giocondo ciascun sito e per isvariatezza di vedute e per soavità di atmosfera e per ricchezze di pascoli e di essere altresì docili e vivaci gli abitatori, se ne piacque assai nel suo cuore e dichiarò costoro Colonia di Taranto, di cui egli diceasi Principe, intendendo così decorarli delle prerogative di quella cittadinanza (1).

---

(1) Nella storietta manoscritta di Noci, che conserva D. Giuseppe Saponari, si accenna questo fatto così.

1150. » Passando poi il Regno di Napoli da' Greci » ai Normandi e dominando Guglielmo cognominato il » malo, principe di Taranto, al quale venutegli rac- » contate le deliziose cacce di detto luogo, volle esso » Principe ivi portarsi, come di fatti si portò ed abi- » tatoci, lo fè dichiarare Colonia de' Tarantini, chè » fu nell'anno 1150 ».

Il Cassano poi riferendo la venuta di Guglielmo al 1154, poeticamente così si esprime.

» Passando il Regno di Napoli da' Greci ai Normanni, » fu presa la città di Bari, come capitale della Pu- » glia da Roberto Guiscardo, fratello del conte Gof- » fredo — In progresso dominando Bocmondo suo figlio, » poi Guglielmo cognominato il malvagio nipote, ambi » principi di Taranto, al quale venendoli noverate le » deliziose cacce del paese delle Noci, come cervi, cin- » ghiali, lupi, volpi, la moltiplicità de' caprì, lepori, » ricci, testugini, ficettole, tordi, passeri e tortole, » con reti ed archi, volle detto principe portarvisi » ed osservando le selve, che coronavano i loro prati,

Dica ora la storia quello che vuole di questo principe cognominandolo il Malo. Lo discrediti pure la città di Bari col rammemorare la distruzione de' suoi edifizî, del Palagio Arcivescovile e del Castello — Ricordi la fuga dell'Arcivescovo Giovanni V. nella sua villa a Cella d'amore e l'amara permanenza di dieci anni (1). Tirando noi un velo sulle

---

» in mezzo ai quali le raunate acque facean giro e per » esser posto tra le bocche della Puglia e Japigia, lo » dichiarò Colonia de' Tarantini nella battaglia de' Pu- » gliesi e Greci, che fu nel 1154 ».

Quantunque nè il Cassano, nè l'autore del manoscritto appoggino ad alcuno documento questo fatto e nulla dicano, se sia pervenuto mediante le vecchie tradizioni, pure non abbiam trovato alcun motivo sufficiente a non enarrarlo, tanto più che ne abbiam inteso far motto dai raccontatori delle cose patrie.

(1) Le sventure di Bari sotto Guglielmo il malo successero nel 1156. Ne pianse l'arcivescovo Giovanni V, e credè salvarsi ritirandosi in una sua villa denominata *Cella amoris* con buona parte de' preti, e vi si trattennero sempre insieme niente meno che sino al 1166, cioè sino all'ascenzione al trono di Guglielmo il Buono. (Si vegga il Beatillo, stor. di Bari, lib. 2. pag. 112, ed il catalogo degli Arcivescovi Baresi sotto la vita di S. Sabino. Si vegga il Lombardi nella Cronologia degli Arcivescovi Baresi parte I.ª pag. 67, ed altri storici, di cui è ricca la biblioteca dell'amico D. Giuseppe Daddosio di Bari).

cagioni vere, o false, giuste, o manchevoli per le quali Guglielmo sfogò la sua collera contro Bari a lui ribelle, riconoscenza eterna serberemò a questo Re per la parentevole affezione esternata alla patria nostra e come gli antichi furono solleciti a tramandarci colle concordanti tradizioni un fatto che illustra

---

Aggiunge la tradizione ch' essendo divenuta affliggente e quasi un esilio quella dimora l'Arcivescovo abbia cangiato il nome della villa chiamandola non più Cella amoris, ma *Cella amara*, siccome tuttora appellasi il comune che vi si edificò.

L' abbate Losapio nella 16.ª stanza del canto 2.° testè citato spiega le cagioni del rigore di Guglielmo contro Bari ed afferma, comunque non dica, donde il sappia, che anche la sua patria passò disastri.

XVI.

Trascorso già non era un lustro intiero,
Che guerra ardendo tra Guglielmo, e i Papi,
Il partito più giusto a onor del vero
Gioja diessi a seguir di Chiesa i capi.
Ma dopo che ripreso ebbe l' Impero
Di Peucezia mercè de' suoi satrapi,
Il tiranno pien d' ira, e di furore
Fè su Gioja piombar tutto il rigore.

XVII.

V' ha chi scritt' abbia, ch' Ella diroccata
Fu dalle fondamenta, ed io nol credo, ec.

i fasti di Noci, così non soffriremo mai più che resti cancellato dalle pagine della storia.

Ma frenando dell' amor di patria i trasporti passiamo adesso a più serio argomento, a considerare cioè come componevasi la nostra gente nell' età di cui favelliamo e come progrediva; e pare non essere malagevole il raccoglierlo dall' insieme delle passate narrazioni. Imperocchè distrutti successivamente dalle fondamenta Casaboli e Barsento dopo il 1040 e poi la Città di Mottola nel 1102 non avvenne con ciò, che finale sterminio subissero tutti coloro che vi tennero casa da potersi conchiudere che di essi non rimase superstite anima vivente. Anzi all'opposto la storia parla asseverantemente di fughe e di emigrazioni e con più precisione il Freccia e l'Ughellio affermano che paesi diversi si videro sorgere dalla espugnazione di Mottola e che il vastissimo territorio di questa venne proporzionatamente a quelli suddiviso; *ex cujus ruina adjacentia oppida extructa, agro pro regionibus diviso* (1). Per là qual cosa a buona

(1) Freccia de Subfeudis lib. I.° Ughell. De Episc. Mutilens. tom. 9. Istrum.° della divisione territoriale tra Motola e Noci del 1739 nella narrativa.

ragione ritenemmo co' nostri antichi che le famiglie scampate dalle stragi vennero a mettersi in salvo presso al nostro castello di Noci il quale pure avea i suoi proprî abitatori e dava il bisognevole a poter vivere e riputavasi il rifugio più sicuro e forte contro le nemiche aggressioni (1). Ma è forza il convenire che quelle genti dovettero per qualche secolo o starsene disperse e fare tanti gruppi di case dentro il nostro tenimento, o almeno non prendere da principio tutte insieme forma di ordinata popolazione. Ed io vengo a dimostrarvelo. Nè vi sorprenda che tanto succedea sette ottocentanni addietro, quando la politica civiltà in queste parti era appena nascente: mentre quasi a dì nostri rinnovossene l'esempio in Alberobello le cui

(1) In un altra memoria sull'origine di Noci che trovasi pure trascritta nel libro del prelodato D.r Fisico D. Giuseppe Saponari si fa la seguente soggiunta;

« L'aria è temperata e salubre: le sue campagne son » fertili di quanto desidera l'uomo per vivere — È di for- » ma ovata con un forte castello: e questo era si ben rego- » lato, che senza iperbole si poteva dire il migliore di » questa Provincia. Fu edificato nell'anno 700 dell'uma- » na Redenzione, che serviva agli abitanti della città di » Mutilia per ritirarsi in sicuro dalle invasioni de' ne- » mici più potenti ».

generazioni, avvegnacchè si fossero fermate da un tre secoli innanzi entro quella selva, pure non prima del 1797, quando già davano 3200 uomini, poterono ottenere il Real privilegio di popolazione da noi distinta e di università: tanto che non avendo avuta fino allora nè forma civica, nè lavacro battesimale, nè sepolture, parevano essere, anzi di fatto lo furono, un branco di cittadini Nocesi dannati dal destino ad esular nella foresta.

Così appunto si opina che andassero le cose de'Barsentini, Casabolesi e Motolesi all' evadere dalle ruine delle loro patrie per quel che vengo a dirvi — Primieramente bruciati e dispersi gli antichi diplomi di Noci e le carte più importanti non solo nel saccheggio che vennero a darle i Cappelletti nel 1528, di che parleremo a suo luogo, ma ancora per certo incendio avvenuto giusta il Cassano in casa dell'arciprete Giannantonio de Tintis (1) restarono le storie manoscritte

(1) Il Cassano al parag. 110 della sua narrazione dice, che l' archivio della Chiesa de' Noci parte si abbruciò in casa dell' arciprete Giannant. Tintis, il quale, giusta il parag. 40, funzionava nel 1635.

e le costanti tradizioni ad assicurarci che il primo, da cui riconoscere dobbiamo l'unità e l'ordinamento della nostra patria sia stato Filippo I. d'Angiò principe di Taranto. Oltre a ciò m' è intervenuto che in frugando gli antichi documenti per cogliere o qualche fatto, o almeno qualch' enunciazione di questi luoghi nostri, ho trovato un vuoto totale circa gli avvenimenti; in quanto all'enunciazioni poi mi sono accorto che fuori la denominazione propria del Castello de' Noci si è adoperato l'antico nome di Casaboli a dinotare ora il Casale che vedemmo distrutto da Rainero de Fumis, ora il popolo adjacente al nostro Castello: ed altra volta non si è usata nè l'una, nè l'altra nomenclatura. E da ultimo vi sarà occorso di notare che tra i luoghi che circondano il nostro abitato, gl' intervalli i quali si estendono alle due opposte linee di Casaboli e di Barsento sono spesseggiati di dirute casette, di prostrati abituri e di ulivi e di vecchi vigneti più che in ogni altra contrada da farci supporre che in altri tempi vi abbiano avuto le famiglie stanza permanente e comodi di vita.

Però senz'arrestarci a quest' ultimo argomento, nè alle beneficenze di Filippo I. d'Angiò

di cui terremo separato discorso, ponderiamo un poco quel che può raccogliersi da tre monumenti, oltre i quali le angustie in cui viviamo della provincia non permisero averne di vantaggio. Negli archivî di Napoli e segnatamente ne' registri di quell'abolito Magistrato che diceasi *Regia Camera* si è conservato un antico catalogo de' feudi e de' feudatarî del Regno sotto il Re Guglielmo il buono che successe a suo padre Guglielmo I. nel 1166. Diè causa alla compilazione di quel catalogo la marcia in Terra Santa, cui il piissimo Monarca chiamò i Baroni verso l'anno 1181, ch' era il ventesimo di sua età. Di sì prezioso documento ci fè dono la prima volta mercè la stampa Carlo Borrello in appendice alla sua opera, *Index Neapolitanae Nobilitatis*, e quindi la riprodusse nel 1787 M.r Carmine Fimiani in fine del trattatello de' Suffeudi. Da tale catalogo appariscono due cose: e il rivelo che ciascun feudatario facea de' suoi feudi esprimendone ora il numero e la denominazione, ora il numero solo; e l'offerta di un competente numero di soldati pronti a marciare. Vi confesso il mio scontento, che per niun altra contea è così scarso di nomi proprî quel Catalogo, quanto per Conver-

sano i cui Baroni enunciano più il numero de'loro feudi, che il nome. In fatti il nostro popolo non vi si trova indicato nè col suo proprio vocabolo, nè con quello di Casaboli o di Barsento: e l'istessa omissione scorgesi in quanto a Putignano e Castellana la cui esistenza anche un secolo innanzi venia attestata dai Diplomi del Conte Goffredo. Donde io desumo che a quell'epoca le genti venute per diverse vie a stabilirsi presso il nostro Castello assunta non avessero di quello la denominazione e non facessero ancora una sola comunità.

In oltre mancatimi altri monumenti dei tempi di Tancredi e di Guglielmo III. (1) ritrovai scritto il nome Casabola in un diploma di Arrigo Svevo ed in un altro di sua

(1) Morto Guglielmo il buono senza figli nel 1189, salì al Trono Tancredi conte di Lecce nipote del Re Ruggiero, perchè procreato dal primogenito di costui, chiamato anche Ruggiero Duca di Calabria che premmorì al padre — A Tancredi che mancò nel 1194 succedere dovea suo figliuolo Guglielmo III. Ma Arrigo VI. Svevo facendo valere le ragioni ereditarie di sua moglie Costanza che pure era figlia postuma di Re Ruggiero, s'impadronì del Regno ed estinse le stirpe dei Normanni colla castratura del giovinetto Guglielmo.

moglie Costanza (1). Con entrambi però si è voluto indicare il casale distrutto confirmandosi la concessione di quello, di Puti-

---

(1) Crediamo riportare per intero il diploma di Arrigo omettendo quello di Costanza, perchè quasi del medesimo tenore, acciocchè s' abbia presente in quel che diremo di Casaboli e di Putignano.

« Henricus VI. »

« Divina favente clementia Romanorum Imperator, » Rex Siciliae ec.

« Ad eternae vitae premium ec. Palmerium Ven. » Abbatem Coenobii S. Stephani de Monopoli, ipsum- » que monasterium cum universis tenimentis, posses- » sionibus, et pertinentiis suis; videlicet cum castello » Puteniani, casali Casabolae, casali S. Mariae de Fa- » sano, casali S. Mariae de' Puteo Fuceto, casali Ca- » stri, et feudo S. Andreae de Oppido Mingenii, et » casali Venetico in nostrae Majestatis protectione re- » cipimus, ipsumque abbatem, et castellum Puteneani, » et casale Casabolae cum omnibus hominibus, qui in » praesens ibi habitant, et de caetero habitabunt cum » omnibus tenimentis, et pertinentiis suis, a jurisdi- » ctione, dominio, et subjectione Cupersanae, et co- » mitatus penitus excipimus, et modis omnibus libe- » ramus, et praefatum Monopolitanum coenobium, ejus- » que abbates, priores, atque rectores cum omnibus » hominibus tam praesentibus, quam futuris, et cum » omnibus rebus, et possessionibus suis in demanio no- » stro, atque dominio, et haeredum, et successorum » nostrorum perpetuo habere volumus; ita ut nulli » unquam personae ecclesiasticae, sive mundanae, ex-

gnano e di Fasano e di altri luoghi a Benedettini di Monopoli secondo che in origine l'avea fatta Goffredo. Ed in prova di ciò senti-

---

» ceptis nobis, haeredibus, et successoribus nostris ho-
» magium, vel fidelitatis faciant jusjurandum ».

« Confirmamus Deo, et saepe dicto vestro sacro coe-
» nobio omnia privilegia, et sigilla, quae Comes Gof-
» fredus primus Cupersanensis comes vestri fundator,
» et ductor coenobii, et Robertus itidem Cupersanensis
» Comes filius ejusque in eodem vestro fecerunt mo-
» nasterio, et omnes libertates, atque franchitias, et
» universa beneficia, quae in ejusdem continentur pri-
» vilegiis, atque sigillis, donantes, et Imperiali aucto-
» ritate concedentes vobis, vestrisque omnibus succes-
» soribus abbatibus, prioribus, et rectoribus ejusdem
» S. Coenobii, quemadmodum et illi supradicti Cuper-
» sanenses comites auctoritatem plenariam, et potestatem
» affidandi et conducendi homines, quantoscumque po-
» tueritis in omnibus praedictis vestris locis, et terris,
» quas in praesentiarum habetis, et de caetero habue-
» ritis in toto nostro Imperiali Regno, undecumque
» fuerint, vel venerint ipsi homines, qui homines semper
» liberi, et absoluti maneant a praedictae nostrae Im-
» periali R. ab omni strepitu, et pondere servitiorum ».

« Confirmamus insuper, et omnia privilegia: quae
» jam dictus Robertus Palatinus Corocelli, et Cuper-
» sanae comes Sancto Reverendo fecit coonobio de finibus
» et libertates, atque franchitias castelli Puteneani, et
» casalis Casabolae ».

« Concedimus, et donamus, et auctoritate Imperiali
» confirmamus Deo, et saepe dicto vestro Reverendo

rete a suo tempo che i Benedettini medesimi spiegarono tâlvolta delle pretenzioni sul luogo di Casaboli contro Filippo I. Principe di Taranto e che Gualtiero di Brenna Conte di Con-

---

» monacis et coenobio privilegium, quod Corradus Mar-
» chio Molisi eidem fecit monasterio de non serviendo
» nobis, haeredibus, et successoribus nostris ec.

« Concedimus, et imperiali auctoritate confirmamus
» tibi Palmerio Abbati, tuisque successoribus omnibus ec.
» ut de caetero nullo adveniente tempore, tu, nequo
» successores tui Abbates etc., nequc homines castelli
» vestri Puteniani, nec non et casale Casabolae, et
» omnes alii vestri homines tam praesentes, quam fu-
» turi ubicumque fucrint, ubicumque sunt, vel habi-
» tant in castello, civitate, atque villis, faciatis sacra-
» mentum, vel homagium alicui Cupersani Comiti, vel
» alicui Duci, Principi legato nostro; seu Vicario etc.
» nisi tantum nobis, et haeredibus nostris, et succes-
» soribus ».

« Nec homines vestri castelli Puteniani, et casalis
» Casabolae etc., et caeteri vestri homines tam prae-
» sentes, quam etiam futuri coram Capitaneis Barii,
» Monopoli, Cupersani, Hostunii, sive Brundasii, vel
» aliquibus aliis Bajulis, cujuscumque civitatis, quae
» in toto nostro Imperio, atque Regno, nec coram
» aliquo Duce, Principe, Vicario etc. sive magno Iu-
» stitiario, vel persona aliqua qualibet Ecclesiastica
» vel saeculari justitiam faciant omnes praedicti homines
» vestri tam praesentes, quam futuri, nisi in praesentia
» vestra, vel Bajulorum vestrorum judicati a judicibus,
» qui a parte Sancti jam dicti coenobii, et vestri fuerint

versano volea in punto di morte restituirlo all'ordine di Malta cui conoscea di appartenersi.

Vuoti pure essendo di ciocchè riguardare ci possa i fasti che risalgono all'epoche successive degli altri Re Svevi (1) ci si offre un'altro monumento de'tempi di Carlo I. d'Angiò da M.r Forges Davanzati Preposito di Canosa nella sua eruditissima dissertazione sovra la seconda moglie del Re Manfredi stampata in Napoli per Filippo Raimondi nel 1791 e troverete a convincervi che in questo il popolo di Noci viene significato sotto il nome di Casabola. Ma affinchè sapeste i particolari del monumento in parola è d'uopo premettere che quando Carlo I. regnava in pace sulle

---

» ordinati, de quacumque culpa, vel causa fuerint ap-
» pellati ».

« Acta sunt haec apud Cisonem in anno Dominicae
» Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo quinto-
» Indictione XIII. Regnante Domino Henrico VI. Ro-
» manorum Imperatore etc. Rege Siciliae et semper
» Augusto, anno Regni ejus vigesimoquarto — Imperii
» vero quinto, Regni autem Siciliae I ».

(1) Cioè Federico II, Corrado, Manfredi, e l'infelice Corradino la cui decapitazione eseguita al Mercato di Napoli nel dì 29 ottobre 1268 assicurò lo scettro nelle mani di Carlo I. d'Angiò.

due parti di questo reame, nè le manovre di Giovanni da Procida col sanguinoso vespro Siciliano (1) chiamato aveano in Sicilia la stirpe Aragonese, attese egli il buon Re a darci capitolari e provvedimenti all'uso di Francia e non trascurò pel bene del commercio far coniare le sue monete. Perciò nel 1276 sortite essendo dalla zecca di Brindesi once, tarì e grani nuovi, ne decretò la distribuzione ai giustizieri delle provincie e la ripar-

---

(1) La famigerata rivolta del Vespro Siciliano scoppiata in Sicilia nell'anno 1282 ricorda per suo autore Giovanni Conte di Procida — Indignato costui contro Re Carlo per essere stato cacciato dalla Corte e dal Governo, come sospetto di cospirazione, profittò dell'assenza del Re e più di tutto delle vessazioni che usavano gli esattori Regi nel riscuotere i pesi e vendicossene. Era egli potente e assai conosciuto nel Regno; e così entrò in Sicilia travestito da monaco, e dopo avere guadagnato gli animi a favore di Pietro d'Aragona genero del Re Manfredi si diede co' Siciliani il santo, che ai tocchi delle campane de' primi Vespri di Pasqua ognuno si desse ad uccidere Francesi. Due ore solo bastarono a sterminarli tutti nel numero di ottomila. La pronunzia francese divenne la traditrice di tante vittime sciagurate — Giunse a tanto la furia contro quella nazione, che alcuni padri squarciarono l'utero delle loro figliuole rese incinte da' Francesi, e ne bruciarono i feti!!! Vedi il Summonte storia del Regno di Napoli.

tizione a ciascun paese giusta la misura stabilita dallo stesso Monarca. Ora nel monumento di cui vi favello, ch'è l'ottantesimo di quei raccolti dal Davanzati, si contiene l'elenco di tutte le città, terre e castella di terra di Bari colla quantità delle nuove monete a consegnarsi a ciascuna di esse; e mentre a Binetto si portano assegnate nove oncie, dieci tarì e sedici grani, a Putignano once diciotto, ventuno tarì e otto grani, a Turi cinque once, diciotto tarì e grani otto, a Losito un oncia, dieci tarì e tre grani, a Casaboli poi non più che un oncia, tre tari ed otto grani (1) e di Noci non si fa alcuna menzione.

---

(1) Per far cosa grata ai lettori trascriviamo quì sotto l'intero documento del Davanzati, riportato alla pag. 74, della sua dissertazione.

Cedule tarationis facte in curia mense Junii quarte indictionis apud Neapolim de distributione nove danariorum monete Sicle Brundusii distribuende in subscriptis terris Iustitiariatuum infrascriptorum pro anno futuro quinte indictionis. Videlicet iustitiariatus terre Bari.

Barolum.	uncias CCLXXX...	tarenos XVIII.	grana
Tranum.... ...	CLXXXXIX	VI	V.
Vigilie.....	LXXXXVII.....	XXII.....	XIV.
Melficte.....	CXVIIII.....	XXI	XII.

Qui sarebbe ad indagarsi in primo luogo, perchè mai così scarso assegno di monete spettò in quel rincontro al popolo che dicevasi di Casaboli; da poichè essendo tra miei propo-

---

Juvenatium.....	LXXXIII	II.....	X.
Barum.....	CLXX.....	XIIII	X.
Polinianum.....	XV.....	XI.....	XII.
Monopolum.....	CLI	XX.....	
Canne cum S. Eustafio.....	VI	XIIII.....	VII.
Canusium	X.....	XIIII.....	XII.
Minorbinum....	XII.....	XII.....	XIII.
Andria.....	LVIIII	II	VIII.
Cauratum.....	XXXXV	VIII	X.
Rubum.....	XXXXIII	XXIIII	
Tertilium.....	XXI	XI	VIIII.
Botuntum	CCXIII	VIII	XVIIII
Bitectum	XXXX	XVIIII	IIII.
Arricarrum.....	V.....	X.....	X.
Palum.....	IIII	.....	VII.
Grumum.....	II	.....	VIII.
Balesinianum ...	I.....	XIIII.....	XV.
Balenzanum	IIII	XV	VII.
Bitrictum.....	XVII	.....	V.
Turictum.....	I	XX.....	V.
Lusitum.....	I.....	X.....	III.
Guaranionum...	II.....	XV.....	XIII.
Gravina.....	LXXXXIIII	XIIII.....	V.
S. Herasmus....	III	XV.....	
Ioha.....	XXXVIII	XIII.....	XII.
Altamura.....	XXXXI.....	XVII	

nimenti il volervi dimostrare con sodi argomenti che il vero Casaboli dopo la distruzione del 1040 non più venne rialzato e che il Casaboli enunciato nel monumento in esa-

---

Potinianum.....	xviii.....	xxi.....	viii.
Castellanum	viiii	ii.....	
Aquaviva.....	xxxiiii.....	ii.....	v.
Rutilianum.....	xviii	x.....	iiii.
Cupersanum	xviii	xxi	viiii.
Noha	x	xxvii	x.
Trivinianum....	.....	xxv	
Turum.....	v.....	xviii.....	viii.
Cannetum	.....	i.....	
Monitorium.....	.....	.....	xiiii.
Mallanum	.....	i	
Carbonaria	i.....	xx	v.
Bicturictum.....	.....	xv	xviiii
Casabola	i.....	iii	viii.
Casamaxima	xii.....	xxviiii.....	xv.
S. Nicander	i.....	ii.....	iii.
Casale S. Mariae de Fasano....	.....	xvi	xvii.
Casale Castri....	.....	xvi	xvii.
Cas. Locirotondi.	.....	xxv	iii.
Medunium.....	i.....	xiiii.....	vii.
Monsmilonus ...	ii.....	iiii	v.
Binectum	viiii	x	xvi.

Summa totius pecunie predicte taxationis uncias duomilia octo, tarenos decem, et grana duodecim, pro qua summa pecunie, accedunt ad rationem de libris tribus

me esprime le genti stabilite da secoli presso il castello di Noci, sembrerebbe che tali genti fossero state in quell' epoca così poche di numero da riputarsi inferiori a Binetto, Bitritto, Montemilone ed altri piccioli Casali ivi pure noverati i quali non mai si disse di averci per alcun verso superati. Io però ne trovo chiara la ragione in quello stesso che vado esponendo, cioè che per essere le nostre genti vaghe e mancanti non di moltitudine, ma di politico ordinamento non ebbero allora una quantità di monete proporzionata al loro numero.

Ma questa dimostrazione riuscirà compiuta, quando vi avrò convinti del non essersi mai più riedificato il casale di Casaboli dopo il suo totale atterramento. Ed essendo questo un punto rilevantissimo della nostra storia sul quale non potrà mancare chi voglia spargere caligini e confusioni a detrimento

---

denariorum pro unc. lib. sex millia viginti quinque, solidus unus, danarii duo.

Data Neapoli per Magistrum Nicolaum Bouccelli subdecanum Rayocenum camere Regie Thesaurarium, et magne Curie Magistrum rationalem. A. D. MCCLXXVI mense Junii XVI ejusdem indictionis. Regni ejusdem Domini Regis anno undecimo.—Estratto dal registro 1281 fol. 259.

della nostra antichità, io mi lusingo che l'occuparcene di proposito non vi tornerà disaggradevole, perchè sarò al caso di dirvi tante cose di Putignano la cui storia ci dee essere molto cara, come cari ci sono i nodi di sangue, di amistà ed anche della sola vicinanza che ci legano a que' naturali. E poi bisogna confessarlo Putignano assai ci avvantaggia in fatto di storia, poichè la Religione di Malta di cui quella Terra fu commenda si diè tutta la cura di conservarne le più antiche ed importanti memorie in un processo compilato nel 1513 da monsignor Cesare Lambertini vescovo d'Isola e canonico del collegio Tranese il quale da Papa Leone X. era stato delegato a decidere le liti agitantisi tra i vescovi Conversanesi e l'ordine di Malta per la giurisdizione spirituale sovra Putignano. Un sommario della processura ch'io ebbi nelle mani e la famosa sentenza del Lambertini ed altre memorie posteriori offrono la più precisa descrizione di molti avvenimenti. De' quali essendomi a cuore tenervi informati meglio mi pare differirne il racconto alla vegnente nostra riunione, perchè così mi riescirà più agevole e il dirvi posatamente le più alte avventure di Putignano e il carpire da quelle le dimostrazioni che riflettono a Casaboli,

CONFERENZA QUINTA.

SOMMARIO.

Putignano dato con Casaboli ai Benedettini di S. Stefano — Il vescovo di Conversano vende la giurisdizione spirituale sopra Putignano al conte Goffredo, e questi la cede ai Monaci — Un altro Vescovo se la riprende — Contrasti per la consecrazione della chiesa di S. Pietro di Putignano — I Benedettini prima rinunziano alla giurisdizione spirituale, poi la ripigliano — Loro soppressione e perchè — I monisteri Cassinesi di Conversano, di S. Eramo e di S. Maria la Scala soppressi — A quello di Conversano subentrano le Monache Cisterciesi e come — I cavalieri Gerosolmitani surrogati alla Badia di S. Stefano — Origine del loro ordine — Liti tra cavalieri e vescovi — Fatti più notabili duranti le liti e dopo — Bolla di Benedetto XIV — Illazioni concernenti a Casaboli — Conchiusione.

Acciocchè potessimo quest'oggi giusta il nostro proponimento discorrere i fatti più importanti che appartengono alla storia feudale

e chiesastica di Putignano e ricavarne le illazioni concernenti la patria nostra, è uopo tener fisse in mente talune delle cose già dette: Che Goffredo nel 1088 e propriamente dopo le ruine di Casaboli eresse pe' suoi peccati il tempio e 'l monistero di S. Stefano sul lido di Monopoli e 'l diede ad abitare ai monaci di S. Benedetto. Che egli li dotò de' casali di Putignano, Fasano, Casaboli e di altri luoghi che pure avean nome di casali a quella stagione e rivestì l'abbate della giurisdizione temporale. Che egli stesso indusse il vescovo di Conversano Leone I a spogliarsi de' poteri spirituali per cumularli egualmente all' abate di S. Stefano, anzi se li comprò a denari contanti pagando a monsignore non più che ducati centosettantadue. Fin da quel momento gelosissimi si addimostrarono e gli abbati e quindi i cavalieri Gerosolimitani che a quelli succedettero de' dritti e prerogative concesse ed acquistate tanto spirituali che temporali sovra Fasano e Putignano: e costa a noi che di entrambi furono feudatarî sino alle ultime leggi eversive della feudalità. Ci è noto del pari che del popolo di Fasano tennero sempre la cura spirituale; e l'ultimo vicario del Baliaggio di Malta fu un nostro venerando

concittadino, canonico della chiesa di Noci monsignor Ciro Casolli mancato alla vita a 29 settembre del 1827, quando le sue sacerdotali virtù lo menavano a sedere sulla vescovil cattedra di Ugento. In Putignano poi non fu continuata e pacifica in mano a commendatori la cura delle anime, ma interrotta e revindicata dagli ordinarî diocesani e fu subbietto di gravissime contese per secentanni e più.

Infatti comunque i vescovi Sassone, Ruggiero e Leone II. che successivamente ressero la diocesi di Conversano dopo Leone I. rispettato avessero le prerogative ecclesiastiche dell'abate di S. Stefano, comunque le avessero fatte anche riconoscere, ma *in forma communi*, dai papi loro contemporanei Pascasio, Callisto ed Alessandro III., i quali accrebbero decoro agli abbati, dando loro mitra, anello e baston pastorale, ciò non ostante lo stesso Leone II. Vescovo sia per secondare il volere de' popoli, sia perchè non credeasi in buona coscienza ligato dal fatto del suo predecessore che avea tutte le impronte di Simonìa, si avvisò di rivocare a piè fermo la compravendita della giurisdizione episcopale passata tra Leone I. e Goffredo e comparve

al 1152 nel castel di Putignano a farsi prestare ubbidienza dal clero. S' immagini ciascuno quale fosse stata l' indignazione dell'abate e de' monaci di quel tempo in vedendo invasi i loro più alti diritti e quali risentimenti e dispute dovettero aver campo in Putignano tra vescovi ed abbati, tra preti e monaci, tra preti e preti ed anche tra secolari e secolari. Nè la morte di Leone II. valse a spegnere le vertenze, da poichè sei anni dopo quel primo fatto, vacata già la sede di Conversano, anche il vicario capitolare fu forte a secondare le mosse del defunto pastore. Di fatti colta l' occasione che i Putignanesi erano desiderosi di vedere consecrata la loro Chiesa madre voll' egli nel suo interinato disporre la solenne cerimonia ed invitò a tal fine i vescovi di Polignano e Monopoli e 'l patriarca primicerio di Bari. Avvegna che la circostanza riducesse questi prelati a dichiararsi, accettando l' invito del vicario, contrarî alle ragioni dell' abate, pure non esitarono a prestarsi e presa la volta di Putignano ottennero colà festoso incontro ed accrebbe la loro comparsa le gioje popolari. Erano pure arrivati il vicario e l'arcidiacono di Conversano. Ma forse non eransi ancora

rinfrancati que'monsignori dai disagi delle nostre strade, che con opposti disegni si presentarono colà l'abate Palmieri e i monaci della comunità di S. Stefano diliberati di resistere per ogni via e d'impedire la funzione. Quindi cominciò una tempesta giurisdizionale. Curiali in moto. Ordini e contrordini. Proteste dell'abate al vicario ed ai vescovi, risposte nelle consonanze. Il basso popolo attonito ad aspettare come finir dovea la faccenda, ma anziosissimo ed irrequieto e talvolta tumultuante per vedere la sacra cerimonia. È da convenire che il tempo era men propizio ai monaci, che al vicario e dovettero fars' imporre la salma. Il congedare i tre vescovi senz'aver compiuta la solennità alla quale erano venuti, avrebbe portata palese irriverenza al loro grado. L'attraversare i vivi desiderî di un popolo intero in cose di religione sarebbe bastato a suscitare pericoli alle persone de' monaci. Tutte queste circostanze ed altre cose che al certo dovettero succedere, comunque non si ricavino a minuto dalla sentenza di monsignor Lambertini, fecero sì che la chiesa di S. Pietro di Putignano fosse pomposamente consecrata in aprile del 1158; e fu tanta la umiliazione

del partito monastico, che l' abbate Palmieri col consenso de' suoi monaci in pubblico strumento si piegò a riconoscere i poteri spirituali ed il jus episcopale dell' ordinario della diocesi sul popolo di Putignano e per patto solenne sottopose se e gli abati a venire alla multa di ducati mille in favore della cattedrale e di altri mille alla camera apostolica, se per poco osassero ridestare in qualsiesi modo cotale vertenza.

Questo fatto che sarebbesi creduto d' avere spento per sempre, o almeno d' aver sopito per lungo tempo il litigio, servì ad esacerbarlo. I monaci ritirati al chiostro se la discorsero freddamente insieme e considerarono non aver essi la facoltà di spogliare il convento de' privilegi che veniano dalla liberalità de' principi, dalla vendita fatta da un vescovo, riconosciuta da altri tre vescovi ed approvata da tre sommi pontefici e segnatamente da Alessandro III. che a quell' epoca reggeva la chiesa: aver nullamente l'abate Palmerio sottoscritto il rogito della rinunzia della giurisdizione spirituale di Putignano e tanto più nullamente, quanto che a quell' atto menato lo avea non la propria volontà e 'l libero voto de' frati, ma l'imponenza delle cir-

costanze : ciocchè è nullo da principio non potersi coll'andar del tempo convalidare : e conchiusero perciò essere l'abate facoltato da canoni, anzi strettamente in coscienza tenuto a ripigliare la cura de' Putignanesi. Quel che dissero e pensarono posatamente posero di volo ad esecuzione. Nè si brigarono de' clamori de'vescovi per la violazione del trattato, nè fecero conto di tre lettere di Alessandro III. il quale da Roma rescrivea doversi quello rispettare : nè obbedivano alla sollenne sentenza appositamente pronunziata da Clemente III. in consiglio de' cardinali la quale mettea Putignano sotto l'ordinario della diocesi: nè si scossero alle scomuniche di Celestino III. che volea eseguita quella sentenza. Ed avveniva che quando o l'arcivescovo di Trani, o il vescovo di Bisceglie, o il vescovo di Monopoli, o quello di Polignano delegati da Roma procedevano e sentenziavano contro l'abate di S. Stefano, allora questi per l'appunto o consacrava l'arciprete di Putignano nella chiesa madrice, ovvero conferiva ai chierici gli ordini sacri. A cotante ostinatezze serviva di solida base il potere temporale che teneansi stretto nelle mani i monaci sovra Putignano e sugli altri casali loro concessi da

Goffredo e che meglio sarebbe stato, se non avessero tenuto. E veggendo essi che quel solo potere il quale era incontrastato li manteneva nello spirituale che contrastavano i vescovi, usarono l'astuzia d'implorare e quindi di ottenere prima dall'impedarore Arrigo Svevo allora re di Napoli e poi da sua moglie Costanza la conferma e l'ampliazione delle concessioni di Goffredo. De' due diplomi l'uno venne segnato nel 1195 e l' altro nel 1197 e sono quelli, ove trovasi enunciato, siccome dissi, il Casal di Casaboli. Dall' altra parte il vescovo Conversanese non trovando altra via che il menasse al punto di non fare rimanere oziose le carte di Roma e dei delegati apostolici, fuori che la forza temporale, ebbe anch' egli a rivolgersi al re e gli fu dato di giovarsi del braccio secolare, cosicchè a mano armata potè nel dì 14 giugno 1197 riporsi nello spiritual possesso del gregge Putignanese.

Gli strepiti e le colluttazioni aveano fino allora riguardato il possessorio; che anzi nella sentenza emessa da Clemente col consiglio de'Cardinali espressa venne la clausola forense, *reservato jure super proprietatem.* Ciò non di meno non si acquietarono i monaci e lo stesso giudizio possessoriale ravvivarono in-

nanzi il Cardinale Ruggiero legato a latere nel 1210; il qual passo fallito, tentarono rimediare colla restituzione in intiero che pure quel Cardinale rigettò. Sicchè da quell'epoca sino al 1443 Conversano regolò sempre le cose spirituali de'Putignanesi e gli atti della pastorale amministrazione si scrissero non solamente negli archivî, ma financo a futura memoria venne taluna cosa segnata sulle lapidi. Di fatti ricavasi del processo e della sentenza di Monsignor Lambertini e lo confirmano il Tarsia (1) e l'Ughellio (2), che nel 1253 l'arciprete di Putignano con tutta solennità giurò fedeltà e suggezione alla Chiesa di Conversano. Ricavasi pure che quel giuramento costò all'arciprete l'aggravio di vedersi imprigionato per comando dell'abate di S. Stefano; a costui portò l'onta di essere scomunicato dal Vescovo Casisio. Che altra scomunica proferì nel 1260 lo stesso Casisio contro due preti Putignanesi ostinatisi a non pagargli il Cattedratico, dal che, assente lui, gli assolse il Metropolitano di Bari, previa giurata promessa di ubbidir sempre al Vescovo di Con-

(1) Hist: Cup: lib. 3. pag. 118 a 120.
(2) Ital. sac. de episc. Cupersan. num. 10.

versano e se ne fe monumento nella Cattedrale. Da altre carte della Curia si raccoglie che nel 1342 preti e popolo di Putignano giurarono anch' essi subordinazione all'ordinario della Diocesi. Che nel 1347 Gregorio Miccolo dichiarò avere ricevuto l' Arcipretato di Putignano dal Vescovo di Conversano allora Pietro Baccario cui spettava il conferirlo. E che negli anni 1440, 42 e 43 il Vescovo di Conversano tenne ordinazioni nelle Chiese di Putignano.

Sarebbero a mio credere nel tratto successivo restati pacificamente i Vescovi a possedersi nel fatto, siccome loro toccava per ragione di territorio quella giurisdizione pastorale, se il trascino di memorabili combinazioni non avesse fin dal 1314 surrogati gli ospedalieri di Gerusalemme al dominio e godimento del Chiostro, delle sostanze e delle prerogative de' monaci di S. Stefano. Appartenenti ad ordine religioso eran pur essi codesti spedalieri, ma in tutto diversi e per regola e per professione e per esercizî di vita da' monaci di S. Benedetto. Che se questi al silenzio ed al pensier della morte ed agli salmi ed agli studî attender doveano, quelli per l'opposto ad alloggiare i pellegrini Cristiani

si addicevano, a militare sotto il santo vessillo della Croce ed armati a percorrere i mari e a battersi sino all' ultimo sangue co' nemici di nostra fede e ne professavano il voto a piè degli altari. E se la loro origine sentir non vi spiace e come di S. Stefano impadronironsi, mi accingo volentieri a dirvelo in breve.

A tempi rimotissimi, quando di Gerusalemme eran despoti i Califfi Fatimiti sul sorgere del decimo secolo, una Colonia di commercianti Amalfitani avea eretta in quella città il monastero Benedettino di S. Maria Latina di rimpetto al Santissimo Sepolcro per comodo de' peregrini italiani che la pietà traea a vedere il soggiorno e 'l patibolo del nostro Divin Redentore. In prosieguo i monaci fondarono lì presso un ospedale per quei solamente che dal peregrinaggio riportato avessero malsania, od indigenza e a S. Giovanni Elemosiniere lo dedicarono. Uomini di vita incorrotta e modelli di carità servirono sulle prime i poveri malati facendo convitto sotto l' ubbidienza dell' abbate di S. Maria Latina. Ma poichè colle armi de' Buglioni di Francia la cristianità rivendicossi il Santissimo avello di nostro Signore, gli spedalieri che di molto eransi elevati a lustro e fama ed in ricchezze ed in

favore de' principi Cristiani e de' Sommi Pontefici si ritrassero dalla dipendenza dell' abbate e riportarono da Papa Anastagio IV. nel 1154 in apposito breve tutte le decorazioni, immunità, esenzioni e privilegi di un ordine nobilissimo di cavalieri ed andaronsi diffondendo ne' Regni d' Asia e d' Europa ergendo ovunque spedali e fugando dai mari le Turche piraterie. Ebbero a capo supremo un Gran Maestro che da prima avea stanza in Gerusalemme: poi tralocossi in Rodi: poi avuta da Carlo V. Imperadore l'isola di Malta alla supremazia dell'ordine aggiunse la divisa di Monarca elettivo di quell'Isola; e son quarantanni e forse più che perduti i poteri ritirossi in Roma presso il Pontefice, ove tuttora risiede, ritenendo le insigne di Gran Maestro, le onorificenze e nulla più.

Quando nel declinare del tredicesimo secolo prosperavano più che per lo innanzi le fortune de'cavalieri Gerosolmitani, tutt'altra pendenza avean prese le cose degli antichi monisteri. Imperciocchè erano uscite di misura le loro opulenze; gli abbati a lusso, a decorazioni ed a poteri ragguagliavansi ai Vescovi e non di rado li superavano. La regola monastica perciò andava cadendo in desuetudine,

o diveniva campo immenso d'indulgenti interpetrazioni. E così, mentre ne'chiostri doveansi infiacchire le passioni rubelli colle astinenze e meditar Dio e l'eternità nella solitudine, davansi de'mali esempî di vivere divagato e mondano e talvolta tumultuoso. Perchè mancato l'amore fraterno tra gl'individui, scemata la riverenza ed il concetto verso le loro persone, caduti nel dileggio de'popoli e nel disprezzo de'principi, confusi dalle sante virtù de'frati mendicanti de'quali già istituivansi gli ordini, ne avvenne che da se medesimi si condannarono ad esulare da'sacri recinti e ad incorrere nelle altrui persecuzioni. Nè per altra cagione nel 1266 trovossi disabitato il monistero Cassinese di Conversano che al dir del Tarsia vantava fondazione da S. Mauro seguace di S. Benedetto ed avea potestà spirituale sul popolo e clero di Castellana. E fu questa la congiuntura per la quale si diè nelle nostre parti l'esempio meraviglioso ed unico forse nella Chiesa di riporsi in mano feminile il baston pastorale e la Vescovile giurisdizione. Poichè in quell'anno appunto approdò in Brindesi la Imperial Principessa Dameta Paleologo fuggita alle greche violenze per via di mare con sei altre suore

dal suo chiostro Cisterciese di S. Maria de Verge in Diocesi Motostense di Romania. Il Cardinal Ridolfo Vescovo di Albano allora delegato Apostolico in questo Regno sotto Papa Clemento IV. trovossi per buona ventura sul luogo ad accoglierla ed assegnolle il vuoto recinto Benedettino di Conversano. In seguito le fè ripigliare tutte le prerogative e le possidenze e la giurisdizione su Castellana che tenuti aveano gli abbati della soppressa comunità (1). Verso quei tempi del pari restò

---

(1) I feudi, che allora vennero ceduti alla badessa di S. Benedetto, furono Sassano, Bigetto e Sisignano il quale si congiunge coi nostri boschi denominati Poltri e va a terminare a monte del Forno sui confini del territorio di Martina. Veggasi la nota alla pag. 79. Fu ceduta pure la giurisdizione sul popolo e clero di Castellana, esercitata fino a dì nostri. (Ughell. tom. 7.° in Episc. Cupers. col. 705 e seg. Tars. lib. 3. pag. 109. Buonanni in catalago ordinar. religios. in eccles. milit. parte 2, pag. 42, ove si porta effigiata la Badessa con pastorale in mano.

Però tutte le prerogative episcopali della Badessa restarono abolite sotto l'occupazione Francese colle poche righe della seguente ministeriale.

» Il gran giudice ministro della giustizia, e del culto = » A monsignor vescovo di Conversano = Napoli 2 maggio » 1810 = monsignore = Ha risoluto il Re, che la giu-

vuoto il monistero Benedettino di S. Eramo (1), dove l'abbate era anch'egli padrone ed ordinario del luogo e subentrò l'Arcivescovo Barese che ne divenne Barone. All'epoca istessa fu derelitta e crollò la nostra Badia Cassinese di S. Maria della Scala la cui Chiesa sorge ora sola sovra un poggio de' più vaghi del nostro dintorno ed annunzia colla sua vastità e coi fregi corintî di che la porta sta adorna e col gruppo de'frati oranti scolpiti sull'altare, che un dì quelle mura risuonarono

---

» risdizione vescovile dell'abbadessa di S. Benedetto di » Conversano si abolisca e che la diocesi suddetta sia » annessa a codesto suo vescovado, ov'è sita. Nel par» teciparle una tale sovrana disposizione per l'adempi» mento, la prego prendere sollecitamente il governo » de'luoghi addetti all'accennata diocesi — Le rinnovo, » monsignore, i sentimenti della mia distinta stima = » Francesco Ricciardi =.

Ciò avvenne in tempo del religiosissimo vescovo cav. D. Gennaro Carelli. Delle badesse Benedettine degli ultimi tempi Noci vanta d'aver data a Conversano una signora distintissima e veneranda per pietà, nobiltà d'animo, maschio pensare e maestevole aspetto in persona di D. Maria Teresa Albanese de' Castrioti.

(1) Leggasi la memoria stampata sull'origine, e progressi di Santeramo, del fu D.r D. Giuseppe de Luca pag. 25.

delle cantilene di monastica famiglia (1). E quant'altri chiostri non subirono l'istesso fato?

---

(1) Il Cassano ai paragrafi 213 e 214 della più volte citata sua narrazione sull' origine e progressi di Noci dice così,

» 213. S. Maria della Scala, quattro miglia lontana » e soggetta a monsignor nostro vescovo ed alla corte » delle Noci, che ci tiene l'arbore della sua insegna da » sinistra inferiore della Madonna dipinti a fresco l'anno » 1162, altro monistero de' PP. Benedettini, fondato » forse con quelli di S. Vito di Polignano e S. Bene» detto di Conversano da S. Mauro discepolo di esso » Padre istitutore alli quali monaci fu soppreso e tolto » coll' Archimandrita e Badìa di S. Stefano in Monopoli » da Papa Giovanni XXII nell'anno 1317, come sta re» gistrato nelle cronache dell' ordine cisterciese ed ar» chivio de' cavalieri di S. Giovanni in Putignano e per » testimonianza vi è restato in piedi il portone dodici » passi di quà dalla chiesa e per dove noi passiamo, » essendo ad arco e li monaci scolpiti al palliotto di pie» tra. Il cui giorno si solennizza li 5 di agosto, chia» mato di solazzo e fra gli altri spettacoli vi erano le » lotte de' forti atleti, a guisa degli Egineti popoli del» la Boezia. Al presente sono abbazie delli canonici e » del capitolo delli Noci, come si è detto, ch'era quasi » metropoli di questi luoghi, quantunque questa della » Scala abbia sortiti molti dominj fra i quali è stata de» gli arcipreti di Casavoli, poi del collegio de' suddetti » calonaci, da sessantanni posseduto camerale da alcuni » prelati Romani, D. Gianlorenzo Gilivetto, monsi» gnor Giampaolo, e Giambattista Febei, monsignor

E così pure si sciolse l'abbadia di S. Stefano al lido di Monopoli. In fatti era durata nel suo essere sino al 1314, quantunque nè concordia, nè alcuna regola vi regnasse: anzi gli odî tra frati per opra diabolica eransi portati a tanta rabbie, che invece d'imbrandire le armi spirituali per debellare le naturali tentazioni imbrandivano le armi omicide per ispegnersi a vicenda. Perciò presa a nausea quella sorta di vivere scorsero il loro meglio nella separazione, e colto il destro, che una compagnia di ospedalieri fermata in Monopoli per affari dell'ordine bramava aver fissa una casa presso quella città donde ad ogni uopo

---

» vescovo Brancacci, D. Innocenzo Carusi, che poi fu
» vescovo di Muro. In oltre circa l'anno 1708 fu per
» utilità pubblica unita al seminario di Conversano
» fondato da monsignor Meda..... La religione Bene-
» dettina in Calabria ne mantiene gli abati titolari ».

» 214..... Questo è un poggio giocondissimo, dove
» i soavi zefiri vi mantengono malgrado degli ardori
» del sole una deliziosa freschezza: molti fiori nascenti
» smaltano quelle verdure dalle quali è circondato e
» tiene sul pendio grasse pasture: ivi si veggono e per
» S. Leucio andar vagando i tori, che mugghiano; le
» pecore belanti, che fan del latte e giuochi d'uccelli,
» che formando un dolce canto, divengono squisita vi-
» vanda de' poggiatori ».

potessero prontamente imbarcarsi per le regioni oltre mare, offrirono i signori monaci la loro: ammisero i cavalieri ad abitarla di notte tempo e la rinunziarono di fatto. Nè a' disegni di quelli tornava altro più acconcio che il chiostro di S. Stefano messo due miglia di là di Monopoli, ove il lido fa piccolo seno ed invita ad un bel navigare. Bastò che la religione Gerosolmitana vi s'introducesse e di tutte le pertinenze del monistero s'impossessasse, perchè in seguito ne conseguisse da Papa Giovanni XXII. bolla di formale concessione, salva una comoda pensione a monaci superstiti durante la vita (1). Così adun-

---

(1) Nella bolla che porta la data di Avignone de' 13 giugno 1317, sono spiegati molto apertamente i motivi per cui il chiostro di S. Stefano passò da'Benedettini a cavalieri Gerosolmitani.

» Sane dudum in monasterio S. Stefani prope Mono-
» polim ordinis S. Benedicti, ad Romanam Ecclesiam,
» nullo medio pertinente, tanta inter monachos tunc
» degentes in eo, hoste humani generis procurante, fuit
» exorta discordia, quod pace exinde una cum religionis
» observantia relegata, quidam monachi, qui cum armis
» spiritualibus contra spirituales nequitias pugnaturi, in
» quiete spiritus debebant domino famulari, arma sae-
» cularia capessentes, invicem partialiter concertabant,
» adeo ut non nulli ex eis ad aliorum exterminium in-

que il dominio di Fasano e di Putignano e di Casaboli e degli altri luoghi ceduti prima

---

» intendentes, quosdam ex fratribus vestri ordinis, quo-
» rum ad hoc auxilium convocarunt, nocturno tempore
» duxerunt, et induxerunt in monasterium memoratum,
» ita quod postmodum dicto monasterio absque monacis
» remanente, illud ex tunc possedissis; et adhuc etiam
» possidetis, fructus, et proventus ipsius in terrae San-
» ctae subsidium convertentes. Altendentes igitur, quod
» propter situationem ipsius, ut pote in mari, et in loco
» plurimum habili constituti, in quo galeae, et alia vaga
» navilia equis, frumento, et caeteris rebus necessariis,
» quae de partibus cismarinis ad transmarinas vehenda
» vobis, et caeteris fratribus ordinis vestri in partibus
» transmarinis morantibus. etc. » Si legga la sentenza di monsignor Lambertini, e'l numero 2.° del sommario de' documenti.

Però il luogo di S. Stefano fu non lungo tempo abitato da' novelli beneficiati. Cessata l'ospitalità Gerosolmitana, e addossatosi a soli novizî dell'ordine l'obbligo di fugare i pirati, restarono i diversi gradi e le decorazioni delle croci in petto e le altre distinzioni. I beni si divisero in baliaggi e commende, e chi n'era investito presceglieva d'aver palagio e residenza nella città assegnata, come ogni altro feudatario. Col volgere degli anni, mancata agli ospedali la custodia e la manutenzione, o divennero ricettacolo di malviventi, o andarono crollando, siccome avvenne a S. Stefano, oggi amenissima villa di D. Rocco Morelli di Fasano, e allo spedale della Madonna de' martiri in Molfetta, ove la pietà di monsignor Filippo Giudice Caracciolo, ora

da Goffredo e poi da Errico e Costanza confirmati passò nelle mani de' cavalieri di Gerusalemme.

Passaggio fu questo assai malaugurato pei Vescovi ed apportatore d' inquietudini, di stenti e di spese maggiori, che non furono a tempi de' Benedettini. Conciossiachè non più con monaci ebbesi a piatire, ma con militari e militari marini intrepidi alle procelle; nè quegli erano come i monaci umiliati dalla decadenza, avviliti dal rilasciato costume e prossimi a dissiparsi, ma onorati e riveriti e ricchi e sempre di novelle liberalità ricolmi da Pontefici e da Principi. Nè più alle contese che si riattizzarono figurò solamente il possessore di S. Stefano, ma vivissimo impegno veniane a prendere tutto l' ordine Gerosolimitano, come se non delle prerogative del Beneficiato di Putignano si trattasse, ma dell' ordine intiero. Di sorta che principiarono essi i signori cavalieri, o balì, o commen-

---

Eminentissimo Porporato arcivescovo di Napoli fè sorgere il grandioso convento de' Riformati, il quale si sta portando a compimento sotto le cure del reverendo P. Domenico Miccolis nostro concittadino, Custode attuale de' Riformati di Terra di Bari.

datori che si fossero ad ingerirsi gradatamente nelle cose spirituali di Putignano e tanto escogitarono ed oprarono, che ridussero i Vescovi a non poterle più oltre amministrare. Davasi pure la circostanza, che povera di entrate era allora la mensa Conversanese e mancavanle non le ragioni, ma le somme indispensabili e in Roma e nel Regno per sostenere il litigio. Cosicchè ci volle la sapienza e'l magnanimo disinteresse di monsignor Donato Acquaviva Aragona germano del conte Andrea Matteo per romperla giuridicamente e revindicare qualunque dritto al suo episcopato competesse. Egli fu che formalmente denunziò nel 1513 gli abusi del balì di Putignano Fra Vincenzo Carafa alla santa memoria di Papa Leone X; e volendone soddisfazione ottenne che la vertenza a dottissimo prelato, qual'era monsignor Cesare Lambertini, si commettesse. Non è a ridire quali e quanti mezzi furon messi in uso dal reo convenuto sul cominciare e nel cammino della lite e quante eccezioni e contumacie e proroghe di termini ed incidenti e gravami si ebbero a discutere, perchè quella non avesse mai risultamento, e se dovesse averlo, fosse secondo le intenzioni del balì. Argomentatelo da ciò: s'ebbe

a rinnovare da monsignor Acquaviva in Roma l'istanza ed a spedire dal Pontefice un secondo breve di delegazione, sol perchè nella prima supplica erasi dato al balì il nome di fra Vincenzo e non di fra Gianvincenzo, com'egli sostenea di chiamarsi. Fu fortuna veramente pel nostro Vescovo che il delegato Lambertini quanto era delle canoniche dottrine profondo maestro altrettanto rinomato per giustizia ed integrità: altrimenti non sarebbe bastato un anno solo come in fatti bastò ad aversi la diffinitiva dichiarazione, che la giurisdizione vescovile di Putignano spettasse pleno jure all'ordinario di Conversano. Gravossi il Balì di questa sentenza in Roma ed indusse anche il procuratore generale del suo ordine a gravarsene; ma in appello entrambi perderono e s'ebbe dal Vescovo la cosa giudicata. A nulla però sarebbero valuti i primi anni già corsi per quella lite, se non si fossero parimenti superate le vertenze promosse per le lettere esecutoriali: ma passarono altri trentanni per conseguirle e pur s'ebbero. Ci volle un altr'anno in Napoli presso la curia del cappellano maggiore a causa del *Regio esequatur*, ed impartito questo, mentre tutti gli ostacoli parevano vinti in dritto, oppo-

sero i cavalieri le vie di fatto. Ad 11 agosto 1551 eransi riuniti in Putignano l'abbate Nicola Maria Gironda vicario generale di monsignor di Monopoli e l'uditor Calderone di Lecce, deputati l'uno dal Papa, l'altro dal Vicerè di Napoli a restituire nel possesso dello spirituale di Putignano il Vescovo di Conversano Giacomantonio Carozza, del quale a bella posta erasi pur presentato il vicario Francesco de Riccardis. L'atto dovea solennizzarsi nelle due Chiese principali di Putignano, S. Pietro e S. Maria la Greca e tutti insieme con gran seguito vi andarono. Le porte trovaronsi chiuse. I partigiani del Balì Muscettola le puntellavano da dentro. S'ebbero a rompere a forza per entrarvi e così fu preso il possesso. Ma quel possesso fu creduto nullo per rito e corsero le istanze a Roma. Fu mestieri prenderne un altro e poi un altro, sicchè furono presi tre possessi in un anno, sempre precedente la chiusura e la scassinazione delle porte e l'attruppamento di gente e l'assistenza di un ministro secolare per lo più uditore e la cattura e le sferzate a chi non serbava silenzio. Fosse a Dio piaciuto porre così termine alla lite. Oltre che i Balì col braccio de' loro Governatori non

mai si ristettero dal prendere ingerenze in tutte le cose chiesastiche, faceano sì, che di quanto in quanto arrivassero da Roma delle provvisioni, perchè nulla s' innovasse, o si rivedesse l'oprato e si era da capo. Così si visse per due secoli. Incerti sempre e Vescovi e cavalieri e popolo. I Vescovi giovavansi delle carte nuove e de' giudicati: i cavalieri delle carte antiche, de' privilegi del loro ordine, di talune inibitoriali ma più di tutto della forza. Il popolo poi nelle ordinanze de' Vescovi era dichiarato appartenente a Conversano; in quelle de' cavalieri soggetto alla Religione Gerosolimitana; e non mancarono delle bolle di Roma in cui fu portato per *nullius*. Spessissimo la provvista dell' arcipretura cadea sopra due individui diversi, Apostolico l'uno, l'altro nominato dal Balì. Tanto avvenne nel anno 1612 tra il sacerdote Ottavio de Marinis eletto priore di S. Pietro dal Balì d'allora e Stefano Pagliaroli nominato da Roma. Fu identico il caso del 1710, quando Giovandomenico Romanazzi fu il provveduto dell'ordine di Malta e Carlo de Miccolis da Papa Clemente II. Similmente al 1732 venia fatto abbate di S. Maria la Greca Nicola Losavio dal Balì, Giulio Cesare Miccolo dalla Dataria,

I Vescovi non valendo a sostenere le proprie provviste le faceano venire da Roma e queste prevalevano: ma i poteri si esercitavano di forza da' Cavalieri e senza menomi riguardi si cacciavano di Chiesa i vicarî Conversanesi, quando venivano ad aprire la santa visita.

Chi considera le conseguenze di queste malnate colluttazioni, le troverà gravissime e velenose a buoni costumi. Chè se chi è chiamato ad esserne modello e vigilatore competa con altri per la supremazia e cerchi partito e sostegno ne' suoi dipendenti e gli ammetta ai segreti concerti, l'abbassarsi con quelli di contegno gli animerà ad un osservanza inesatta de' proprî doveri ed anche alla violazione colla speranza della impunità, nè più imporranno i rimprocci, nè opreranno i castighi, finchè rotto ogni freno, scandali subentreranno e corruzione e tutta la generazione de' vizî. Ma lode sempre al clero ed al fermo carattere de'naturali di Putignano. Furon sempre pochissimi, ed erano i meno sagaci, che emancipavansi da' vescovi. Il comune de' cittadini coadjuvonne la causa contrastando le decime a cavalieri, che come sagramentali, doveansi a colui solamente contribuire, che de' sagramenti era legittimo ministratore. A

buoni conti il partito più sano e più numeroso fu per i vescovi e la provvidenza di Dio ne benedisse i voti. Poichè giunse finalmente quel pontefice che sembrò il mandato a posta a riordinare le cose più intralciate della chiesa sciogliendo, ovvero tagliando le difficoltà forensi ch' eternavano le liti chiesastiche. Nel dì 1 marzo del 1743 segnava Benedetto XIV la decretale *Apostolicae servitutis* per Putignano la quale, ove le tante altre mancassero che dettò in sua vita, basterebbe sola a far pruova di quanto zelo e di quanta autorità armavasi ne' rincontri pel bene della sua navicella. Tols' egli a cavalieri qualunque potere che sapesse di episcopale: li conservò nelle decime per versarle a pubblici bisogni: gravolli di ducati cento per congrua del parroco; cose tutte, che pure finirono, quando cadde la feudalità.

Tiriamo adesso da questi racconti le illazioni che fanno alla nostra storia. Veggiamo, come i fatti di Putignano ci danno argomento a conchiudere, che vaga, come dissi, ed incerta fu nei primi tempi la condizione delle genti raunate sotto il castello di Noci e vaga pure la loro nomenclatura, cosicchè si dissero talvolta genti di Casaboli, sebben

Casaboli non più esistesse. Ed a tal uopo discorrendo i capi delle cose narrate ripeteremo, che le fortune de' Benedettini di S. Stefano furon sempre quelle di cui dotaronli Goffredo ed Arrigo Svevo. Simultanea fu la concessione di Fasano, di Putignano, di Casaboli, una la data, uno il diploma dei rispettivi dotanti. Diligentissimi a difendersi contro i vescovi di Conversano addiportaronsi i monaci. Più gelosi e solerti e sempre veementi furono i cavalieri di Malta e sino a' dì nostri dominarono Putignano e Fasano. Chi saprà dirmi qual fu di Casaboli la sorte sotto i primi ed i secondi beneficiati? Esisteva quel casale in realtà, allorchè donollo Goffredo, ovvero le sole ruine e la superstite chiesa ne additavano il sito? A che vorrassi attribuire che niuna memoria a noi giunse d'averlo anch' essi posseduto i monaci, o i cavalieri? Che se ciò fosse stato, sarebbe pure intervenuto in sei secoli di liti e di processure di sentirlo almeno menzionato dai contendenti sia per incidente, sia per esempio, sia per qualsivoglia causa. Anzi pareva indispensabile che anche Casaboli fosse stato oggetto di vertenze, in quanto che assiem con Putignano nel diploma di Arrigo trovavasi contraddistinto

per certe libertà e prerogative e franchigie sugli altri casali ed era a Putignano vicinissimo e nella Diocesi di quel Vescovo che tanto travagliossi per Putignano. Che se vorrà dirsi non essersi allora quistionato per Casaboli, perchè i monaci l' aveano ad altri ceduto, o n'erano stati privati, ove sono i monumenti, o le tradizioni che avvalorano queste congetture? Adunque sarà più ragionato l' opinare che l' indicazione di Casaboli ne' diplomi di Goffredo, di Arrigo e di Costanza fu di semplice pompa, siccome lo fu per altri diruti casali de' quali ignorasi financo il sito. Così appunto pensava un secolo fa Mario Viola valente difensore del Duca di Martina contro l' Università di Putignano per la lite delle terre di Barsento ed io reciterovvi un brano della sua aringa (1), ov'egli volendo convincere il Sagro Consiglio, che la giurisdizione de' cavalieri di Malta limitavasi alle sole persone e non estendevasi a'luoghi, dice così « *Si enuncia essersigli conceduto lo casale di Casaboli, quando di questo n' appare l' investitura fattane con altri feodi*

(1) Stampata in Napoli e datata, de' 2 Gennajo 1738.

dal re Ferrante nell' anno 1481 all' illustre casa di Conversano, (ut fol. 262 a 275 proc.) Il medesimo si dice così rispetto alla terra di Locorotondo da più secoli per reali investiture stata in mano di varj baroni ed al presente posseduta da circa ottantanni dall' illustre casa di Martina, come rispetto alli casali di Puzzofocito, di Castro, Casale venetico, di S. Andrea di Misagnio, de' quali non se ne sà nè il nome, nè il luogo ». Al 1481 adunque di Casaboli investivasi il conte di Conversano ed io vi aggiungerò un'altra circostanza; che al 1481 Casaboli era disabitato. Infatti avendo letta quella investitura, ritrovai, che al conte Andrea Matteo si portavano appartenenti *Terram Castellanae, Turi, Terram Nucum cum ejus Turri, Terram Casamaximae, et Casale Castellioni, nec non Casale Monteroni, cum casalibus, et locis inhabitatis Casabolae, Casale de Fraxineto, Casale Temelgiae, et Silva Arbore belli ec.* Vi è più da dubitare d'essere prevalso presso noi l'uso di concedere i luoghi destituiti di popolo?

D'altronde non deeci fare gran senso ciocchè notava il Bossio nella sua storia della religione di Malta, d'avere Gualtiero duca d'Atene e conte di Conversano per istimolo di

coscienza dettato nel suo testamento del 1358 la restituzione di *Casavola* all' ordine di Malta (1) mentre questo anzi che provare, che col fatto quel luogo fu restituito a cavalieri, del che non ci ha nè memoria, nè monumento, accresce gli argomenti ad inferirne, che anche da secoli innanzi l'investitura di Andrea Matteo Acquaviva il luogo di Casaboli possedeasi, non da'cavalieri, ma da' conti di Conversano, padroni di Noci, e che quel casale era disabitato.

Ma nè anche le ingerenze spirituali dovettero i monaci riserbarsi sulla superstite chiesa ed avvene i documenti. Nel 1525 monsignor Donato Acquaviva istituiva in Noci un collegio di canonici e loro dava a prebenda la cappellania, o arcipretato di Casaboli che pur teneasi dal clero: *Damus, et concedimus ex nunc, prout ex tunc, et e converso, et quatenus opus est de novo firmamus Ecclesiam, et beneficium, sive Archipresbiteratum Castri Casaboli.* Nominava a primo Canonico Vito de Benedictis *in praesenti Archipresbiterum Castri Casaboli Terrae Nucum.*

(1) Giac. Bossio stor. della relig: di Malta. Parte 2.ª lib. 3.°

Prima di costui ricordavansi Arcipreti titolari di Casaboli Pietro de Murgia, Francesco Pavone, Marino Giannini, cognomi tutti di Noci (1). Allorchè abbandonavasi la crollante chiesa maggiore di Casaboli, le spoglie vennero a Noci, e conservasi tuttora preziosissimo ricordo nel gran Crocifisso, quello appunto, che indossano i nostri sacerdoti in tempi calamitosi e noi seguiamo penitenti per le vie dell'abitato. Sappiamo per tradizione che un altro Crocifisso tolsero anch'essi i Putignanesi ma lo tolsero furtivamente, se è vero quanto si dice tra nostri contadini: ed anche oggi la bassa gente di quel comune se ne scusa, affermando, che rinvennesi il Crocifisso gittato tra' roveti, e la pietà li mosse ad appropriarselo. Quindi anche delle cose chiesastiche del luogo di Casaboli disponeano ne'tempi, oltre i quali non ci è dato il veder chiaro, i vescovi, o i Nocesi e non i monaci, o i cavalieri ed il casale era diruto.

Saravvi forse chi objetterà, che Casaboli fosse stato posseduto dall'abate di S. Maria la Scala, benedettino anch'esso, come quel-

(1) Parag. 44 della narraz. del can. Cassano.

lo di S. Stefano, e poggerassi al Cassano il quale dice che le due badie furono soppresse sotto papa Giovanni XXII e che in tempi antichi il demanio della Madonna della Scala fu beneficio dell' arciprete Casabolese. Sarà questo il pensare di fervido ingegno. Ma altro è, che l' abate della Scala abbia posseduto Casaboli; altro che l'arciprete di Casaboli abbia posseduto la Scala. Oltre che nè il Cassano si sognò mai di profferire alcuna cosa di certo intorno a ciò, nè la sola vicinanza de'due luoghi basterebbe a portare la reciproca dipendenza de'medesimi. A chi contempla la posizione della chiesa di S. Maria della Scala non potrà sfuggire la circostanza, che la porta maggiore guardi il comune di Gioja e che Casaboli e Noci restino alle spalle. D' altronde è notissimo, che la vetta del Colle ove sorge quella chiesa sino a men di un secolo addietro facea parte del territorio Giojese (1) e che per usanza costante de' cristiani le porte delle chiese campestri, quando erano a vista delle città, cui apparteneansi, si collocavano in

(1) Veggasi la pag. 43 di questo Vol., e la memoria del Cassano al paragrafo 200 nella pianta topografica.

maniera da fronteggiare con quelle nel prospetto. Non sarebbe perciò più naturale la replica, che la badia della Scala era indipendente da S. Stefano, e non che riferirsi in origine a Casaboli si fosse stata di Gioja?

Conchiudiamo. Il non esserci pervenuta alcuna memoria del rialzamento di quelle mura dopo la distruzione dell' undecimo secolo: il non avere alcuno mai dubitato di avere esistito Noci fin da quell' epoca, sia per la propria gente, sia pe' fuggitivi de' Casali e di Mottola; e in ciò ci accordiamo cogli Storiografi del Regno e precise coi dettattori dell' istrumento del 1739: l' avere Carlo I. d' Angiò nel secolo tredicesimo distribuite a tutti i popoli di terra di Bari le sue monete: l' essere stato Noci omesso nel monumento del Davanzati ed invece noverato Casaboli ch'era un mucchio di frantumi, tutte queste cose saranno dimostrazione bella e fatta, che il luogo di Noci era abitato, ma il popolo non avea ancora civica stabilità e venia talvolta, come in quel caso, indicato col nome di Casaboli ch' era il sito più vicino, donde avea a se richiamate le genti.

CONFERENZA SESTA.

SOMMARIO

A Carlo primo d'Angiò succede suo figlio Carlo secondo — Questi in testamento nomina suo successore al trono di Napoli Roberto suo secondogenito—Distacca e cede il Principato di Taranto a Filippo terzogenito— Elogio di questi due principi — Filippo salvato dal fulmine presso il castello di Noci — Erge una chiesa—Ordina la popolazione — Finale abbandono della chiesa di Casaboli — Ricorsi de'Benedettini di S. Stefano al Re Carlo secondo contro suo figlio Filippo — Morte di Carlo Duca di Calabria — Di Filippo — Di Roberto — Uccisione di Andrea d'Ungheria marito di Giovanna prima — Ludovico d'Ungheria fratello di Andrea invade il regno — Punizione agli uccisori di Andrea — Peste e fame nel regno — Turbolenze nella provincia di Bari — Assedî, spogli e stragi in Rutigliano e Casamassima — Putignano ed altri paesi si salvarono con danaro — Noci ne restò immuna — Giovanna si transige con Ludovico e si assicura il regno — Nicola de Palma fonda in Noci il primo beneficio.

Poichè nella passata conferenza per addimostravi che dopo la distruzione di Casaboli

venia talvolta sotto questo nome significato il popol di Noci presi a prova del mio argomento i fatti di Putignano discorrendoli sino alla decretale di Papa Benedetto decimo quarto, ora per ripigliare la seguela delle cose nostre è di mestieri che ritornassimo ai tempi de' sovrani Angioini.

Carlo secondo d' Angiò per la morte di suo padre Carlo primo avvenuta in Foggia nel 1285 prese lo scettro di Napoli. In ventiquattro anni di governo fè sì che la sua vita fosse a tutti fonte perenne di beneficî, lezione viva d'ogni specie di virtù ed in particolarità a suoi otto figliuoli de' quali niuno deviò dal sentiere de' paterni insegnamenti ed uno dalla Cristinianità è venerato sugli Altari ch' è S. Ludovico Vescovo di Tolosa. Vivente ancora volle Carlo vedere stabilita la sorte de' figli suoi e così chiamando al trono il secondogenito Roberto, poichè il primo nomato Carlo Martello dalle ragioni della consorte (1)

(1) Maria figliuola di Stefano quarto Re d'Ungheria, morto senza lasciar figli maschi — Gli altri figli di Carlo II d' Angiò furono Giovanni principe della Marca e duca di Durazzo, Luigi duca di Durazzo, Raimondo Berlingiero reggente della Vicaria e Pietro Conte di Gravina.

venia elevato alla sovranità d' Ungheria, cedè a Filippo terzogenito le provincie di Otranto, Bari e Matera le quali tutte insieme portavano il nome di Principato di Taranto. Non si creda pertanto che il saggio Re abbia inteso dividere la Monarchia Napoletana in due stati suscettibili di altrettanti governi e di legislazioni diverse. Ma fu sua volontà che il Principato di Taranto a guisa d'ogni altro gran feudo fosse il patrimonio di Filippo e ne portasse questi il governo e che come le città e le contee di ciascuna delle tre Provincie venivano ad essere a lui immediatamente subordinate, così nè anch' egli dovesse restare sciolto dalla soggezione alla suprema potestà del Monarca la quale una fu sempre in questi dominî da Ruggiero in poi.

Quanto cari si fossero tra loro costantemente serbati questi principi, altrettanto non sovrani, ma padri erano tenuti dall'amore de'popoli. Chè le virtù, quando non partono da simulazione, o da vanagloria, ma nella loro purità regolano ciascun movimento del cuore umano, abborrono da ogni parzialità nel loro esercizio e con uguale pendenza si diffondono all'amore del simile, sia qualunque lo stadio del vivere civile in cui quello

si trovi e financo ai bruti fan sentire la loro benigna influenza. Se io non fossi ligato dal proponimento che mi feci di voler dire ciocchè spettasi a Noci e ai diruti Casali che ci circondano, di buon grado mi rimarrei ad enumerare e leggi e capitoli e provvedimenti e grazie e le chiese novelle e le città che riconoscono principio ed incremento da Roberto Re e da Filippo. E per sopra più i maestri del parlare e dello scrivere Italiano, il puro adoratore di Madonna Laura faranno in ogni tempo sincera fede dell' eccellenza e del raffinamento al quale pervennero le lettere sotto Roberto in questo regno. E del pari qual sito delle nostre regioni abitato, o deserto che fosse, non venne visitato dal magnanimo Filippo e non ricorda qualche suo benefico tratto? La nostra patria ne fu contradistinta: anzi dobbiam dirla eretta ed allevata dalle cure di quel principe religioso. Sia pure sventura per Noci e per noi tutti, che i nostri fasti non ricevano a dì nostri autenticità da pergamene, o da somiglianti diplomi e che qualche mal genio metta a profitto la dispersione, o l'infradiciamento, o la combustione delle antiche nostre carte per contradire la schiettezza delle vecchie tradizioni consegnate in libretti manoscritti.

Quando si rifletta che ciocch' esiste ha dovuto avere un principio; che in ogni tempo e presso tutte le nazioni la tradizione porse de' materiali alla storia: che i fatti della patria nostra a noi tramandati o dal Domenicano Tommaso Angiulli (1), o dal Cantore Gianfrancesco Cassano vissuti l'uno nel diciasettesimo secolo, l'altro nel passato, nulla esprimano che superi l'indole ordinaria delle umane vicissitudini e corrispondano esattamente alle posizioni permanenti delle nostre cose, non saremo noi del numero di coloro i quali o per tenacità delle proprie opinioni o per disprezzo delle altrui, mettano studio a dissipare le antiche memorie, sia tacendole, sia ponendole in forse, sia discreditandole con iscostumato dileggio: ma compiremo meglio i do-

---

(1) Narra il Cassano al paragrafo 227 della più volte citata narrazione sull'origine di Noci, che il P. Angiulli Baccelliere Domenicano nato in questa terra, e morto in Lucera, scrisse un libro intitolato » *Epitome degli annali sipontini* ed altre notizie patrie ricavate dagli archivi di Taranto, siccome avea riferito il Tasselli nell'antichità di Leuca — Io ebbi nelle mani un altro grosso volume dell'Angiulli su i pregi della città di Lecce, intitolato Lecce Rosata. E D. Giuseppe d'Addosio m'assicura d'avere anche stampato un volume di lettere.

veri di cittadino col raccontarle come ci si dissero e con copiarle fedelmente ne' termini con cui le trovammo notate.

Le storie de' paesi vicini ed in ispezialità quella della Franca Martina ci rendon certi che Filippo I. d'Angiò non sapea mai senza entusiasmo encomiare la placidità de' nostri Appennini e sentivasi beato in respirarne le aure soavi. Perciò, se le cure del governo lo spingeano a visitare le terre del suo Principato, non mai si rimaneva dall'attraversare le più folte nostre foreste, che anzi faceane punto de' suoi diporti (1). Si narra come cosa certissima che verso il 1300, o poco dopo viaggiava egli per queste vicinanze ed erasi tratto a qualche mezzo miglio presso il nostro castello. I segni minaccevoli di un temporale lo mossero a prender quivi ricovero e si pose a correrne la via fatto più celere dal bagliore de' lampi, dall'incalzare de' tuoni, dalle prime gocciole della pioggia. Quando non sel credea videsi avvolto dalla fiamma scrosciante di una saetta e credessene tocco e tramortì di paura: nè valendo a dare altri passi appigliossi ad

(1) Chirulli tomo. 1.° pag. 30.

un gran Noce e di quell' albero si fece capanna. Quivi il buon principe temè l' ira dell' Eterno e poichè le nubi diluviavano e la procella parea farsi più furente, invocò egli la madre purissima di Dio, perchè nol facesse perire di fulmine e di tempesta e 'l conducesse salvo in grembo ai suoi. Che se a colmo di grazie potess' egli quando che fosse tornare giulivo a rivedere quell' asilo di sua liberazione, là sotto quel Noce farebbe sorgere un tempio che fosse a' posteri monumento di sua riconoscente pietà.

Non altro che il voto di Filippo e 'l suo salvamento dettero l' origine alla chiesa maggiore di Noci, edificata ad onore della Celeste Regina nel luogo appunto dell' avvenimento, donde tolse il nome di S. Maria del Noce: la quale rifatta poi in più ampia e decorosa forma da successori di lui divenne, siccome andremo discorrendo, il santuario delle divozioni de' principi di Taranto e de' conti e de' vescovi Conversanesi: ed è quel tempio, ove il fonte di redenzione accolse i nostri primi vagiti e ci lavò dalla colpa del primo uomo. Intanto quell' albero, tra le cui frondi (diceano i nostri antichi ed anche Cassano il disse), era apparsa a Filippo l' invocata Si-

guora, a futura memoria e venerazione venne cinto di alto e ben costrutto murello; e quando perì, allevossene un altro e poi un altro ed un secolo fa restava ancora in piedi il solo murello nel punto, ove il lato esteriore della madrice chiesa fa angolo colla vecchia cappella di S. Lonardo presso il palagio de' signori Monopoli e dicesi tuttora esser quello il luogo del Noce. Così e per l'antichissima moltiplicità de' Noci che si elevavano sulla nostra collina e pel narrato prodigio, l'albero rimase segno emblematico della nostra Terra e'l veggiamo anch'oggi cogli occhi nostri scolpito in una pietra del pavimento della chiesa, e i nostri preti lo ritennero per principale distintivo del capitolare suggello. E fu l'erezione del Tempio che riunì più d'appresso al castello quelle famiglie che sbaragliate negli eccidî di Barsento, Casaboli e Mottola, eransi fermate in questi dintorni senza comporre un tutto insieme; e così sotto l'aura del benefico principe crebbero in breve tempo e moltiplicaronsi e presero forma di ordinata popolazione (1). Di questa fortuna s' ingelosirono

(1) Tutto questo abbiamo tolto dal Cassano il quale

i Benedettini di S. Stefano per causa che abbandonata in quell' epoca, anzi principiata

---

riportandosi ai manoscritti di Tommaso Angiulli Domenicano dice così.

» Paragrafo 11. Non ancora estinta la stirpe de' Nor-
» manni, fu da Papa Celestino terzo coronato Re dell'una
» e dell'altra Sicilia Arrigo sesto, a cui succedè Federi-
» co II. lo scommunicato. Questi investendo Principe di
» Taranto Manfredi suo figlio accrescè a quel stato molte
» altre terre e castella circa l'anno 1240, come dice il
» Blondo, comprendendo quel delle Noci, in cui di
» nuovo pullulasse il dominio Normanno nella persona
» di Gualtiero conte di Brenna.

» 12. Filippo primo d' Angiò anco prencipe Taran-
» tino l'anno 1300 li aggiunse il titolo di S. Maria, av-
» vegnachè viaggiando per tutto il suo vassallaggio fu
» assalito da una orribilissima tempesta e capitò a caso
» su questo colle, chè nemmeno ebbe a ritirarsi alla
» torre, ma ricoverandosi al meglio, che potè sotto un
» arbore di noce, luogo appunto, ove oggi si dice *sotto*
» *la noce* ed invocando ajuto da Maria Santissima, li
» comparve sopra quell'arbore (figura dell'impresa an-
» tica della terra, a cui gli Acquavivi aggiunsero il
» lor lione) pregandola, che se lo facea scampare quella
» tempesta, ivi lui edificava un tempio, qual'è la ma-
» drice e la costituiva Reina: tanto succedette, che dirò
» sempre con Crisostomo *Ecclesiae nostrae decus;* qual
» poi non capace di tanta gente fu accresciuto per il
» duca d'Atri e sua moglie, assignata per la celebra-
» zione la natività: qual simulacro fin oggi contro le
» tempeste è miracolosissimo, mercè al tocco della cam-

a rovinare, secondo che la tradizione ci assicura, la maggiore chiesa di Casaboli, i Be-

---

» pana Maria, ricorre il popolo e li compartisce a vi-
» sta le grazie » *Oculi quoque mei*, li promise Dio,
» *erunt aperti, et aures meae erectae ad Orationem ejus,*
» *qui in loco isto oraverit* » (2.° Paralip. 7). Qual' im-
» morabile vestigio rinnovano ogni sabato li chierici,
» che coll'intervento del secondo ceremoniere loro di-
» rettore cantano le litanie e preci di detta vergine,
» come anco ci fa la novena ed espettazione del parto
» il monte Laterza nel mese di decembre con messa so-
» lenne antelucana, esposizione, e panegirico ogni
» giorno »

» 13. E per la gran divozione introdottaci vi cominciò
» da mano in mano ad abitar gente in Tugurj, e Ca-
» sette, e colle loro mercedi ampliare il culto di detta
» chiesa, *dedicavit domum Dei Rex, et universus popu-*
» *lus:* Dei beni castresi a costituir beneficj, come al
» suo luogo diremo; Ed ecco da aspra Madera divenuta
» una campagna d'Uraba e feudo nobile, adempiendosi
» la profezia di Amos, che dopo uno scotimento di Empj
» dice, *Omnes colles culti erunt.* Si erano ritirati molti
» casabolitani, distrutto Casavoli da'Mottolesi nelle guer-
» re civili. Poi l'arciprete chiamato D. Pietro de Mur-
» gia rinonzò all'arcipretato e sen fuggì con alcuni preti.
» L'altro arciprete D. Vito de Benedictis fu ammesso
» per quarta ed ultima dignità nelle Noci, col titolo
» di canonico tesoriere, trasportate molte memorie, te-
» soro di quella chiesa, della quale ne restò anco be-
» neficiato. Vennero poi da diverse cetà e terre molte
» altre casate e famiglie, *et venient ad ea omnes gentes,*

nedettini che vantavano la Signoria di quel Casale per le concessioni Goffredo e di Arrigo sesto e che al certo teneano in riserba l'esercizio del loro dominio pel caso in cui un nuovo popolo venisse a riabitarlo, ebbero a dolersi al Re Carlo secondo delle novità

» che talune si hanno ritenute, e ritengono per ancora
» il nome delle loro padrie, come chiamati al corteggio
» dei Divi, giacchè Noci in purissimo anagramma ri-
» suona *Icon* che significa *Immagine*, quasi adatta sede,
» dove sogliono collocarsi i numi ».

Al paragrafo 18 poi parlando della cappella di S. Lonardo, il Cassano soggiunse « Tra la bocca di questa cap-
» pella, e la porta laterale della maggior chiesa vi è
» un morello alto, e ben lavorato, dove mantenevasi
» una noce in onor dell' antica. Mancò questa, e vi si
» allignò un albero di percoco, qual pur è venuto
» meno ».

In termini però più brevi la storietta datami da D. Giuseppe Saponari dice lo stesso, variando al solito nelle date.

» 1316 — Successe poi Filippo I. d'Angiò anche prin-
» cipe di Taranto nel 1316. Sedente in Roma il Ponte-
» fice Papa Giovanni XXII, e viaggiando per questo
» luogo fu assalito da un fiero temporale, di modo che
» non gli fu permesso di ritirarsi sul monte, ma si ri-
» coverò sotto un albero di noce, ove promise, e fè
» voto alla vergine Maria delle Grazie, di edificarvi
» una chiesa, che di già edificò per esserne stato libe-
» rato dalla morte in quel fiero temporale.

che lui vivente, principiava a portare nelle loro pertinenze il suo figliuolo Filippo, perchè senz' altro la erezione del nuovo tempio in Noci torrebbe a chicchesia il pensiero del ripristinamento di Casaboli. Il Re Carlo ascoltò quelle rimostranze e la causa de' monaci raccomandò al gran Giustiziero della Magna Curia del Regno. Tutto ciò si desume da un registro del 1306 serbato in Napoli nell' archivio della Regia Zecca ed estratto per le liti di Fasano contro quel Baliaggio di Malta. E poichè lessi un brano di quel documento nella voluminosa diplomatica allegazione del Giureconsulto Giuseppe Santoro difensore della università di Fasano sotto la data del 1 aprile 1758, così non vi rincresca ch' io ve ne reciti le parole.

Scriptum est Magistro Justitiario Regni Sicilie, ac Iudicibus magne curie fideliter Regiis devotis suis ec. causam, quam Religiosi viri Abbas, et Conventus Monasteri S. Stephani de Monopolo fideles Regii devoti nostri movere intendunt contra Inclitum Dominum Philippum Achaje, et Tarenti Principem Filium nostrum vel procuratorem ejus pro eo super nova, et violenta destitutione quarumdam Terrarum, locorum, et aquareorum, ju-

rium, redditum, et pertinentiarum omnium eorundem, que dicti Abbas, et Conventus ad se nomine, et pro parte ejusdem sui monasterii de jure pertinere asserunt facta per officiales, et gentes memorati Principis illarum partium suo nomine, sicut fertur.

Nè vi sorprenda che in questo registro simile in tutto a quelli, ove anche adesso i funzionarî pubblici segnano il numero e 'l riassunto delle loro corrispondenze ufficiali, non sia stato particolarmente espresso il Casale di Casaboli, quasi che potesse inferirsene che di tutt' altri luoghi siesi inteso parlare: da poichè sapendo noi che nelle concessioni di Goffredo e di Arrigo a S. Stefano fu compreso con Putignano e Fasano, i quali non furono mai disabitati, il Casal di Casaboli, a quest' ultimo per certo e a qualch' altro della condizione medesima è da riferirsi il rescritto del Re Carlo. Ignoriamo però, se di quella vertenza tra Filippo d' Angiò ed i monaci abbia mai giudicato la Magna Curia del Regno e quale sia stata la sentenza. Ma pare che la lite o non fu mossa, o non venne definita, fatta considerazione che gli attori, cioè i monaci di S. Stefano verso quel tempo si sciolsero dalla comunità.

E ritornando alle beneficenze che versava sulla nostra patria il principe Filippo debbo francamente palesarvi ciocchè sento nell'animo, che se innanzi Ladislao possedeva ella la nostra Università il giro del suo territorio e godea della comunanza de' pascoli e delle acque con tutte le città del Principato Tarantino, siccome avrò tempo a dimostrarvi con diplomi alla mano, non altri, che Filippo disponea in quell' epoca di siffatti privilegi ed egli e non altri dovè arricchirne la nostra Terra al modo, come dotonne la Franca Martina da lui stesso fondata. Sol che a noi è toccato in sorte di doverci sempre dolere o de' titoli delle più interessanti nostre concessioni arsi, giusta il dire de' nostri antichi, *come paglia orzina* (1), o della negligenza di chi ci ha preceduto in non saperli custodire, o della malizia di mano nemica impegnata a dissiparli, quando all' opposto elogî eterni e vantaggi senza numero si procacciarono i Martinesi nella loro storia per

(1) Questo modo di esprimere l'arsione delle nostre carte fu adottato dal fu N.r Barberio in un suo atto, del quale non ho potuto fin ora dal padrone della scheda D. Salvadore de Tintis avere la data.

*

essere stati mai sempre solerti ed accurati a serbare i proprî diplomi nell' archivio della loro chiesa.

Un principe che l' amor de' vassalli avrebbe voluto immortale non sopravvisse agli anni cinquanta. A 26 dicembre dell' anno 1332 Filippo in Napoli rendeva l' animo a Dio. La sua morte fu rimpianta da per tutto, siccome anche adesso sul suo avello in S. Domenico Maggiore se non versiamo lagrime di dolore, sospiriamo al certo di riconoscenza. Gli successe al principato Roberto suo primogenito. Lagrime più amare scapparono al Re Roberto, germano di Filippo, le cui somme virtù altro compenso non ebbero in terra, che di angosce e di mala fortuna. Pochi anni innanzi era morto al Re il suo tenero Carlo Duca di Calabria, già allevato Re, già padre di due figliuole, Giovanna e Maria, già ammaestrato alle redini del governo. I Napoletani alla morte di Carlo sentirono spente nel loro cuore le più belle speranze del tempo a venire. Il Re Roberto deplorava la sua sorte e quella de' sudditi ancora. Non eravi discorso, in cui non dicea singhiozzando, *Cecidit corona capitis mei, veh vobis, veh mihi.* Eragli restato il principe Filippo sua destra mano

al sollievo delle province ed in ispezialità di quelle che il Principato Tarantino componevano. Mancatogli pure questi, la sua vita vacillò, e gliene restò troppo poco.

E quì facendo alto alle cose patrie vorremo per poco guardare quelle del Regno non molto liete, egli è vero, ma grate a sapersi e degne di essere dai posteri sapute. E a ciò m'induce il pensiere, che se dovessi quest'oggi unicamente ragionare di Noci, poichè nè dalle altrui storie, nè da vecchi manoscritti, nè dalle tradizioni ricavar potei altri fatti di quell'epoca i quali ci riguardino, mi addiverrebbe necessità il valicare in silenzio gli spazî di 72 anni, quanti ne corsero da Filippo a Ladislao e Raimondello Orsini: ovvero, per non riunire tempi così lontani, sospendere a mezzo corso l'odierna conferenza. Ma poichè mi occorrerà ritornare agli avvenimenti di terra di Bari e de' luoghi di che siam circondati, così la fiducia di darvi diletto mi consiglia a proseguire i racconti.

Morto Carlo Duca di Calabria, morto Filippo Principe di Taranto, svegliossi nell'animo abbattuto di Roberto la sollecitudine di assicurare la sua discendenza al Trono di Napoli; e poichè non avea che Giovanna e

Maria procreate da suo figlio Carlo, si decise di associar Giovanna ad Andrea d'Ungheria nato da Caroberto figlio del suo germano Carlo Martello. Volle pure, ma poi se ne pentì, che si anticipassero le nozze tra questi due teneri rampolli della stirpe d'Angiò in una età in cui la fanciullezza non infondeva nè senno, nè possanza al solenne ligame. Entrambi di anni sette appena pronunziarono in Napoli il voto della fede conjugale a 26 settembre 1334. Innocente ed onesto fu il divisamento di Roberto e tendeva a buon fine: ma partorì conseguenze nocive, perchè a lui trasse le più angosciose tristezze ed ai popoli gravissimi guai. Ognuno contempli in suo pensiere, se di buoni insegnamenti di vivere e di governare poteva informarsi il cuore di un fanciulletto, cui l'aurora della ragione dovea essere turbata da quelle pratiche estenuanti, le quali per ogni regola di costume e d'igiene voglionsi, come mortifero veleno, tener lungi dalla tenera età. Finì la cosa collo svantaggio del fisico progresso, col assopimento dell'intelletto, col non serbarglisi leale attaccamento, col tradirlo perfidamente. Roberto che avea buona vista a scorgere questi funestissimi preludî e presagiva quant'altro

dovea succedere, ne morì di rammarico prima che compiuto avesse l'anno sessantaquattresimo di sua vita. Dopo altri due anni Andrea trovossi strangolato sulle strade d'Aversa.

Quì dovremmo abbassare il velo dell'obblio e non rinfrescare le tinte obbrobriose delle quali sventuratamente trovansi bruttati i fasti Napoletani. Oltre che la narrazione de' particolari di quell'avvenimento desta in cuore sensibile un contrasto di mozioni diverse, cioè di orrore e di detestazione pel sacrilego fatto, di pianti e di dolori per le calamità che ne derivarono; sono poi così moltiplici e confuse le circostanze e gl' incidenti che vi si riferiscono da non capire in grossi volumi. A noi basterà il riassumere dall'insieme di quanto si disse e si oprò, che non a tutte le classi de' sudditi venne addebitata l'infame orditura. La generalità del popolo avea sempre con trasporto venerato i suoi Re e benedicea la monarchia e chi il primo la pose. Daltronde i progressi di civiltà, i contenti che godevansi della lunga pace, le condizioni generali del Regno tutto diverse da ciocchè era stato prima di Ruggiero, erano la dimostrazione più atta a convincere ogni anima volgare che non può a lungo durare

il dolce ligame della famiglia sociale, se nelle mani di un solo non se ne depongono le fila e di essere meglio garantita la individual sicurezza, se il supremo regime si porti da colui al quale spetta per dritto di lignaggio e di legittimità e al quale col fatto trovasi affidato, essendo l'armonia del dritto e del fatto l'espressione più parlante della volontà di Dio. Nè ci vuol molto a comprendere che gli altrui sforzi ad escire dal proprio posto per invadere l'altrui verrebbero necessariamente a smuovere la catena del politico ordinamento ed a turbare la posizione nella quale ciascun altro accontentasi di rimanere. Perciò la massa del popolo, com'io diceva, restò candida ed innocente del caso di Andrea: anzi ne fremè e vendette atroci imprecò sul capo degli assassini. Giusta le concordi assicurazioni di tutti gli storici la trama fu ordita da quella malnata passione la quale appalesò nell'uomo, non appena ebbe il fiato della vita, la sua pendenza a divenire colpevole. Carlo di Durazzo minor fratello del trapassato Re Roberto avea sposata Maria sorella di Giovanna ed aspirava al trono. La sua ambizione fomentata da disegni di più ambiziosi cortigiani non seppe più oltre contenersi e spinse e con-

sumò la meditata catastrofe. Sia stato quel che si voglia. Certo per noi è, che si aprì la scena delle uccisioni cominciando dai delinquenti in pena de'commessi assassinî e terminando agl'innocenti in conseguenza delle civili discordie. In fatti non passò molto comparve in Napoli Ludovico Re d'Ungheria fratello di Andrea alla testà di quindicimila cavalli e di fanterie senza numero. La sua entrata nella città fu spaventevole. Un nero vessillo precedeva il suo cavallo ed annunziava la morte ai Regicidî. Un Re strangolato vedeasi dipinto in quel vessillo. Intanto Giovanna presasi a secondo marito Luigi figlio di Filippo Principe di Taranto seco lui era corsa in Avignone a piedi di Clemente VI. Pontefice. Prima vendetta della morte di Andrea fu il ritorcere il collo in Aversa a Carlo di Durazzo e 'l gittarlo dal balcone, dond'era stato gittato lo stesso Andrea. Qualcun altro del suo seguito restò pure strozzato. Quindi si diè bando agli altri principi della congiura tra' quali a Roberto principe di Taranto, spedendoli prigionieri in Ungheria e i loro feudi furono concessi ai capitani Ungheresi venuti col Re Ludovico. Si sconvolsero perciò le cose ed avvenne, che i potenti i quali

nutriano private odiosità contro altri potenti, ebbero largo a scatenarsi gli uni contro gli altri ed armare gente contro gente, benchè fossero dal medesimo regno, di una stessa provincia, di un solo contado. E fu frequente l'esempio che due vicine città sorelle per lo innanzi di benevolenza e di parentele e di costumi si giurassero poi vicedevole sterminio e gli uomini dell'una si battessero cogli uomini dell'altra in campagna e facessero sangue e i vincitori dessero il sacco ai vinti e ponessero fuoco alle messi ed ai casamenti.

A tanti mali che veniano dall'opra dell'uomo si unirono degli altri più affligenti che piombavano a dirittura dalla mano di Dio. Terribile pestilenza contagiò tutti i punti del Regno e lo spopolò per metà. Sol che apparisse una glandola sull'inguine bisognava disporsi a morire dopo un giorno, dopo due e non di rado dopo alcune ore: e si moriva parlando ragionando, perchè il morbo non assopiva i sensi, o l'intelletto. Così in un sol giorno sentivasi essere morti tante migliaja di uomini: e per le strade e per le campagne trovavansi disseminati cadaveri umani: nè questi erano subito tolti alla vista de' viventi e pel gran numero de'morti e perchè ciascuno te-

mendo per se negavasi a seppellire altri. E chi sopravisse ebbe bella vita a fare tra il vedere altri morire e l'aspettarsi a ciascun istante la propria caduta. E non si piangea solamente per la peste: la carestia e la fame accrescevano il numero delle vittime e davano maggiore intensità al primo flagello. Erasi mietuta nell'anno 1347 paglia per frumento. I magazzini stavauo netti di cereali. Chi comprar volea una misura di grano, dovea pagarne sette volte il prezzo: l'infima gente riserbava per se ciocchè prima lasciava ad alimento dei domestici animali. In somma si periva per peste, per fame e per guerra. Pareva che Iddio dall'alto de'cieli avesse voluto far vedere agli uomini, come egli punisce la violazione del sangue de'Re, de'suoi destinati a rappresentarlo in terra.

Questo è l'abozzo dello stato generale del regno all'epoca di che favelliamo la quale continuò non meno che sei anni dalla morte di Andrea. Le cose poi di terra di Bari, più che quelle delle altre provincie, faceano pietà. Guasti e scompigli per ogni dove. Di fatti partito Ludovico in Ungheria per timor della peste dopo la permanenza di quattro mesi in Napoli avea lasciato suo luogote-

nente in Puglia il tedesco Corrado Lupo ed affidato il comando delle truppe a Vaivoda conte di Zomit Transilvano, dianzi investito de'feudi che dall'ucciso Carlo di Durazzo erano stati posseduti. Oltre a ciò in agosto del 1348 erasi ripatriata d' Avignone la regina Giovanna col suo novello consorte, trionfante d' aver lei con suo proprio discorso al consesso de' Cardinali preseduto dalla persona del sommo pontefice Clemente VI. patrocinata la sua causa e di avere riportata la solenne proclamazione d' innocenza del sangue di Andrea e di essere stata perciò giudicata non meritevole di decadere dal trono. Per la qual cosa ci furon feste nelle città e in ciascun luogo del regno e con trasporti di amore si corse da tutti i punti a giurar fede alla riacquistata sovrana. Più di tutti esultarono i baroni credendosi rilevati dall' avvilimento e dalle pressure che loro cagionava la presenza de' capitani ungheresi. In questa provincia il più ardente a sostenere Giovanna fu Pipino conte Palatino di Altamura già fatto principe di Bari, al quale la Regina pe' servigi resi avea concessa la signoria delle città che guardano l' Adriatico a cominciar da Bisceglie e a finire a Monopoli. Pipino diresse tutti i movimenti della

forza provinciale e delle milizie urbane deciso di voler abbattere ad ogni costo il dominio degli stranieri. Dall' altro lato gli Ungari non si rimanevano inerti. Tutto lo studio metteano nel distornare i popoli dall' amore verso la Regina ora colle lusinghe, ora col terror delle armi, ma più colle armi, che colle lusinghe, giacchè eransi fatti più arditi da una vittoria riportata sulle truppe napoletane tra Melito ed Aversa. Di essi un poderoso distaccamento preso avea quartiere in Bitonto sotto diversi capitani tra i quali il famigerato Malispirito, uomo forte e veemente ed insieme sanguinario. Bitonto fu forse in quella circostanza, anzi senza forse l' unica città della provincia che non amò la sua sovrana ed apertamente la sconobbe accrescendo con buon numero di suoi naturali armati la forza e l'arroganza de' soldati nemici e ribattendo gli sforzi del conte Palatino che volea riporla sotto l' ubbidienza della Regina. Sicchè collegaronsi Ungari e Bitontini e sempre insieme sortirono alle scorrerie, ai ladronecci, alla devastazione de' paesi e vennero in tanta detestazione ed infamia presso le altre città, che non più col nome di Ungari appellavansi gl'invasori del regno, bensì con quello di Bitonti-

ni. Esercizio quotidiano di questa società era il penetrare con irruenza nella roba altrui, il porla a sacco e fare e sfare quanto può venire in mente a sfrenata soldatesca. In seguito imponeano, che si tenesse inalberata la bandiera del re d' Ungheria e si riconoscesse, come unico, legitimo ed assoluto padrone del regno di Napoli. Così si giustificavano le rapine e le violenze. Perciò avveniva che ancorchè un popolo all' appressarsi de' Bitontini mandasse deputati a dichiararsi per Ludovico, pure dovea subire i preliminari dello spoglio ed anche delle battiture, se per poco resisteva a non farsi rubare: nè vi era speranza di restituzioni, o di risarcimento. Guai a quelle genti che si faceano proponimento di non rompere la fede e l' attaccamento a Giovanna. Guai, se barravano le porte, o difendeansi dalle muraglie, più guai, se uscivano armate ad affrontarsi. Allora sì che le orde nemiche non voltavano altrove la loro marcia, se prima non si dicesse non già di essersi presa la tale, o tal altra piazza, ma di essersi sterminato il tale, o tal' altro popolo e dirupati i suoi casamenti. Delle città, terre e casali della nostra provincia se ne contano pochissime che non furono marcate dal

ferro Ungherese e Bitontino : e se queste noi le crediamo risparmiate , ciò deriva a mio pensare non tanto dalla certezza d'esserne rimaste immuni nel fatto, ma piuttosto dal non trovare menzionati i loro disastri nelle croniche di quelle tremende giornate e specialmente nella cronica di Domenico di Gravina che fu testimone oculare di tutti i casi e vi prese parte a favore degli Ungari, il quale non omette le più minute circostanze di quanto avvenne in ciascun luogo di Bari. Reca diletto da una parte il leggere questa cronica presso la maggior opera del Muratori, perchè dà tante e tante notizie delle nostre parti di sei secoli addietro , quando quasi tutti i paesi , ch' esistono , esistevano ed altri ancora. Molti casali furono atterrati e di questi taluno risorse , altri s' ignora ov' erano messi. Arricarro sotto Palo , Balsignano presso Loseto , Castel Merzadro tra Palo e Bitetto, Villanova dietro Monopoli ora non sono, che rialti di macerie le quali rendono più fruttifero il soprapposto oliveto e più copiose le messi. Bari , Palo, Corato resistettero agli assalti, nè fu possibile agli Ungari d' impadronirsene , perchè chi di buone fortezze , chi di doppio fossato eran cinte. Però vigne ed ulivi ebbero

l'ultima devastazione, nè tanto dai soldati che avidi eran solo di monete, quanto da naturali delle vicine città che concorrevano a torme per rubare, in guisa che rubavano Ungheri, Bitontini e paesani. In fatti dice Domenico di Gravina, che Tranesi, Andrisani, e Barlettani furon quelli che vendemmiaronsi le uve degli assediati Coratini e via ne portarono i mosti, del pari che un formicajo di ladruncoli sbucati da' casali di Bari si sparse sul territorio di quella città e spicciolossi tutte le olive senza che l'arcivescovo Bartolomeo Garafa si brigasse delle traversie de' suoi filiani. Rutigliano e Casamassima si fortificarono e fecero opposizione, ma l' ebbero assai male. Stante che i Rutiglianesi incoraggiati da Nicola de Moreriis tesoriere delle rendite di S. Nicola di Bari si vollero battere da sopra le mura e per quanto poterono fecero resistenze. Ma non appena il loro Caporione coi pochi suoi familiari diessi alla fuga, che tutti gli altri si perdettero di animo ed abbandonando fortini e fossati, e sentendo le prime sferzate e la rottura delle ossa ed i lamenti de' feriti cominciarono con voce piangevole a gridare dai terrazzi, dai loggiati, dagli archetti del companile, pietà, misericordia, ec-

coci tutti sotto la vostra ubbidienza, *Domine miserere, ecce dominio vestro nos ipsos reducimus*. Ma non bastarono i piagnistei dei Rutiglianesi a calmare Malispirito il quale vi si trattenne co' Bitontini per nove giorni, intento a far sì, che i soldati dissipassero il ricolto già ammassato di quell' ubertoso territorio, ritenendo il meglio per se ed ammettendo i Nojani a torsi l'altra parte e vendendo i residui a chiunque li volesse e per qual fossesi vilissimo prezzo. Ciò avvenne in agosto del 1348. Le cose di Casamassima successero un mese dopo cioè nell' entrare di settembre. Sperava quella gente vedere quanto prima sgombra la provincia dalla barbara soldatesca e voleva serbarsi fedele alla regina confidando principalmente nella vantaggiosa struttura del campanile che poteva chiamarsi meglio fortezza che campanile. E perciò diede opera a mettere in salvo le supellettili ed ogni oggetto prezioso e le consorti e i bambini e le adulte donzelle rinchiudendole nella sottoposta chiesa maggiore. Gli uomini poi si divisero in modo, che una parte postossi sui fortini delle munglie, altra dietro le porte e presso che dugento persone, chi il crederebbe? salirono sul campanile, trasportandovi

buona provvigione di sassi e 'l bisognevole per balestrare. Già vennero gli Ungari e i Bitontini. Malispirito scorse subito l'intenzione de'Casamassimesi di non volersi arrendere e per principio delle sue operazioni fe depredare il bestiame che rinvennesi fuori il paese. Quindi pose mano all' assedio, e tutti i vantaggi furono suoi; tal che costretti i paesani a fuggire dai posti e rotte le porte, vi entrarono i soldati sferzando, uccidendo, rubando e tutte consumando le più brutte cose della terra. Restava la chiesa a prendersi: locchè a dire il vero fu ben difficoltoso a motivo che più i nemici si spingeano innanzi per toccare la porta, più diluviavano dal campanile grossissimi sassi e chi n' era colpito, rimaneva o pesto, o fratturato e gli altri davansi indietro. Cosiffatte mosse dannose sempre per quei di sotto e di gran prò per quei di sopra durarono niente meno che un intiera giornata ed inasprirono talmente l'animo dei soldati, che pareano essere non più uomini, ma cani che si dilaceravano per rabbie. Finalmente fu il diavolo che maestro qual' egli è di tutte le maligne intraprese suggerì a taluni Lombardi di spedirsi distaccamenti al bosco ed ai poderi de' contorni per recidere e

raccorre a tutta possa e legna e fascine e rovi e sbarbare ristoppie e trasportarle nel paese e accatastarle in giro presso l'inespuguabile edificio. Altri soldati corsero a procurare olî, seghi, lardi e somiglianti grassumi e materiali bituminosi e tutto vennero a versare sulla medesima massa. Si appiccò il fuoco. Si erano precedentemente sciolti i carcerati a patto, che dovessero rinnovar sempre, non far decrescere l'arsione la quale era pur favorita dall'estuanza dell'atmosfera e dal soffio dei venti. In somma si affrontò, si vinse ogni rischio. Così il fuoco andò dilatandosi e rapidamente fiamme e faville e globi di fumo tra il crepitar dell'incendio avvolsero il campanile e si elevarono sino alle nubi. E secondo che le fiamme abbassavansi, altri combustibili e materie grasse arrivavano a raddoppiare la massa di quella sorta di brace. Questa scena durò due notti e due giorni, nè valse a disaminare i Casamassimesi i quali a misura che faceasi più imminente il loro periglio, divenivano forti per disperazione, nè più si curavano di morire bruciati. Finì la scena, quando tutti si perderono. Poichè screpolarono le facciate del campanile: le pietre cotte o calcinate frangevansi sotto il peso dell'edi-

ficio: gli angoli esterni distaccavansi. Si aggiunge il versamento dell'acqua suggerito da Malispirito il quale studiossi a far sì, che le pietre innacquate o sdrucciolassero più facilmente, o si polverizzassero in calcina. In meno ch' io nol dico si disfece tutto il fabbricato con fracasso spaventevole, e ciocch'era campanile divenne un ammonticchiamento di uomini, di polvere, di fumo, di pietre roventi, di carboni di ardenti e di quant' altro può dar l' idea dell' inferno. La chiesa madrice essere dovea la preda di sì stentata conquista e lo fù. Rotta, o bruciata la porta tutti i tesori furono in un baleno occupati: visitossi ciascun sito e nascondiglio e fin sotto i panni delle povere donne poneansi le mani a ricercare giojelli. Le violazioni del pudore, lo sbattimento de' bambini, l' uccisione di chi riparavali, o difendeva se stesso fu il compimento della impresa, in esito della quale gli uomini rimasti, malconci e svisati quali erano diedero il giuramento di serbare fedeltà e soggezione non più a Giovanna, ma al re d' Ungheria.

Dopo il racconto di questi particolari che il filo delle cose ha reso più lungo assai di quel ch'io erami proposto e che lunghissimo

riuscirebbe, se tutte le prodezze de' nostri Bitontini narrare io dovessi in ciascun paese di Bari, è ben giusta in voi la curiosità di sapere quale fu la sorte della nostra patria nelle discorse emergenza, cioè quali danni le vennero dalle fasi generali del regno e quali altri dalle genti della fazione ungherese. Sia ora il mio dire dolce ristoro al vostro animo travagliato dal mio medesimo ragionare e vi consoli l' annuzio, che Noci fu di quelle poche terre che la Provvidenza e la gran mercè de' suoi santi tutelari preservò da qualsivoglia sinistro. Imperciocchè nè Domenico di Gravina, nè altri storici fan menzione di essere stato Noci visitato da' Bitontini, mentre ogni minima calamità sarebbesi trovata descritta, specialmente dal Gravina il quale consegnò minutamente nella sua cronica i fatti di qual siesi piccolo casale, o villaggio, che in quell' epoca successero, siccome scorgesi dalle sue narrative in ordine a Binetto, Loseto e Cellamare. D'altronde pare ch'egli chiaramente ci faccia comprendere di non esservi venuti per quel che riferisce de' naturali di Putignano i quali avvegnachè sul bel principio si posero in tuono di non volere affatto inalberare la bandiera del re d' Ungheria ed ac-

conciamente fortificaronsi, pure al vedere appressarsi i Bitontini reduci della presa di Fasano, mutarono consiglio e stimarono essere meglio per loro il non venire con quelli alla menoma briga. Anzi uscirono dal paese ad incontrarli da buoni amici con fiaschi di vino e larga colazione e facendone cortese complimento si transigettero pe' danni, che sarebbero stati di rito, pagando sull' esempio di Monopoli cent' once in contanti e giurando pronti eterna fede al re d'Ungheria: ed infine gli accommiatarono per la stessa via, d'onde erano venuti, cioè per Castellana e Turi. Quel contenersi de' Putignanesi meritò i plausi del Cronista che chiamolli sapienti (1). Pare che

(1) « Deinde ad terram Pontignani dirigunt gressus. Cu-
» jus terrae Cives, primum sentito inimicantis esercitus
» accessu in patriam, fortificaverunt terram ipsam. Ubi,
» cum applicuit tantus exercitus; velut sapientes, et no-
» lentes brigare cum eis, ad compositionem unciarum cen-
» tum devenere cum exercitu memorato, quas statim sol-
» verunt, ut eis nulla preda fieret in eorum animalibus,
» et stabilibus guastum, simile juramentum praestantes
» servandae fidelitatis Regi Ungariae sapradicto, exhi-
» bentes eis vinum, et necessaria illo die gratanter. Dein-
» de miles idem cum dicto exercitu, rediit Castellanum
» et Torum ». Vedi Dominici de' Gravina chronicon, tom. 3 ovvero il tomo 12 di Ludovicantonio Muratori Rer: Italic: Scriptor:

dopo Putignano sarebbe caduta a proposito la visita di Noci. Ma le parole « *Deinde Miles idem cum dicto exercitu rediit Castellanum, et Torum* » ci convincono che venne la nostra patria preterìta e restossene in pace. A ciò si aggiunge che le vecchie tradizioni le quali più le calamità, che i prosperi successi ci tramandano, nulla ci danno a credere di venuta di Bitontini in Noci, nè di Ungari, nè di altri popoli ribelli alla regina, cosicchè possiamo anche noi accertare i posteri che i nostri antenati non subirono i comuni travagli.

Così adunque viveasi nel Regno di Napoli sotto Giovanna la prima. Le vacillanze dei popoli, le oppressioni degli Ungari, gli stenti della guerra, le angustie della Regina continuarono ora più, ora meno ad essere le istesse sino al 1351. Poi ebbero tregua e non fine. Si rappaciò Ella per mezzo del Papa con Ludovico d'Ungheria offrendogli le spese della guerra in trecentomila fiorini che quel Sovrano da generoso rilasciò. Partirono gli Ungari dal Regno, si respirò di pace e Noci vanta di quell'epoca ne'suoi annali un contrasegno non dubbio di avanzamento. Ve lo dirò per chiusura del mio discorso. Stava allora

signore di questa Terra, come di tutto il Contado Conversanese Gualtiero III. Conte di Brenna e Duca di Atene. Tra suoi più prodi cavalieri contavasi Nicola de Palma nato nella nostra patria. Fu egli il primo che per pii disegni dell'anima sua eresse entro la maggior Chiesa di Noci una cappella dotandola di laical beneficio. E poichè era la primiera istituzione di tal genere, che introducevasi presso noi, così dedicolla al supremo fattore dell'universo, *sub titulis Deificae Trinitatis*, e a 15 gennajo del 1354 Stefano II. Vescovo di Conversano ne soscrivea la bolla (1).

---

(1) Cassano al paragrafo 50 della sua narrazione. Veggasi pure la memoria stampata di D. Salvadore de Tintis per la spettanza di questo beneficio in data de' 17 dicembre 1774, a prò di suo fratello D. Giulio Regio cattedratico in Bari. Oggi il beneficio medesimo per taluni accrescimenti, o annessioni va sotto il titolo di S. Maria della Consolazione.

CONFERENZA SETTIMA.

SOMMARIO.

Stato antico di Noci che si desume dal diploma del 1407 di Re Ladislao — Noci paese feudale fin dai Normanni — Non fu Ladislao che lo dotò di territorio — Ragioni che addimostrano di averne posseduto molto tempo innanzi — Governo di Noci anteriore al 1407 — Vi era la Curia — Il Capitaneo, o Governatore: il Bajulo: il Forestario — Attribuzioni di ciascuno di essi — Si pagavano le decime al Conte sopra tutti i prodotti — Vi erano per quest' oggetto molt' impiegati — Dritto proibitivo del Conte di vender solo le sue decime in un dato tempo — Peso fiscale alla corona — Prestazioni straordinarie al Conte — Adjutorio — Servizio militare — Serie de' conti di Conversano da Goffredo a Margherita del Balzo —

Che Noci e quando appellavasi Castello e quando ebbe il nome di Terra sia stato sempre sotto il dominio feudale ed abbia appartenuto alla contea di Conversano, per me non

sorge motivo a dubitarne e vorrei che anche voi, stimabili concittadini, ne foste addentro persuasi. Da poichè nel Regio diploma del 1407 con che la prima volta gli uomini della nostra Terra furono elevati alle libere prerogative che delle sole città Regie eran proprie, fu espressamente dichiarato che per lo innanzi aveano sopportato il giogo della feudalità ed aveano meritato d'esserne sciolti per l'eroica fermezza a non calcare le orme ribelli della Contessa di Conversano ed a sconoscer lei mille volte e'l suo feudo anzi che mancar di fede a Re Ladislao. Uscì adunque la nostra comunità dalla contea di Conversano alla quale fu senz'altro aggregata dallo stesso Goffredo, poichè non si ha memoria di tempo o di avvenimento, o di Conte successore cui possa attribuirsi l'opera d'averla distaccata da diversa dominazione. Daltronde quando vorrete ricordarvi d'aver noi raccontato che Goffredo nel 1088 disponea di Putignano, Casaboli e Sisignano dotandone taluni monisteri, da voi stessi inclinerete a conchiuder meco non essere presumibile che abbia egli trascurato d'includere nel giro del suo feudo il nostro castello il quale men distante di Casaboli da Conversano erasi pur popolato

di Casabolesi e Barsentini quarant'anni innanzi evasi dalla distruzione accagionata da Rainero de Fumis. Giacchè se così non fosse, dovremmo ritenere essere stato Noci una dipendenza di Taranto data a Boamondo un'assieme con Mottola. Ma pure osservammo che nel anno 1102 i profughi Motolesi non per altra ragione trovar dovettero inviolabile asilo nel castello di Noci e non fecero caso di altre città più vicine ed allora esistenti, come Castellaneta, Palagiano, Massafra, se non perchè la nostra gente trovavasi soggetta ad altro Dinasta, voglio dire al conte di Conversano il quale non avrebbe mai tollerato la continuazione delle crudeltà di Muarcaldo contro chi erasi già fatto suo fidato vassallo. Per quello poi che riguarda i secoli intermedî tra Goffredo e la ribelle Margherita del Balzo, stante che non vi ha pruova d'essersi mai intrusi al dominio di Noci signori diversi da quei di Conversano, io che vissuto nel foro mi abituai a sciorre le quistioni colle regole de' codici non esiterò ad applicare al nostro caso la massima notissima di presumersi il possesso del tempo medio a favor di colui che possedendo attualmente ha dimostrato d'aver posseduto anche prima. Eppure il profittar di questa mas-

sima non crediate che mi si renda così necessario, quasichè mancasse ogni sorta di argomento che faccia al mio assunto. Anzi debbo dirvi che la storia ci porge de'fatti per ricavarne che in quei secoli intermedî Noci appartenne a Conversano. Vi sovvenga di ciocchè non ha guari narrammo, che tra più valorosi soldati di Gualtiero conte di Brenna e di Conversano annoveravasi Nicola de Palma di Noci. Rapporta il Cassano (1) aver letto nell'archivio di S. Benedetto di Conversano che i conti di Luxemburg successi a quelli di Brenna nel secolo tredicesimo concessero a talune famiglie di quì, le quali stavano al loro servizio, tomoli 1250 di territorio denominato Parchi della Badessa in Monte del forno e Sisignano ed una casa. Or chi non sa che presso i feudatarî ed ogni altro signore gl'individui addetti alle armi e ad ogni altro servigio si sceglievano e si scelgono dagli uomini del feudo, perchè di maggiore fiducia e di più timida dipendenza?

Stabilito adunque sulle basi di buone ragioni così fatto preliminare non vi rincresca

---

(1) Parag.: 197 della narrazione.

ch'io interrompa per oggi la narrazione degli avvenimenti e v' indugi alquanto sovra un subbietto che apporteravvi a mio credere doppio piacere. Poichè conoscendo ben io la brama che vi trasporta di sapere tutte le cose della dolce nostra patria, mi fo sicuro che accoglierete con giocondo sorriso il mio annunzio di volervi esporre succintamente come in picciolo quadro la maniera di vivere e di governare e di esigere i tributi la quale era in costume in Noci nei tempi più lontani da noi. Imperciocchè come oggi al Giudice ricorriamo, quando o uno studioso vicino smuove i confini del nostro podere, o il debitore cavilla a non soddisfare, o un nemico offenda altrimenti il pacifico andamento di nostra vita; e come nelle mani del Regio Esattore versiamo in moneta ad ogni due mesi la quinta parte delle sole entrate prediali, così ben vi avviserete a non dubitare che correndo il mondo sempre ad un modo, ciocchè oggi vediamo succedere sotto gli occhi nostri successe anche prima di noi, e che per quanto tempo cammineranno uomini in terra e debiti e delitti e giudici e cassieri non mancheranno giammai.

Da prima mi è d' uopo combattere una opinione che sembra essersi generalizzata tra

noi sull'appoggio di una falsa assertiva intromessa nell'istrumento della divisione territoriale tra Mottola e Noci del 1739, ove si leggono queste parole.

« Che ritrovandosi questi (cioè i Nocesi) » sprovveduti di proprio territorio per loro » sussistenza e delle loro industrie fecero » ricorso circa l'anno 1407 dal serenissimo » Re Ladislao in quel tempo regnante, affine » di assignarle porzione del detto vasto ed » abbandonato territorio di Mottola per pro- » prio demanio di essa terra delle Noci. Ai » quali infatti fu conceduto un territorio di » tre miglia d'intorno la circonferenza della » loro abitazione; confirmando ancora lo stesso » Re a beneficio di detti cittadini delle Noci » tutte le immunità e consuetudini da' mede- » simi godute colle terre del Principato di » Taranto, in riguardo all'uso dell'acqua, » erbe, franchizie, caccia ed ogni altra cosa » per essi fino allora goduta ». Il dettatore adunque di quell'istrumento ponea per certo che sino al 1407 il nostro popolo figurava com'estraneo e povero nella terra altrui ed ebbe la sua dote delle *tre miglia* all'intorno a se dal Re Ladislao. Io non mi sento affatto piegare a tale sorta di storia; e quanto più rivol-

go in mente la cosa, trovo a convincermi che prima del diploma da tempi immemorabili la nostra patria avea possedute quelle tre miglia e non diffido di farvi del mio partìto, se per poco vorrete fermarvi sulle seguenti riflessioni. Primieramente non è a porsi in dubbio, ne vi è stato mai chi l'abbia detto che oltre il diploma dato fuori a 23 aprile 1407 dal vittorioso campo di Taranto il buon Re Ladislao ne abbia segnato alcun altro in favore di Noci; nè ve n'era bisogno, poichè in quel solo vi si riunirono tante grazie, che avrebbero ben potuto essere suddivise in nove diversi privilegi. Ora ponderando per un minuto ogni parola vergata in quell'unico diploma e rileggendolo non una, ma dieci, ma cento fiate, non iscontreremo mai ne'dieci, undici periodi che lo compongono la limitazione del raggio di tre miglia all'intorno di Noci per dote dell'università. Nè son io che la prima volta porto innanzi questo punto interessantissimo della nostra storia, ma in epoche in cui col maggior calore dibattevansi i dritti comunali nelle antiche corti del Regno e i più ingegnosi Giureconsulti addimostravano alla sbarra l'ingiustizia della vigesima feudale che i primi Du-

chi esigevano e dentro e fuori le tre miglia dagli uomini di Noci, non si potè disconvenire che la prima circoscrizione del nostro tenimento non venne da Ladislao. Nè vi spiaccia sentire un bel passaggio del dottissimo Raffaelli su questo particolare in risposta all'avvocato baronale che torre volea ogni differenza tra il giro delle tre miglia e'l rimanente del territorio Nocese.

« Da carte dieci a carte diciassette l'Au-
» tore (l'avversario) si affanna a voler di-
» mostrare che l'istrumento del 1739 su 'l
» bel principio sconnetta nella sua assertiva
» in raccontare l'origine del territorio delle
» tre miglia o per poca perizia di chi lo com-
» pose, o per vanagloria di far da indovino
» nell'oscurità de' tempi; ed aver quel rac-
» conto l'aria più di romanzo che di storia.
» Ma non voglio io similmente affannarmi
» in venir dimostrandogli il contrario. Il farei
» volentieri, se in questa causa la disputa
» fosse in diplomatica. Sia pure tutto quello,
» ch'ei vuole: si sieno smarriti il sig. conte
» di Conversano e i Nocesi e i lor difensori,
» quando entrando in dissertazioni tra mezzo
» dell'istrumento dissero che del territorio

» delle tre miglia fu Re Ladislao che ne pre-
» fisse ai Nocesi i certi confini. Non fu Re
» Ladislao, fu Giovanna la prima, fu Ro-
» berto, fu Carlo d'Angiò, fu uno de' Prin-
» cipi Svevi, fu il caso, l'occupazione degli
» uomini, tutto quello che più garbi di voler
» fingere. Che ne trarremo da tutto questo?
» Dunque è falso ch'esista il territorio delle
» tre miglia e che sia territorio proprio dei
» Nocesi separato e distinto da quello di Mot-
» tola? Che bella consequenza! Ma in tutto
» il corso dell'istrumento non si disputa in-
» torno a questo, si conviene per tutto che
» il proprio territorio delle Noci non sia altro,
» che quello delle tre miglia; e fin si ram-
» memora che a 21 del mese di maggio
» nel 1701 il Marchese di Salneuci D. Giam-
» battista Pisacano ci andò egli in accesso per
» apponere i confini al proprio territorio
» delle Noci detto delle tre miglia, siccome
» si fece e siccome tuttavia se ne conservano
» i monumenti nella relazione del tavolario
» D. Donato Gallerano, che seguitò quel
» ministro. Che importa, che il sig. Conte
» e i Nocesi avessero errato nell'indagarne
» la vecchia origine? Forse per questo il ter-
» ritorio delle tre miglia diventerà di dieci

» o di dodici? (1) » Con tai termini D. Giuseppe Raffaelli spiega chiaramente d' essere anch'egli penetrato dell'errore che venne consacrato nell' istrumento.

Riprodottasi la causa della vigesima sotto la commissione feudale D. Giuseppe de Rogati che successe a Raffaelli nel patrocinio del nostro Comune sebbene nella sua allegazione non volle affermare, se il giro delle tre miglia l' avessero i Nocesi posseduto prima, o dopo Ladislao, pure conchiuse che « questo » territorio i Nocesi non lo riconobbero in » origine dal Regio demanio, nè dal feudale » dei conti di Conversano che non n' ebber » mai di tal natura; ma dal dritto civico per- » sonale, come cittadini usciti di Mottola » ed abitanti e coltivatori del territorio della » medesima (2) ». Ma vediamolo noi stessi con più sodi argomenti riaprendo il diploma.

Le prime parole che ci fanno gratissimo

---

(1) Fol. 11 a 13 dell' allegazione. A pro dell' università delle Noci nella causa della vigesima in risposta dell' allegazione data fuori a pro dell' illustre conte di Conversano. Napoli 24 settembre 1798.

(2) Pag. 37 dell' allegazione stampata in Napoli sotto la data del dì 11 gennajo 1809.

senso son queste « Nos volentes cum Univer- » sitate, et hominibus *Terrae Nucum* » Sicchè a principio quel Sovrano dà alla nostra patria il nome di Terra, e con ciò indica che tal era prima del diploma e non già che la promoveva egli la prima volta a quel titolo: nè altro per *Terra* intendesi da' pubblicisti in pretto significato che paese eretto e fortificato sul proprio suolo a differenza di *Casale* che denota un aggregato di abitazioni sul fondo altrui (1). Perciò, se Casali veniano nelle antiche carte indicati e Casaboli e Putignano e Fasano e Martina, e non mai il nostro Noci, bisogna trarne a regolar conseguenza che quel branco di uomini che venendo o da Mottola o d' altronde si riunì ad abitare presso il castello, si appropriò fin da principio il suo territorio, o l' ebbe dalla liberalità d' altro Principe o Sovrano prima assai del Re Ladislao.

Evvi dippiù. Noci pagava le decime su ciascun genere di derrate, sul vino e sul bestiame; ciò sta scritto nel diploma. Ora per

---

(1) Par: de Puteo de finib: feud: l. 23, n.° 18 — Reg; de Ponte to. 1. cons: 52, n.° 6 — Reg: Merlin, 1.° torens: e 2.° — Praes: de Franchis decis: 22, n.° 1.

tutte le leggi feudali di qualsivoglia tempo e nazione fu stabilito che le decime e qualunque vettigale fossero dritti Reali del barone sull' estensione del feudo, non già che la nuda giurisdizione sulle persone dovesse dar causa a somiglianti esazioni; giacchè altrimenti si darebbe campo a frequenti collisioni tra il signore del territorio e'l padrone della giurisdizione, e i poveri vassalli correrebbero il rischio di dover saziare di decime e l' uno e l' altro. Locchè non mai s' intese avvenire specialmente quando la presenza dei Sovrani in questo Regno tenea frenate le prerogative feudali entro i loro giusti limiti ed erano ignoti gli abusi che principiarono ad introdursi sotto i Vicerè. Se dunque Noci pagava il tributo territoriale alla duchessa di Conversano, teneva già la sua compresa indipendente dal territorio Motolese, comunque fosse stata da quello risecata; senza di che la prestazione avrebbe appartenuta ai signori di Mottola.

Si rifletta pure che Noci da Ladislao fu dichiarata di Regio Demanio e che inoperosa sarebbe riescita questa grazia ch' è la più importante di quante ne ottenne, se lungi dall' avere la dote del proprio demanio, avesse

dovuto rimanere il suo abitato circoscritto dall'altrui terreno feudale. Nè quel benefico Monarca avrebbe omessa siffatta dotazione, quando Noci ne fosse stata sfornita. Ma risulta dal diploma ch'era la nostra terra in possesso di belle prerogative le quali non da altra mano che da quella de' principi poteano essere concesse e tra le altre godeva della promiscuità de'pascoli, delle cisterne, delle cacce con tutte le città del principato di Taranto; per lo che è da presumersi che anch'essa le sue erbe, i suoi pozzi, le sue foreste si tenesse per rendere vicendevole il bene di quella comunanza.

Ma per discernere a tutta chiarezza i progressi che Noci avea fatti innanzi Ladislao e di quali precedenti concessioni ebbe d'uopo per arrivare allo stato in cui trovolla quel Monarca, basta dare un occhiata passeggiera ai moltiplici diplomi conseguiti nella medesima stagione dal popolo di Martina ed ivi conservati quali reliquie di santi, anzi che, come altrove, condannati al tarlo ed alla muffa. E così ci persuaderemo che se Martina per avere territorio e vigneti ed orti e per iscavar cisterne e per godere delle promiscuità con altre città dovè prima riportarne tante

grazie speciali da' principi, non senza questi mezzi poteva Noci essere investito de' privilegi medesimi, e trovarsi i suoi uomini a possedere vigne e poderi prima di Ladislao per consegnarne la decima al proprio barone.

De' tre privilegi rilasciati a Martina da Filippo I. d' Angiò principe di Taranto due fanno al nostro caso, quello de' 12 agosto 1310 in data di Napoli concedente la libertà di pascere e adacquare ne' territorî di Ostuni, Mottola e Massafra (1), e l'altro dei 15 gennajo 1317 con cui si dona il raggio di due miglia all'intorno del fabbricato (2).

---

(1) Istoria cronologica della Franca Martina dell'arciprete Isidoro Chirulli, tomo 2.° pag. 57.

(2) Ivi pag. 59, e giova trascriverlo.

« PHILIPPUS »

« Illustris clarae memoriae Hyerusalem, et Siciliae » Regis filius. Princeps Achajae, et Tarenti.

« Universis tenorem praesentium inspecturis tam prae- » sentibus, quam futuris, nostrorum fidelium habili- » tates, et commoda dominica sollecitudine affectantes, » ipsorum petitiones supplices admittimus, ipsasque op- » portune, cum possumus, exaudimus.

« Sane ad supplicationis instantiam pro parte Univer- » sitatis, et Hominum *casalis* nostri *Francae Marti-*

Ed è notevole in questo privilegio ed in un altro antecedente, che il paese vien designato col titolo di casale della Franca Martina, sol perchè non avea territorio, e che in tutti

---

» *nae* nostrorum fidelium noviter factam nobis, illis et
» eorum cuilibet de liberalitate mera, et speciali gra-
» tia, duximus concedendum, quod praedicti homines
» *casalis* ejusdem, quilibetve ipsorum circum circa *ca-*
» *sale* jam dictum per duo milliaria, domos, vineas,
» Jardena, et puteos, seu cisternas construere, plan-
» tare, et facere valeant pro eorum habilitatibus, et op-
» portunis commodis absque aliqua facienda praestatione
» census, vel redditus, aut terragiorum quorumlibet,
» vel alterius dirictus propterea forsitan debita nostrae
» curiae principali; dum tamen sic districtum per Ho-
» mines ipsos, et eorum quemlibet putei ipsi fodiantur,
» et fabricentur in posterum, nec non vineae, Jardena,
» domus, et horti plantentur, et construantur in teni-
» torio memorato, quod alter alterius constructum jam,
» vel construendum edificium non impediat, tollat, ac
» destruat, seu indebite illis officiatur quoquo modo;
» juribus nostris in his aliis, et cujuslibet alterius,
» semper salvis.

« In cujus rei testimonium; et praedictorum Homi-
» num *casalis* jam dicti cautelam, praesentes patentes
» litteras nostras fieri fecimus, et pendenti sigillo no-
» stro jussimus communiri.

« Datum Neapoli per dominum bonum filium de Guar-
» dia militem consiliarium, et familiarem nostrum di-
» lectum anno Domini 1317, die 15. Januarii 15. In-
» dichionis — Locus sigilli pendentis ».

i rimanenti essendone stata già dotata vien detto Terra di Martina a cominciare da quello di Catterina principessa di Taranto e moglie di Filippo (1) in data de' 23 gennajo 1335.

Roberto d'Angiò figliuolo e successore di Filippo con suo diploma de' 6 settembre 1358 estese la promiscuità della terra di Martina ai territorî di tutte le città del principato di Taranto (2), e la Regina Giovanna I. col di lei consorte Ludovico in separato privilegio de' 22 ottobre di quell'anno confirmò la concessione medesima (3).

Lo stesso principe Roberto con altro diploma de' 15 aprile dell'anno appresso donò a Martina più ampio territorio verso Taranto, Monopoli, Mottola, Ostuni, Ceglie ed Alberobello oltre le prime due miglia (4).

E qui potrei enunciare più di trent'altri diplomi che il patriottismo de' Martinesi ed in ispezialità dell'abate Chirulli seppe raccogliere e gelosamente custodire per farne arm' invincibili contro le soverchierie baronali,

---

(1) Ivi pag. 60.
(2) Ivi pag. 68.
(3) Ivi pag. 71 a 76.
(4) Ivi pag. 76, e seg.

o contro le molestie per parte delle altre popolazioni. E da questi documenti e da quant' altro dicemmo cosa mai desumeremo in proposito di Noci? Se non che grandi sollenni e grazie speciali abbisognavano, perchè un comune conseguir potesse in que' tempi le divisate prerogative? E se Ladislao riconobbe nel suo diploma quelle che si godeano i suoi fedeli Nocesi, non è forza il conchiudere che le godeano regolarmente sia per inveterato possesso, sia per favori dello stesso Filippo, o di altri Principi, o Sovrani? Addimostrato adunque che la nostra patria e col titolo datole di Terra e col pagamento delle decime e colla promiscuità degl' usi civici con tutte le altre Città del Principato di Taranto assai prima di Ladislao tenne la sua dote di Territorio passiamo ora all' oggetto principale della nostra disamina, a conoscere cioè com' era governata e quali gravezze sopportavano i cittadini.

In Noci eravi un casamento destinato alla rappresentanza de' poteri Feudali ed avea il nome di Curia. È questa una delle circostanze più interessanti che trovasi espressa nel diploma e che diè luogo alle diverse grazie im-

partite. Gli affari che vi si trattavano erano di due specie, l'amministrazione dalla giustizia, l'esazione delle decime. Ci si è dato costantemente a credere mercè le tradizioni e le altrui congetture che ne' tempi anteriori a Ladislao, quelli appunto de' quali intendo or sempre ragionarvi, l'antica Torre fosse stata addetta a questi usi. Quivi il funzionazio che reggeva giustizia appellavasi Capitaneo, o Governatore il quale per lo più inserivasi negli affari penali ed avea un supplente che allora dicevasi Luogotenente. Credesi che un tal Magistrato fosse stato istituito nelle terre Baronali sotto i Re Svevi, e propriamente da che i feudatarî cominciarono ad avere da' Sovrani la potestà di correggere con pene i leggieri delitti, nella qual cosa consisteva il misto impero, da poichè la cognizione degli alti misfatti e la potestà di punirli colla morte, o con altre pene criminali, locchè constituiva il mero Impero, appartenne sempre alla Magna Curia di Napoli cioè al consesso de' supremi Ministri, giusta le leggi de' Re Normanni e Svevi, o al Giustizierato della nostra Provincia che risiedeva in Bari; e ciò sino a i Re Aragonesi i quali aggiunsero ai Baroni

questi altri tremendi poteri (1). Per gli affari civili seguivasi la medesima norma stabilita pe' reati, cioè di portarsi la conoscenza di que' di grave interesse a' Magistrati Superiori, mentre per gli altri di minor momento si adiva il Bajulo, o Baglivo ch' era un Giudice Pedaneo, o piuttosto una persona dotata di buon senso e di probità che noi diremmo Conciliatore e questi li decideva sulle basi dell'equità e delle leggi ancora. Dopo Filippo I. d'Angiò Principe di Taranto in ciascuna terra e Città delle tre Provincie di Matera, Bari ed Otranto le quali componeano quel Principato fu introdotto il Forestario, o Agente Forestale il quale apprezzava i tagli ed ogni altro guasto de' boschi ed intimava al danneggiante il risarcimento in moneta (2). Non altri erano in Noci i funzionarî di Giustizia

---

(1) Element: Iur: feudal: Carmini Fimiani. Lib. II. cap. XIV. §. V.

(2) Quasi tutti i prîvilegi concessi a Martina da' principi di Taranto per usi territoriali, sono intestati ai seguenti funzionarj. « *Justitiariis, et vicariis Principa-* » *tus nostri Tarenti, nec non civitatum nostrarum ec. ec.* » *Provinciae ec., nec non capitaneis, et vicariis civita-* » *tum nostrarum, ac partinentiarum eorum Bajulis,* » *et Forestariis, ac Credenseriis.* » Storia della Franca Martina, tom: 2.° pag. 68, 76, 81, 90, 95, 98, ec.

sino al secolo decimo quarto, epoca in cui vennero cambiate le cose. E perciò pe' danni a seminati, per le alterazioni de' confini, pel pagamento degli affitti e di altri debiti si ricorreva al Bajulo: pei fatti de' boschi al Forestale: per le battiture ed ingiurie e simili delitti al Capitaneo il quale comandava la forza: e questi Agenti venivano dati dal Conte.

Avvegna che nel diploma nostro del 1407, ch' io presi per guida fedele del mio ragionare, non trovasi fatta alcuna menzione della permanenza in Noci di questi funzionarî di giustizia, pure non dee rimanere alcun dubbio nell' animo vostro sulla verità di quello ch' io vado esponendo, nè vorrete punto imputarmi ch' io vi stia dicendo non ciocchè realmente fu, ma ciocchè probabilmente vi potè essere, solo che breve attenzione facciate ad una circostanza la quale pur emana dal diploma, ed è che in Noci trovavasi stabilita la Curia, ossia la corte locale. Ora il volere supporre, che standovi la Curia non vi fossero stati i soliti impiegati che quella componeano per le leggi d' allora, sarebbe lo stesso che ammettere l' esistenza del Giudicato Regio senza Giudice, Supplente e Cancelliere, o l' esistenza di qual si voglia altro

Tribunale senza Magistrati. Daltronde perchè ognuno creda che il Capitanio era il Giustiziere Superiore di Noci, io v' invito ad aver presente che lo stesso Re Ladislao un anno innanzi con altra diplomatica pergamena concesse a Martina le prerogative di Terra immediatamente soggetta alla Corona e la facoltà di creare dal seno de' suoi naturali il Giudice che allora Maestro Giurato addimandavasi ed espresse di doversi sostituire al Capitanio ch' eravi stato prima. Sebbene nel nostro diploma non si fa motto della precedente permanenza di questo funzionario in Noci, pure questo silenzio non dobbiamo ad altro attribuirlo, che alla moltiplicità delle grazie con quello impartite, mentre in tre differenti privilegî segnati per Martina nè anche comprese il buon. Re tutte quelle reali munificenze delle quali fu largo con Noci, comunque le avesse espresse in un solo. Chè se facendo Martina terra demaniale il redattore del diploma volle spiegare quale fu il governo di prima e quale quello che veniva sostituito, non è al certo ad inferirsene per sana conseguenza che tacendosi in quanto a Noci la prima parte dovessimo persuaderci di non esservi stato governo locale e che d'allora

principiasse, mentre poi assicura d'esservi stata la Curia. Nè Martina è da credersi, che fondato da Filippo d'Angiò sul terminare del secolo decimoterzo e perciò assai più recente di Noci ed all'epoca di Ladislao assai spopolato, siccome rilevasi dalla sua storia, abbia avuto de' funzionarî che in Noci non erano stati ancora istituiti. E quì a più ferma quiete della vostra mente voglio recitarvi i passaggi dell'uno e dell'altro diploma, perchè chiaramente scorgerete che sotto formole diverse e con una dicitura più lunga per Martina, più breve e precisa per Noci si concede ad entrambe le Università l'identica grazia di potere eleggere il loro Magistrato. *Jam dictis Universitati, et Hominibus ipsius Terrae nostrae Martinae harum serie de vera nostra scientia concedimus, quod ex nunc in antea dicta Terra, ac ejus Universitas et homines sint, et esse debeant sub Jurisdictione Vicegerentium, seu Justiciariorum nostrorum, et non sub jurisdictione Capitaneorum, quos in dicta nostra Terra volumus non ordinare, nec statuere in posterum quovis modo. Dantes, et concedentes jam dictis Universitati, et Hominibus Terrae praedictae tenore praesentium de dicta scientia nostra licentiam, et po-*

testatem plenariam quod possint, et valeant anno quolibet Magistrum Juratum fidelem, et idoneum ex eorum civibus ordinare, et statuere, sicut moris est aliarum Universitatum Terrarum nostrarum Demanialium Regni nostri Siciliae, qui dictum Magistratum Jurati officium exerceat, et illa exequatur, et faciat, quae spectant, et pertinent ad officium praenotatum. Ecce namque dictis vicegerentibus nostris, et Justiciariis dictae Provinciae Terrae Hydrunti, ac Capitaneis Terrae praedictae, vel eorum Locotenentibus praesentibus, et futuris vigore praesentium expressius domandamus, quatenus forma praesentium per eos diligenter attenta illam ipsi dictis Universitati, et hominibus Terrae nostrae Martinae Officiorum eorum temporibus observent efficaciter, et observari ab aliis teneantur; dictique Capitanei, vel locumtenentes praesentes, et futuri de aliqua jurisdictione per eos in dicta Terra exercenda de caetero se nullatenus intromittant, et contrarium non faciant, neque fieri ab aliis patiantur, si nostram gratiam charam habent; quibuscumque costitutionibus ec. non obstantibus (1). Questo è per

(1) Stor: citata. Tomo 2.° pag. 103, e 104.

Martina. Poche righe intorno a Noci valgono lo stesso. Dopo il disgravamento di qualsivoglia prestazione di cose, *spectantium ad Curiam ipsam Terrae Nucum* « nel Diploma » sta detto ». *Et insuper ad majoris gratiae cumulum eisdem Universitati, et hominibus gratiose concedimus habere harum serie de dicta nostra scientia quod ipsi anno quolibet possint, et valeant eligere Magistrum Juratum dictae Terrae cum jurisdictione, et potestate, ac aliis privilegiis ad ipsum officium spectantibus, solitis, ac etiam consuetis* (1).

Risedevano anche in Noci i riscotitori delle decime e delle somme in contanti, il quale distingueasi col titolo di erario. Con ciò sia che non vi era prodotto, siccome dicemmo, naturale, o industriale de' poveri cittadini di che non si esigesse a tutto rigore la decima parte dal Conte. E così tutto ciocchè mietevasi ne' campi, quello che coglievasi negli orti, l'uva delle vigne, i parti degli animali di qualunque specie essi fossero, alla stagione propria dividevansi tra il possidente ed il Conte: ed avveniva che men-

(1) Il diploma di Ladislao per Noci sarà or ora riportato per intero.

tre il primo tutto solo ne' tempi invernali stenti e dispendî ed ogni maniera di disagi sopportato avea in coltivare il podere, in dar pascolo al gregge, arrivato poi il punto in cui dolce ristoro sarebbe stato alle durate fatiche l'appropriarsene i risultamenti, vedeasi egli visitato da un pallido esattore e sempre affiancato dallo stesso finchè non rimanesse cosa a misurarsi e partirsi. Nè questo era tutto che affligeva i Nocesi. Non erano essi liberi dispositori della loro quota: dapoichè il conte tenea nel palazzo della curia la sua taverna, o bottega delle decime, e quando questa era aperta per la vendita, lo che solea succedere in que' mesi dell' anno, quando tutte le derrate si aumentano in valore, a chiunque altro privato era inibito di far lo stesso in sua casa pe' proprî bisogni. E ciò loro apportava doppia gravezza, giacchè di frequente nelle più aspre urgenze veniasi a mancar di moneta per l' agricoltura: e per sopraccarico dandosi a possidenti la libertà in un istesso tempo di vendere le loro derrate, lunga e nojosa riusciva la percezione del prezzo e questo di vilissima ragione.

A comprendere l'enormità del dritto proibitivo che arrogossi il Conte in danno degli

antichi Nocesi immagini ciascuno quanto grave e rincrescevole addiverrebbe per noi, ora specialmente che le benefiche leggi nostre ci hanno allevati ad un vivere tutto nobile e dignitoso, quale allora era il vivere de' soli baroni e degli uomini delle città demaniali che altro capo ed imperante non conosceano all' infuori del Re. Immagini, dico, ciascuno da qual rancore verrebbe l' animo nostro turbato, se, dopo aver dati alla privata economia provvedimenti tali da potere profittare de' tempi più favorevoli alla vendita, venuto questo ce ne fosse intimato il divieto da durare fintanto che un più forte cittadino tutti non ispazzasse i suoi magazzini a prezzi arbitrarî, ancorchè di notevole esorbitanza. E benedizioni eterne impetrar dobbiamo al nostro re Ferdinando ed alle sue paterne intenzioni colle quali cancellando sempreppiù ogni memoria delle feudali gravezze fa egli gustare indistintamente ad ogni classe de' sudditi suoi le dolcezze d' un bel vivere civile.

Quelle che abbiamo enunciate furono presso a poco le prestazioni ordinarie alle quali giusta il nostro diploma venivano i Nocesi astretti in favore del Conte sino al re Ladislao. Per le leggi poi allora vigenti, oltre il peso che

la comunità pagava al Re e che diceasi peso fiscale, vi erano le prestazioni straordinarie anche a pro del barone e 'l servizio militare. Bastava che sopraggiugnesse al Conte o in guerra, o in pace una sciagura, che già i suoi vassalli ne piagnessero più di lui le conseguenze. Infatti egli domandava tosto, o per dir meglio imponeva loro la colletta di ajuto ch' egli medesimo determinava in quantità e tassava per le famiglie; ed altrettanto praticava, quando gli era d' uopo corredare un suo figliuolo che partiva alla milizia, o una figliuola, o sorella, o zia, o nipote, che andava a marito, o quando egli riconoscea l' utilità di comperare un podere per bene del reale servizio. E l' equipaggio e la dote e 'l prezzo del fondo dovea emanare dagli uomini del feudo (1).

Finalmente il servir nelle truppe non portava minori danni e dolori, da poichè mancando in que' tempi le armi da fuoco erano in pieno uso corazze e scudi, e combatteasi colla lancia, col pugnale e coll' arco: e maggior numero di uomini richiedeasi a forti-

(1) Leggasi la costituzione di Guglielmo il malo « *Quamplurimum de adjutoriis* ».

ficare un esercito e più costosa fornitura di quel che adesso non abbisogna per lo risparmio che ci ha procurato l' archibugio, la bomba ed il cannone. Per la qual cosa a non volere por mente che l' arte delle armi in quell' epoca per le continue guerre era più esercitata di qualunque altro ordinario mestiere, non com'oggi due, o un sol' uomo per ogni mille partiva alla guarnigione, ma tre e quattro a centinaja doveansi presentare al campo di battaglia. E se diceasi che il tal popolo o il tal barone era tenuto per tanti militari, ciò importava che ogni soldato provveduto fosse di cavallo agguerrito, di uno e talvolta di due scudieri a piedi e di compiuta fornitura. Oltre che ne' primi tre mesi di milizia manteneansi a proprie spese e dopo si passava loro il soldo (1). Che anzi per l'impegno che aveano i feudatarî di aumentare e raddoppiare il numero de' militari di loro carico, più affligente rendeano la condizione de' vassalli, e sentirete in prosieguo che re Ladislao col suo grazioso privilegio a titolo di special favore nel dichiarare Noci soggetta

(1) Carmini Fimiani elem: Jur: feudal: Neap, lib. 2.° cap. XVII de Adhoa.

alla sua real corona diminuì il numero dei soldati a cavallo soliti a darsi per lo innanzi a soli trenta di tutto equipaggio.

Qui tra le gravezze ch' eransi introdotte a favor de' baroni prima di Ladislao, potrei annoverare la più detestevole che mai si fosse, quella cioè delle angarie e perangarie cui continuarono ad essere condannati gli Alberobellesi sino al 1797. Ma poichè non se ne fa motto nel diploma, e bene s'appongono coloro i quali opinano che i nostri uomini ne furono esenti tanto nella prima, quanto nella seconda infeudazione di Noci, io covrirò con silenzio queste cose che veramente muovono a piagnere sulle passate traversie della umanità, quando si consideri che per conseguenza di queste angarie i vassalli erano astretti a fatiche personali a prò del barone sia con mercede, sia per solo dovere di servitù. Ed in vece conchiuderò questo discorso il quale per le cose in esso esposte possiam dire tutto feudale con altro soggetto utile insieme e dilettevole, qual'è la enumerazione di tutti i Conti Conversanesi i quali dominarono la nostra patria da Goffredo Normanno sino a Margherita del Balzo che fu la contessa destituita dal feudo. Nè perchè tratte-

rassi di uomini vissuti nel giro di tre secoli e più io ho motivo a discorrerne a lungo, da poichè siccome non ci è pervenuta memoria de' fatti particolari dipendenti da quelle relazioni di feudalità, così poco, o nulla importerebbe alla storia di Noci di far la vita di ciascuno di quei Conti. Per la qual cosa l' enunciazione de' soli nomi con qualche parola su ciocchè segnalò taluno di essi basterà a compiere il mio proponimento, e di questi attinsi le opportune notizie non solo dall' antico istorico Conversanese che fu l'erudito Francesco Giuliano seniore, ma ancora dall' abate Tarsia il quale utilissimo accrescimento porse al lavoro di quel primo autore mercè studi indefessi sulle vecchie carte che ci han conservate nel loro archivio le benedettine di Conversano.

Goffredo, siccome dicemmo altra volta (1) ebbe per successore il suo figliuolo Alessandro, ed a costui morto senza prole subentrò il minor fratello Roberto di Bassavilla. Adelivia nata dal re Ruggiero fu moglie di questo conte, il quale largheggiò colle chiese

(1) Vedi la terza Conferenza alla pag. 82.

avendo nel 1111 donato alla Basilica di S. Nicolò di Bari il casale di Frassineto, e nel 1134 molti poderi al monistero cassinese di Conversano.

Roberto II. che appellossi conte Palatino e di Loretello fu figlio e successore del Bassavilla, e rese celebre la sua fama per avere sostenuto nel 1155 con eroica fermezza le ragioni del pontefice Alessandro quarto contro il re Gulielmo il Malo. Egli fin dall'infanzia addimostrava tanta gentilezza e dignità di costume, che il suo avo materno re Ruggiero inclinava a destinarlo suo successore al trono di Sicilia; e fu per questo motivo in odio di Guglielmo.

Dopo la morte di Roberto II. prese le redini di Conversano e governolla con ottime leggi il suo figliuolo Ruggiero che dicevasi di Celano, ed a questi successe suo figlio Berardino il quale nel 1200 intese suffragare le anime de' suoi antenati con accordare agli uomini del casale di Genna vassalli della chiesa cattedrale di Monopoli gli usi civici delle legna, de' pascoli e delle cisterne in tutto il demanio Conversanese.

In Berardino si spense la linea di Goffredo, e così la contea fu data ad una figliuola

di Tancredi re di Sicilia e di Sibilla, nomata Albiria per un tratto di pietà dell'imperadrice Costanza la quale regnava per suo figlio Federico II. Questa Albiria erasi sposata a Gualtiero conte di Brenna, germano di Giovanni re di Gerusalemme. Per la circostanza che il marito era venuto di Francia colle armi contro il nostro regno, ed era stato disfatto ed imprigionato dal generale Diopoldo, si ebbe compassione di Albiria, e se le diè la contea di Lecce e di Conversano.

Gualtiero figlio postumo del primo di questo nome successe a sua madre Albiria, il quale ebbe in moglie Elisabetta figliuola del re di Cipro e si morì nell' anno 1253.

Da costoro nacque il nono contè di Conversano in persona di Ugone, marito della imperial principessa Beatrice di Taranto, figlia del principe Filippo I. e perciò nipote di re Carlo II. d' Angiò. Ugone per le ragioni di sua bisava Sibilla assunse il titolo di duca di Atene e visse sino al 1296.

Successegli suo figliuolo Gualtiero cui si riferisce l' antica iscrizione messa sulla porta di Conversano a fianco alle carceri.

Anno Domini MCCCXXXVII. Regnante Domino nostro Rege Roberto. Dominante vero Galterio Illustri Duce Athenarum constructum est hoc opus.

Si estinse in Gualtiero la discendenza di Albiria, ed ottenne la contea di Conversano la sua congiunta Margherita Anghiana, moglie di Giovanni di Luxemburgo. Era costui minor fratello di Vallerano di Luxemburgo in Borgogna conte di S. Paolo e di Lignì il quale con sua moglie Matilde, che era sorella di Riccardo re d' Inghilterra, procreò Pietro di Luxemburgo. Questo è quel cardinal giovinetto che fatto di anni quindici vescovo di Metz dall'antipapa Clemente VII due anni dopo fu promosso alla sacra porpora e morì di diciott' anni in opinione, presso alcuni, di santità e venne ascritto dallo stesso Clemente nel numero de' beati (1). Sovra un altare della cattedrale di Conversano da tempi antichissimi è venerata la sua immagine che tienesi miracolosissima e dicesi la immagine del beato Pietro di Luxemburgo.

(1) Tars: hist: cupers: lib. II: pag. 74. Fleury storia eccl. vol. XIV. lib. XCVIII n.° XXXV pag. 289.

A Giovanni successe il suo figliuolo Pietro di Luxemburgo il quale impalmò Margherita del Balzo figlia di Giacomo duca di Andria che fu la ribelle al re Ladislao e perciò privata di Noci.

Furon dessi i primi tredici conti di Conversano che pure dominarono la nostra patria, cioè sei Normanni da Goffredo a Berardino, quattro di que' di Brenna da Albiria a Gualtiero III., tre di Lutzemburgo da Margherita Anghiana alla destituita Margherita del Balzo. De' particolari di quella destituzione e delle cause per le quali Noci riportò segnalati favori dalla clemenza di re Ladislao io mi propongo intrattenervi in altra conferenza.

CONFERENZA OTTAVA.

SOMMARIO.

Filippo secondo d'Angiò succede nel principato di Taranto a suo fratello Roberto — Muore senza figli e lascia il principato a Giacomo del Balzo — Giovanna ne lo priva e lo scaccia dal Regno — Terzo e quarto marito di Giovanna — Cause delle nuove sue disgrazie — Origine dello scisma di occidente — Due Papi — Giovanna riconosce Clemente settimo, e non Urbano sesto — Questi la scomunica, la depone e consacra Re di Napoli Carlo di Durazzo — Clemente consagra in Avignone Luigi d'Angiò adottato da Giovanna — Venuta di Carlo in Napoli — Prigionia e morte di Giovanna — Morte di Carlo — Gli succede Ladislao — Giacomo del Balzo riacquista il principato di Taranto — Muore senza prole e gli succede Raimondello Orsini, marito di Maria d'Engenio — Questi fa voti a S. Maria di Noci per avere un figlio ed ottiene Giannantonio del Balzo — Morte di Raimondello — Ladislao all'assedio di Taranto. I Nocesi gli sono fedeli, comunque la Contessa di Conversano gli è ribelle — Privilegi a loro favore — Ladislao sposa Maria d'Engenio — Morte di Ladislao —

Roberto d'Angiò principe di Taranto, poichè tornò dal suo esilio d'Ungheria, visse

tredici anni intento alle imprese militari e più di tutto a tentare la conquista di Costantinopoli, di cui egli per certe ragioni di sua madre e dopo lui gli altri principi tarantini si appellarono imperatori. Mancò Roberto in Napoli nel 1364 senza lasciar figli e successegli Filippo II. suo minor fratello. Sette anni di continua quiete diedero agio a quest'altro principe di beneficare i suoi sudditi e nel 1371 sen morì in Taranto, nel cui duomo sepolto giace. Fu sfortunato più di Roberto in quanto alla prole, da poichè, sebbene ne avesse avuta da Maria sorella della regina Giovanna, moglie in prima del giustiziato Carlo di Durazzo e poi sua, pure i suoi figliuoli, come nascevano, sen volavano a Dio. Perciò in testamento dispose del principato a pro di Giacomo Del Balzo nato da Margherita d'Angiò sua sorella e da Francesco del Balzo primo duca d'Andria (1).

---

(1) Francesco e Giacomo del Balzo perderono la grazia della regina per certa lite sul dominio della città di Matera ch' essi tolsero a vie di fatto a Ruggiero Sanseverino conte di Tricarico il quale pacificamente la possedea. Volle Giovanna farsi arbitra di codesta lite e la decise dando torto ai Del Balzo. E perchè essi derisero e vilipesero la sentenza emanata dalla regina, nè

Se per giunger subito a parlare di Noci dovessi sempre così contare le generazioni e le successioni al principato di Taranto e non fermarmi ad alcun frammezzo di storia, legherei qui a Giacomo del Balzo, che pur morì senza figli, Raimondello e Giannantonio Orsini, e a Giovanna I. Carlo di Durazzo e Ladislao, e già m'immetterei nei vasti spazî, che dopo la vita di questi principi si schiudono ai fasti della nostra Terra. Se non che nè noi vedremmo i più begli anelli della storica catena e come dalla linea di Giovanna il regno passò a quella di Durazzo, nè dopo avere discorsi i primi tempi della regina potremmo accennare le cose che seguirono, delle prime assai più terribili e commiserande, se è vero come lo è che nulla v'ha più di terribile a chi vive, quanto il vedersi togliere la vita. Per la qual cosa non essendovi motivo che ci sproni a fuggire vorremo piuttosto camminare adagio, che passar per salti su i fatti più importanti

---

usci un altra a luce con cui entrambi non solo degli stati di Andria e di Taranto furono privati, ma ancora come contumaci e ribelli, banditi dal regno. Chirulli Storia della Franca Martine. Tomo I. Cap. X. pag. 51.

del nostro regno, e ritornando a Giovanna cominceremo dall' osservare che se giuns' Ella a frenare le sventure arrecate dal caso di Andrea, il torrente che sopravvenne di nuove sventure la trassero alla tomba. Premettiamo ch' era morto Ludovico di Taranto suo secondo marito, già elevato a re; che Giacomo di Majorica terzo marito, ma non re, era pur morto: e che Ottone di Brunsvich preso a quarte nozze era stato da lei investito del principato di Taranto tolto dianzi a Giacomo del Balzo. Premettiamo pure che mancavale la prole, comunque n' avesse avuta d' Andrea e di Ludovico, giacchè la morte se l' avea tolta. Ora venendo a discovrire le radici delle nuove calamità di questa regina vi sarà al certo dispiacevole cosa il sentire da me che colui che ambiva strapparle di mano lo scettro, o almeno succederle, non le avrebbe tanto nociuto, quanto col fatto le nocque, se alla tempesta suscitata dalla brama di regnare un altra più violenta non fossesi accavallata per lo scisma di occidente. Giovanna dovea trucemente perire per disguidi religiosi. Nè io passerò innanzi allo sviluppo della tragica catastrofe senza ricordare e come e quando e dove questo scisma ebbe luogo

e quante lagrime fè versare alla cristianità. Prendiam le cose da settantanni innanzi. La esaltazione di Clemente V. a pontefice era stata preceduta da tredici mesi d'inutili conclavi. Correva già il 1305, e niuna mossa di avvicinamento scorgevasi tra le intenzioni dei cardinali francesi e degl' italiani riuniti a Perugia. Parse convenevole alle urgenze della chiesa che i votanti dipartendosi quella sola volta dal solito rito di elezione un altro n'escogitassero che più agevole rendesse la nomina del pontefice. Si stabilì che i cardinali italiani dovessero proporre ai francesi tre arcivescovi non d' Italia e che i francesi dai tre prendessero il papa. Siffatto temperamento avuto il suo effetto portò che Filippo il Bello re di Francia desideroso di avere un pontefice di suo genio avesselo nell' arcivescovo di Bordò che assunse il nome di Clemente V. il quale pieghevole al suo re preferì la sede di Avignone al Vaticano. Sei altri papi di quella nazione (1) imitarono l' esempio di Clemente e non quello del primo apostolo e di quanti erano stati mai

(1) Cioè Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI.

pontefici in tredici secoli di redenzione; così che Roma rimase per settantadue anni derelitta ed orba del suo più salutare ed inviolabile decoro e non prima del 1377 vedea S. Caterina da Siena ricondurre nel suo grembo Gregorio XI. Ma la provvidenza avea dall' alto decretato che a via di calamità imparar si dovesse a non più rimuovere dal suo vero sito la cattedra di S. Pietro: e perciò le calamità diluviarono. Morì Gregorio in Roma all' anno del suo ritorno, e dodici cardinali di Francia e quattro d' Italia chiusi in conclave elevarono al papato il nostro metropolitano, l' arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano. La solenne proclamazione ebbe luogo a 5 aprile del 1378. Quattro mesi dopo e propriamente a 21 settembre quindici di que' sedici cardinali, fatta riunione in Fondi, nominano un secondo papa nel cardinal di Ginevra, giovine di trentasei anni, di sangue reale ed esclamano dal luogo del conclave che nulla e forzata da tumulti plebei e contro il proprio voto fu la prima elezione. Con pena dell' animo loro sentirono i popoli questa novità e ne tumultuarono più di quello che non fecero alla nomina di Prignano; e tutti i buoni ne piansero e per

cinquant' anni di seguito andarono piangendo i conseguenti dissordini (1). Perchè continuossi a crear due papi e ad esservi due cattedre e due collegi di porporati e bolle emanavano dal vero e dal falso pontefice, e fino i sinodi teneansi in entrambe le parti. Le coscienze pure si angustiarono, e più le angustiavano i clamori di coloro i quali predicavano che in Avignone potea bene restare la cattedra papale, siccome v' era stata per 72 anni. Gli uomini arditi si appigliarono al partito che confaceasi al loro pensare, sia che la ragione ve li guidasse, sia che li stimolasse la deferenza. I regni di Europa si divisero ma non tanto i regni, non tanto le provincie, non tanto le città, quanto le genti di ciascuna città si divisero, e come varie ed opposte erano le opinioni, così varie ed opposte erano le ubbidienze. Parea essere arrivato il tempo in cui non più una essere dovesse la pietra fondamentale della cattolica comunione, siccome il divino Redentore volle che fosse, ma due: parea che ad

(1) Cioè sino all'esaltazione di Martino V. Per accreditar questi fatti non si citano autorità, essendo punti notissimi della Storia Ecclesiastica.

una istessa navicella due piloti volessero comandare e spingerne il camino a venti opposti. L' ira di Dio si appalesò in modo tremendo. Rammenteremo con dolore noi altri della diocesi di Conversano che non tutti i nostri vescovi si attennero al più sano consiglio. Fuvvi tra essi chi datando le sue bolle gli anni di Benedetto XIII de Luna antipapa in Avignone enumerava e non quelli di Bonifacio pontefice romano. Tutte queste mosse che andaron succedendo ne'cinquant'anni dello scisma, eransi in buona parte appalesate al suo primo esordire. Di fatti non valse al nostro Prignano (che Urbano VI. appellossi) nè di essere regnicolo, nè di essere papa della vera sede, perchè la regina di Napoli gli facesse riverenza. Sia che questa nol volle, sia che non l' ebbe a suo favore, ma piuttosto non potè averlo che nol volle, (tanto aveala discreditata Giacomo del Balzo rifugiato in Roma), certo si è che Giovanna manifestamente sconobbe Urbano VI, e festivi incontri e squisite accoglienze fece a Clemente VII cardinal di Ginevra venuto a posta a visi-

(1) Questo Vescovo si chiamava Fra Angelo..... Tars. Storia di Conversano Lib. 3. pag. 121.

tarla in Napoli. Era in uso a que' tempi che ogni re cristiano inaugurar dovesse il principio del suo governo colla sagra cerimonia di ricevere dalle mani del pontefice non solo l' unto, la corona e lo scettro, ma la investitura del regno, e dichiarare che quello fosse un dono che gli venisse dalla chiesa. Per la qual cosa la suprema autorità ecclesiastica credendo di potere in alcun caso disporre de' regni e d' ogni dominio terreno lo togliesse a suo arbitrio a chi giudicavane immeritevole, e a chi degno, lo desse. Si visse lungamente in questa credenza, e l'una e l'altra autorità ne furono contente, e non saprei dirvi, nè a noi importa il saperlo, quali opinioni prevalessero a dì nostri su questa bisogna e cosa mai si praticasse. È indubitato che l' usanza, di che favelliamo, era in voga a tempi di Giovanna. Urbano VI. la scomunicò, la depose, o almeno la dichiarò deposta dal trono e surrogolle il suo congiunto Carlo di Durazzo e al 1 giugno del 1381 unse costui in Roma re di Napoli. Questo Carlo era pure rampollo della stirpe d' Angiò, perchè figlio di Luigi di Durazzo, uno degli otto procreati da Carlo II. d' Angiò ed era stato per lo addietro beneficato da

Giovanna e forse designato a succederle. Ella però irritata dalle sue ingratitudini resistè alle contrarietà di Urbano, e fidando men nella forza del regno, che nel favor de' francesi, si avvisò di adottare per suo figlio Luigi d'Angiò germano di Carlo V. re di Francia. Spedite per tanto le debite procure fecelo tosto consagrare Re di Napoli da Clemente VII. in Avignone, e lo premurò a venirsene nel regno. Guerra adunque preparavasi pel trono di Napoli. Giovanna aspettava Luigi, ma questi non venne. Luigi assumeva il baliato di suo nipote Carlo VI. già successo al padre defunto. Vi entrò il solo Carlo alla testa del suo esercito, e poca, o niuna opposizione incontrò nel cingere di assedio il castel nuovo e la regina che vi abitava. Da prima guadagnò nelle sue mani Ottone di Brunsvic accorso a liberar la consorte: poi ridusse questa alle streme necessità e ad arrendersi per fame. L'uno e l'altra divennero prigionieri. Giovanna fu aspramente trattata, come se non mai regina si fosse stata, non debil donna si fosse, ma soldato robustissimo, dandosele a mangiare, siccome Ella dolevasi, *carni sordide di vilissimi animali*. Pur non di meno pensando al suo avvenire

Carlo non una, ma più volte tentò con pacifiche maniere indurre Giovanna a farlo riconoscere Re dalle galee provenzali, venute sebben tardi e senza Luigi a darle un ajuto. Ma Ella con animo più che virile a quei francesi tutt'altro scrivea e scongiuravali, *se qualche favilla di amore verso lei nel loro cuore rimanesse, e qualche memoria de' giuramenti, e de' benefizi resi, a non mai un ladrone ingrato riconoscere per re, il quale da regina l' avea fatta serva, ma invece Luigi d' Angiò suo erede e campione.* Carlo l' avviò al castello di Muro in Basilicata, ove tra i più indegni trattamenti, chi dovea spegnerla la spense soffocandola tra due coscini.

Quì vorrei levar note di lamenti e compiangere la sempre miserabile condizione dei viventi: imperciocchè se fosse certo che ai soli cattivi toccar dovesse di morire col capestro, troverebbesi nella loro morte la pena visibile della nequizia, e nulla, o poco spiacerebbe il loro fato: ma quando avviene che sconvolte le condizioni del vivere e del morire tra gli strazî periscano i buoni e muojano gli empî nel letto del riposo, allora non resta che distaccarci dalle lusinghe della vita e confortarci nella ferma creden-

za che i veri premî e le pene non sono di quaggiù. Non bastarono a Giovanna quarantanni di regno, anzi quarantanni di un regnare sempre benefico e sempre travagliato a preservarla da una morte crudelissima. Chi volle a minuto sindacare la sua vita trovò nel suo sesso maschie virtù, e lodi profuse al suo amore pe' sudditi, alle utili riforme forensi, al vivere onesto e pudico. Non di meno qualche impuro novellista parlò di libidini e di licenze. Ma buffonando mentì (1). Oltre che tutti sanno che le novelle più che gli altri libri son campo fertilissimo di mensogne, sul conto poi di Giovanna gli storici più gravi ed ingenui vonno dileguare persino i sinistri sospetti dicendo che se, come alcuno la dipinse, si foss' Ella stata libera in pratiche ed incontinente, avvinte non avrebbe quattro volte le sue libertà con nodi conjugali, prendendo a mariti persone di altissimi gradi e rinomate virtù.

Carlo di Durazzo, o della Pace, morta Giovanna, restò solo alle redini del Regno. Gli esiliati dalla Regina ritornarono. Giacomo

(1) Boccaccio, e 'l Collenuccio. Leggasi il Giannone al lib. XXIII. Cap. 5.° della storia del Regno di Napoli.

del Balzo ottenne il suo principato di Taranto: suo padre il ducato di Andria: altri principi furono reintegrati ne' loro stati: e nondimeno non gli ebbe Carlo tutti devoti, perchè non trattolli come quelli si avrebbero aspettato. Lo stesso Urbano disgustossene per causa di suo nipote Butillo cui Carlo non cedeva talune città di anzi promesse.

Intanto Giacomo del Balzo non molto dopo il suo ripatriamento cessò di vivere in Taranto nel fiore della vita. Suo padre mandogli l'urna di marmo fregiata di tenero epitaffio che io lessi in quella Cattedrale. Nè anche Giacomo ebbe mai figliuoli dalla sua Agnese nipote di Giovanna, e 'l principato spettò a Raimondello Orsini nato da Maria del Balzo sua sorella e da Nicolò Orsini conte di Nola. Non potè però Raimondello impossessarsene così presto, da poichè la comparsa di Luigi d' Angiò nel Regno col formidabile esercito di trentamila cavalli animò peggio di prima le fazioni e le turbolenze. Era Luigi l'adottato di Giovanna, il consagrato da Clemente, il favorito da molti baroni del Regno. Già si presagiva la prossima caduta di Carlo di Durazzo, la elevazione di Luigi. Ma i giudizî dell' uomo sulle cose a venire sono quasi

sempre fallaci : l'uno e l'altro dovean tosto cessare. Luigi colpito in Bari , o come altri dicono , in Bisceglie da mortale infermità , vi lasciava nel 1384 l'esanime spoglia , e'l suo esercito sbandossi. Due anni dopo a Carlo di Durazzo tratto in Ungheria dalla brama di occupare quel soglio, un Ungara scimitarra fendeva il cranio in due, non volendolo per Re. Ladislao suo figliuolo gli successe in Napoli avente anni undici, ed a principio lo sorresse la madre: quindi fece egli grandi cose da se delle quali noi sceglieremo quelle che ci riguardono, dacchè la vita di questo Sovrano offre tali e tanti avvenimenti che il descrivarli tutti sarebbe lungo e malagevole impegno. Ci basti il non trasandare che Raimondello del Balzo Orsini, così questi soscriveasi, subì varie vicende sotto Ladislao la cui disgrazia perseguitollo in prima, indi tramutossi in confidenza, e favore (1).

(1) Nel caso più rischioso per Ladislao, quando un figlio di Luigi d'Angiò, nomato pure Luigi entrò nel Regno e presa la Capitale obbligava il Re a salvarsi colla fuga, Raimondello fu per Luigi, e seco lui anche il nostro Conte di Conversano Pirro di Luxemburg. Partito Luigi in Francia, Raimondello ebbe modo a conciliarsi l'amicizia di Ladislao e ne divenne confidente e lo servì costante in ogni altra guerriera impresa. Leggasi il Chirulli come sopra.

Siamo adesso a vedere le cose di Noci, le quali dopo le tante passate tempeste ci saranno un dolce ristoro, come dolce è l'amor della patria a chi ne vien da lontano. Avea Raimondello presa in moglie Maria d'Engenio della stirpe di Brenna contessa di Lecce. Quasi che fosse destino de' Principi di Taranto di non dovere aver prole, o di averla e poi vedersela da morte rapire, com'era successo a Roberto, al secondo Filippo ed a Giacomo: quasi che la successione al Principato dovesse sempre scendere a traverso, in Maria d'Engenio moglie di più anni niun segno, niuna speranza spuntava di fecondità, e Raimondello che agognava figliuoli n'avea l'animo scontento. Memore però che larga di prodigi e di conforti fu un tempo al I. Filippo di Taranto suo predecessore la Vergine di Noci salvandolo dalla burrasca, e che grazie da ogni banda se le andavano a chiedere e ad aver grazie e prodigî bastava il solo implorarli, tutto pietà, tutto fidanza nel suo possente intercedere volse a lei fervidi voti e le chiese la prole; e le promise, che se nascessegli un figliuolo e vita avesse adulta e matura, tutto quello farebbe che a gloria ed onore di essa Vergine tornasse,

ed a sostegno e sollievo del popolo che all' intorno del suo tempio avea sede. Grande fu la fede del Principe, quadruplo fu il consuolo che n' ebbe. Al volgere dell' anno Maria d' Engenio era madre di Giannantonio del Balzo Orsini per dovere in progresso partorire Gabriele duca di Venosa, Maria moglie del duca d' Atri e Caterina maritata a Tristano di Chiaromonte, nomi tutti egregi e distinti nella storia del Regno (1).

Vita breve, gloria immensa erano i destini

---

(1) Nel manoscritto di D. Giuseppe Saponari si porta il fatto ne' termini seguenti.

« 1401 Regnando nel principato di Taranto Raimondo » Ursino, e vedendo, che sua moglie Maria del Ge- » nio era stata per più anni sterile fè voto a Maria San- » tissima, per intercessione della quale menò alla luce » l' unico figlio Gio: Antonio del Balzo suo successore. » Il detto Gio: Antonio del Balzo fattosi adulto venne » a soddisfare il voto fatto dal padre, e da sua ma- » dre. Invaghitosi intanto di sì ameno cielo, pigliatone » il possesso, cominciò ad edificare il paese in forma di » castello, e vi pose in mezzo alla piazza l' orologio ». Il Redattore di questo manoscritto dovè senz' altro ignorare, che Raimondello, oltre Giannantonio primogenito, ebbe da Maria d' Engenio altri tre figliuoli.

Il Cassano riferisce il fatto medesimo, ravvolgendolo in qualche sconnessione di cronologia, e di storia — Al paragrafo 14 dice così.

« 14. E per giugnere al discorso di prima, avvenne,

di Raimondello, e si compirono. A 17 gennajo 1406 Maria d'Engenio ne vedovò. Al 1. giorno di marzo, reduce da Napoli passava ella piangente per la porta di Taranto seco traendo le ossa del consorte per comporle in quel duomo. Da cosa nasce cosa. La morte di Raimondello, la vedovanza di Maria d'En-

---

» che *dopo la regal stirpe de' Luccemburghi* dominava
» il principato di Taranto Ramondello Ursini conte di
» Nola verso il 1400. Ed essendo sterile di più anni Maria
» d'Engenio Brenna contessa di Lecce, sua moglie, che
» poi fu moglie di Ladislao Re di Napoli, votò a questa
» gran Madre di Dio; uscì gravida, e diè alla luce con
» felicissimo parto l'unico Gianantonio detto del Balzo,
» suo successore, il quale fattosi adulto, venne per so-
» disfare il voto, ed invaghissi di un tanto ameno cielo:
» pigliato possesso, continuò a edificare la terra a fi-
» gura di castello, che tiene un miglio di circonferenza
» *per l'imminente guerra mossa dalla Reina Giovanna,*
» *e dal suo adottato Luigi d'Angiò, e di quelle poche*
» *case edificò*, n'è restato oggi il jus, come divolute
» alla camera ducale di darli a suo libito ad altri citta-
» dini poveri dopo un anno; citati, e contumaci, quando
» li padroni lo tralasciano, e vanno sotto altro Baro-
» naggio a far domicilio; purchè non pagano il fuoco:
» per contrario venendo qualcuno a farlo in questo,
» vive franco, ed immune dieci anni ».

Quando mai i Luccemburg possederono il principato di Taranto? Che ci ha di comune tra la Regina Giovanna, il suo adottato Luigi, e Giannantonio del Balzo se quelli morirono circa venti anni prima, che costui fosse nato?

*

genio nobile d'animo e di cuore, e come tutti gli storici la descrivono, incantevole per sembianze, il Principato di Taranto che valea la metà del Reame Napoletano, tutte queste circostanze fecero sorgere nella mente di Re Ladislao il proponimento di addivenire lui stesso Principe di Taranto, acciò quella parte del Regno gli fosse senza alcun frammezzo soggetta. Non gli mancarono artifizî a far palesi gradatamente questi desiderî, e nè anco ad appagarli. Sulle prime mandò chiedendo a Maria le città di Trani e Barletta, come se non al Principato appartenessero, ma alla sua corona: poi si fece del rifiuto di lei motivo bastante a portarle la guerra. In aprile del 1406 poderosi reggimenti marciavano alla volta di Taranto, comandati dal Re, mentre che una selva di galee l'avea cinta dal mare. Piantaronsi tende e padiglioni alla parte opposta, che pareano avere raddoppiate in un istante l'ambito di quella città. Ma vani riescirono i primi assalti. Tanto eran destri i Tarantini a respingerli: tanto era la fornitura de' viveri, tanto il giurato affetto alla loro Principessa. Ladislao desistè dall' impresa sotto colore d'averne altre per le mani contro lo stato papale, e 'l Regno d'Ungheria.

Egli andossene in Napoli, e poi venne con maggiori forze, cosicchè al volger dell'anno si vide Taranto cinta novellamente d'assedio.

Intanto trovavasi il Regno diviso in fazioni per Luigi d'Angiò che colla mano de' Pontefici non cessava di volersene impadronire: e tutti i Baroni si erano compromessi chi per lui, chi per Ladislao. E come che la città di Taranto erasi dichiarata per Luigi, così non mancarono delle Contee nel Principato Tarantino, le quali a Luigi si serbarono fedeli. In ciò si distinse principalmente Conversano posseduta allora dai Luxemburgh cui i Nocesi andavan soggetti, ed essendo morto Pietro di Luxemburg, la sua moglie Margherita del Balzo voll'ella anche segnalarsi nell'odiare Ladislao. Per la qual cosa il Re la proclamò sua notoria ribelle, e la destituì dal feudo. In quelle perigliose emergenze il popolo di Noci serbò la più lodevole prudenza, poichè non solo comprese che in ogni caso di ribellione è minor delitto lo sconoscere il proprio feudatario, anzi mancar di fede al Sovrano, ma sempre ardente di amor di patria profittò pure della propizia congiuntura per iscuotere il giogo del Baronaggio e passare alle libertà

delle terre demaniali che, salvo il Re, non ubbidivano ad altro signore. Perciò fattisi innanzi i buoni Nocesi a Re Ladislao, allorchè in aprile del 1407 stavasene accampato presso le mura di Taranto, le più ferme proteste gli porsero ch'essi non ribelli, come la contessa, ma fedeli e leali ad amatissimi sudditi sarebbero mai sempre stati del loro Monarca, e lui solo e non altri conosciuto avrebbero per loro padre e padrone: se non che la real grazia imploravano che tali com'essi dichiaravansi, li riputasse, e senza sottoporli a novello feudatario li tenesse alla sua corona immediatamente soggetti e li ammettesse ai vantaggi di ogni altra regia città. Tanto bastò, perchè Ladislao si penetrasse delle rette intenzioni de' Nocesi e tutto quello, che vollero largamente impartisse. A 22 aprile del 1407 ne' padiglioni di Taranto fu segnato l'Augusto diploma delle tante prerogative, esenzioni, onorificenze ed indulgenze che bene in nove altri diplomi, come altra volta io dissi, potean essere ripartite. Infatti nove diverse grazie specialmente si concessero. La proclamazione di Noci a Università Regia. Il disgravio delle decime e d'ogni peso feudale. La facoltà di eleggere il Magistrato. L'e-

senzione dal mantenere o levare più di trenta soldati. La rivoca di qualunque altra infeudazione. L'indulto pe' reati di stato. L'indulto pe' reati comuni. La promiscuità territoriale con tutte le città e terre del Principato. Il libero esercizio di tutti i dritti politici all'abate Pietro, figliuolo del castellano del castel di Acquaviva, non ostante la costui fellonia. Questo è quel diploma che forma e formerà in ogni generazione e presso ogni altro comune il più alto decoro della nostra Terra. È questo lo scudo di cui in tanti e tanti rincontri armossi il zelo cittadino per farsi gioco degli attentati di vicine città, di vicini baroni e delle soverchierie di chiunque altro signore, o vassallo abbia preteso mai interrompere gli usi territoriali e le civiche nostre libertà. Questo è quel privilegio che non ostante il ritorno di Noci alla stato feudale per le vicissitudini de' tempi, pur troppo lieve fè sentirne il peso, perchè le più belle prerogative in quello contenute anche sotto i nuovi baroni serbaronsi in uso. Ed io ve lo reciterò nel suo testo e lo volterò nella nostra volgare favella e in cento lingue, se potessi, il tradurrei a lode di chi lo diè e di chi meritò di averlo.

LADISLAUS

Dei gratia Ungariae, Hyrusalem, et Siciliae, Dalmatiae, Croatiae, Romae, Serviae, Galitiae, Lodomeriae, Comaniae, Bulgariaeque Rex, Provinciae, et Forqualquerii, ac Pedimontis Comes.

Universis, et singulis praesentes litteras inspecturis, tam praesentibus, quam futuris notum facimus per easdem, quod nos volentes cum Universitate, et hominibus Terrae Nucum de Provincia terrae Barii nostrorum fidelium dilectorum ec. qui nuper derelinquendo damnata vestigia olim Comitissae Cupersani nostrae notoriae rebellis, redierunt ad nostram obedientiam, atque fidem.

I.

Terram ipsam, ipsamque Universitatem, et homines superscriptos eximentes, et totaliter liberantes a feudo, feudalique natura, ipsos, et ipsam ad principale nostrum dominium, et coronam tenore praesentium, de certa nostra scientia, specialique gratia recipimus, et reducimus, admittimus, ac etiam retinemus, potituros de caetero ubilibet illis honoribus,

LADISLAO

« *Per la grazia di Dio Re d' Ungaria, di*
» *Gerusalemme, e Sicilia: di Dalmazia, Croa-*
» *zia, Roma, Servia, Galizia, Lodomeria,*
» *Comania, e Bulgaria, e conte di Provenza,*
» *e di Folqualquerio, e di Piemonte.*
» A chiunque mai leggerà il presente fac-
» ciamo noto che volendo noi contrassegnare
» la nostra benevolenza verso l'Università e
» gli uomini della Terra de'Noci in provin-
» cia di Bari, sudditi nostri fedeli ed ama-
» tissimi, i quali non ha guari dipartendosi
» dalle orme dannate della ex contessa di Con-
» versano notoria nostra ribelle ritornarono
» alla nostra ubbidienza e fedeltà ».

I.

« Nel dichiarare la Terra e l'Università,
» non che gli uomini suddetti esenti e total-
» mente liberi dalla feudalità e dai vincoli
» feudali, col presente, di tutta nostra scienza
» e per grazia speciale, gli accogliamo e ridu-
» ciamo, gli ammettiamo, anzi li riteniamo
» sotto il nostro principale dominio e sotto
» la nostra real corona, da poter godere in

favoribusque, exemptionibus, immunitatibus, libertatibus, privilegiis, praerogativis, et gratiis, quibus caeterae aliae nostrae Terrae, et fideles civitates Demaniales potiuntur, et gaudent, ac potiri, et gaudere solitae sunt, et debent, promittentes ipsam, et ipsos non alienare, donare, vel concedere domino, vel baroni, aut personae cuicumque, sed perpetuo tenere sub ipso nostro principali dominio, et corona.

II.

Affrancantes in omnibus, et perpetuo eximentes eosdem Universitatem, et homines ab omni, et quacumque solutione decimae, victualium, vini, bestiarum, et rerum aliarum quarumcumque debitarum, et spectantium ad Curiam ipsam Terrae Nucum quovis modo. Itaque ad ipsius decimae solutionem nullo unquam tempore teneantur, neque ad id compelli valeant quoquo modo. Et taberna, seu domus curiae, in qua vendebatur vinum curiae proveniens ex decima supradicta, per consequens cessat; non per nos, aut heredes in ea emanetur, seu ponatur vinum ad vendendum hominibus Universitatis praedictae.

» avvenire e ovunque di tutti quegli onori
» e favori, dell'esenzioni, immunità, libertà,
» privilegi, prerogative e grazie, di cui go-
» dono e sempre godranno le altre fedelissime
» nostre terre e città Regie demaniali, promet-
» tendo ad essa Università ed uomini di Noci
» di non mai alienarli, donarli, o concederli
» ad altro dominante, barone, o particolare,
» ma bensì ritenerli per sempre sotto la im-
» mediata nostra dipendenza e corona. »

II.

« Li dichiariamo in tutto e per sempre
» franchi ed esenti da qualsiasi peso di decima
» di vettovaglie, vino, bestiame od altra pre-
» stazione in qualunque maniera dovute e
» spettanti alla curia della stessa terra di Noci:
» cosicchè non potranno essere tenuti, o
» astretti a pagare le succennate decime sotto
» qualsivoglia titolo. E perciò il botteghino
» o la casa della curia, in cui solevasi ven-
» dere il vino delle decime, s'intende soppres-
» so: nè in avvenire vi sarà nel medesimo
» spaccio, o deposito di vini nè di nostro
» conto, nè de' nostri eredi ».

III.

Et insuper ad majoris gratiae cumulum eisdem Universitati, et homnibus gratiose concedimus habere harum serie, de dicta nostra scientia, quod ipsi anno quolibet possint, et valeant eligere Magistrum juratum dictae Terrae cum jurisdictione, et potestate, ac aliis privilegiis ad ipsum officium spectantibus, solitis, ac etiam consuetis.

IV.

Pollicentes eisdem, ac etiam promittentes sub nostro verbo regali inter Terram ipsam non mittere, seu intrare, mandare, et facere ultra equites triginta armigeros, considerata eorum impotentia, et inopia, ad hoc ut habilius, et commodius ipsos armigeros valeant supportare.

V.

Cassamus non minus, et irritamus quascumque concessiones, et donationes, ac gratias per nos forte concessas, et factas qui-

III.

« Concediamo di più a colmo di grazie col
» presente e di tutta nostra scienza alla stessa
» Università ed agli uomini di Noci la facoltà
» di eleggere in ogni anno il Maestro giurato
» di detta Terra , il quale sia rivestito della
» giurisdizione , de' poteri e degli altri di-
» stintivi proprî di tale impiego ».

IV.

« A parola di Re loro promettiamo di non
» spedire, o introdurre, nè di commettere,
» che si spediscano, nè di assoldare in detta
» Terra più di trenta militari a cavallo, con-
» sideratane l' impotenza e l' inopia , e ciò
» per rendere più sopportabile il manteni-
» mento di detti soldati ».

V.

« Dichiariamo irrita e cassa qualunque
» concessione, donazione e grazia, che per
» avventura si trovasse da noi impartita a

buscumque hominibus, et personis, quamvis benemeritis, atque dignis, de quibuscumque rebus, et bonis ipsorum Universitatis, et hominum Terrae Nucum, ac singularum personarum, rumpentes, et annullantes in totum litteras, et privilegia exinde factas, et faciendas sub quibusvis tenoribus, sive formis. Itaque nullam fidem faciant in judicio, sive extra, aut alio quoquo modo; et bona ipsa libera restituantur, proutque illorum, tam morantium ad praesens in dicta Terra Nucum, quam existentium cum olim dicta Comitissa, quam alibi ubicumque.

VI.

Praetereaque cum in dicta Terra Nucum sint aliqui homines, et personae, quae habent eorum consanguineos, patres, filiosque, cognatos, et affines ad servitia praefatae olim Comitissae, seu cujuscumque alterius domini, de quibus possit capi suspectio vere, similiter, et aequaliter: nos tamen cognoscentes ipsorum fidei puram integritatem, ipsos pro suspectis non habemus, nec reputamus, quin imo permittimus ipsos in dicta Terra teneri, et reputari legales, sinceros, et integrae fide-

» qualsiasi personaggio, comunque beneme-
» rito e degno delle cose e de' beni della Uni-
» versità e degli uomini di Noci, annullando
» a tale oggetto le carte e i privilegi rila-
» sciati, o da rilasciarsi, di qualsivoglia te-
» nore e forma. Perciò ordiniamo che non
» facciano alcuna fede nè in giudizio, nè
» fuori, nè in veruna maniera, e che i beni
» medesimi sieno restituiti liberi, come di
» loro libera proprietà, tanto a quelli che
» attualmente dimorano in Noci, quanto a
» quelli che sieguono la ex contessa, ovunque
» si rattrovino ».

VI.

« In oltre essendovi in detta Terra di Noci
» taluni, i quali hanno i loro congiunti,
» padri, figli, cognati, affini addetti ai ser-
» vigi della prefata ex contessa, o di qualun-
» que altro padrone a noi di qualche sospetto,
» pure convinti noi del fedele ed integro
» loro attaccamento, dichiariamo di non aver-
» li, nè riputarli sospetti: anzi ordiniamo
» che sieno tenuti e riguardati, come sudditi
» leali e sinceri e di piena nostra fiducia a
» somiglianza di tutti gli altri di detta Terra

litatis; prout caeteros, dictae Terrae, nec eos cogemus, aut cogi ullo unquam tempore faciemus a Terra praedicta exeundi, aut aliquo recedendi.

VII.

Promittimus amplius ipsarum tenore praesentium sub verbo, et fide nostrae regalitatis quoscumque exitiosos, seu absentes dictae Terrae, ubicumque morantes, permanentes adhuc in rebellione nostra, volentes recedere ad nostram obedientiam, atque fidem, recipere, et reducere ad nostram gratiam, et eis indulgentiam concedere omnium delictorum cujuscumque generis, et speciei sistentium, ac appellatorum quovis modo.

VIII.

Confirmantes eisdem universitati, et hominibus omnem eorum communitatem, et consuetudinem pro eis hactenus habitas cum omnibus Terris civitatis Tarenti in aquis, herbis, franchitiis, venationibus, et quocumque alio villanicio, absque pagamento, et solutione. Itaque de caetero possint uti comuniter ipsis aquis,

» e che non sieno mai nè direttamente, nè
» indirettamente costretti ad uscirne e a ri-
» tirarsi altrove ».

VII.

« Impegniamo eziandio la nostra Real pa-
» rola di accogliere ed ammettere alla nostra
» grazia qualunque individuo incolpato di
» delitti, o latitante di detta Terra, ovunque
» si ritrovi, il quale sino a questo momento
» avendo continuato ad esserci ribelle, voglia
» ora ritornare alla nostra ubbidienza e fe-
» deltà e di concedergli il più ampio indulto
» di qualsiasi commesso reato ».

VIII.

« Intanto confirmiamo alla ridetta Univer-
» sità, ed agli uomini di Noci la promiscuità
» e tutti gli usi nelle acque, ne' pascoli, nelle
» franchigie, nelle cacce o in qualunque altro
» dritto territoriale, di cui hanno finora go-
» duto in ciascun paese del principato di Ta-
» ranto, e ciò senza alcun pagamento, o pre-

herbis et aliis praedictis, prout soliti fuerunt hactenus tempore bonae pacis.

IX.

Item consentimus, et volumus, quod abbas Petrus Clericus, filiusque castellani Castri Aquaevivae, ad praesens pro parte dictae olim comitissae, libere habeat, teneat, et possideat omnia bona mobilia, et stabilia ipsiusque patris sui, ubicumque sita, et posita, non obstante rebellione ipsius patris; quem quidem abbatem Petrum tamquam nostrum fidelem, et legalem nobiscum retinere volumus, ac bene, et honorifice pertractare, eumque prosequi muneribus, et gratiis fructuariis.

In cujus rei testimonium praesentes litteras exinde fecimus, et magno pendente nostro sigillo jussimus communiri.

Datum e castris nostrae victoriae prope, et contra Tarentum per manum nostri praedicti Regis Ladislai, anno Domini millesimo quadringentesimo septimo, 1407, die vigesima tertia aprilis, XV indictionis, sub Regni nostri anno vigesimo primo.

» stazione. Tal che possano da oggi in avanti
» esercitare la promiscuità di acquare, pascere
» e degli altri usi succennati, siccome pra-
» ticavano ne'felici tempi della pace ».

IX.

« Dippiù consentiamo e vogliamo che l'ab-
» bate Pietro Chierico, e figliuolo del castel-
» lano del castel di Acquaviva, che si serba
» tuttora nel partito della ex contessa, di-
» sponga liberamente di tutti i beni, mobili
» ed immobili ovunque siti di suo padre,
» non ostante la di costui ribellione, mentre
» è nostra volontà di ritenere con noi il
» detto abbate Pietro, come fedelissimo a noi
» e suddito sincero, e di colmarlo di distin-
» zioni e di liberalità e di grazie redditizie ».

« In fede di che abbiamo scritto il pre-
» sente, facendolo munire del nostro gran si-
» gillo ».

« Dato dal campo della nostra vittoria sito
» presso, e contro la città di Taranto, per
» le mani di noi Re Ladislao, addì ventitrè
» del mese di aprile, dell'anno del Signore
» 1407, ventunesimo del nostro Regno, In-
» dizione decima quinta ».

Quando Re Ladislao soscrivea questo diploma, non avea l'anima irritata dalle difficoltà fino allora insuperabili della presa di Taranto. Anzi tutt'altro divisamento regolava i suoi disegni, dapoichè da nemico erasi fatto amante della Principessa Maria d'Engenio, e sperava conquiderla, siccome la conquise, non già col potere delle sue armi, ma col farla Regina. Ladislao mandolle dal campo l'amorosa imbasciata, e gli si offerse abilissimo il Generale Paolo Orsini a compiere il disimpegno. Le spiegò tra le altre cose che non erasi egli colà menato cogli eserciti a privar lei dello stato, ma perchè tratto dalle sue sembianze sospirava di avere Taranto in mano, acciocchè più facile gli fosse l'aver lei per isposa. Candide, o esagerate che si fossero queste espressioni, Maria le tenne per vere, cedè alle richieste, e solennizzate le nozze in giorno di Sabato, ed accolte di notte lo sposo nelle sue stanze, consegnò se stessa e Taranto a Ladislao. L'indomani dai forti e castelli della città sventolavano le reali bandiere (1). Il Re corteggiato da' Generali

(1) Nel frammento degli annali di Filippo Crassulli de Rebus Tarantinis, che trovasi inserito nella raccolta

non men suoi, che della consorte entrava sotto il Pallio nella città apportatore di pace e di prosperità, e i due eserciti in festa entravan con lui.

I dintorni di Taranto sentivano in tal dì le grida di esultanza, ed io crederei che nè prima, nè dopo Ladislao videro i Tarantini altre nozze di Re. Ma non fallisce l' adagio che tra le grandi allegrezze dee pur piangere alcuno. Tanto avvenne a cospicuo personaggio di quella città. Corso era in Francia Cataldo Capitignano a domandare a Luigi d'Angiò in nome dell' assediata Principessa un sussidio di truppe, e tornavasene lieto di condur seco sette grosse navi e molte galee cariche di armati, e più lieto, perchè era egli mes-

---

di varie cronache appartenenti alla storia di Napoli, e propriamente alla pag. 199 del tomo 5.° si legge quando segue.

« Anno 1407.....de mense aprilis Rex Ladislaus re-
» versus cum toto exercitu in civitate Tarenti, et cre-
» verunt male multa in civitate..... In die sabathi
» tractatum fuit matrimonium inter ipsum Regem, et
» dominam principissam, et fuerunt, elevatae Banderiæ
» Regis, et intravit sub pallio Rex ». Veggasi la storia di Martina di Chirulli tom. 1.° pag. 58 intorno al fatto di Cataldo Capitignano.

saggio delle nozze che Luigi contrar volea con Maria. Non appena i Capitani della flotta videro sulle mura di Taranto le regie bandiere e le cose tutto diverse da ciocchè il Capitignano avea significato, quasi che costui avesseli per malizia tratti in inganno, voleano già precipitarlo in mare, e lo avrebbero fatto, se al male andato fosse mancato il tempo di convincerli che a lui solo erasi tessuto l' inganno, ed egli il primo detestava la leggerezza di Maria e 'l femminile orgoglio.

Così salvato il Capitignano, le galee recedettero, e le cose di Taranto finirono. La nostra Università passò a più felice stato per rimanervi pochissimi anni. La morte di Ladislao avvenuta in Perugia nel 1414, le altre vicende di Maria d'Engenio, quelle della Regina Giovanna seconda succeduta a suo Fratello Ladislao ristabilirono la famiglia Orsini del Balzo nel Principato di Taranto; e non passò molto, che Noci tornò a far parte della contea di Conversano, siccome diremo piacendo a Dio in appresso.

605352

INDICE.

Dedica..... *pag.* v
Risposta..... viii
Prefazione ix

CONFERENZA PRIMA.

SOMMARIO

S. Gregorio Magno Papa fa costruire nel 591 le Badie di Pulzano e di Barsento colla Grancia di S. Angelo a Monte Laureto e Pozzo Tulliano pe' Monaci di S. Equizio. Autori che ne hanno scritto — Ragionate induzioni sulla preesistenza del Castello di Noci a Barsento — Le antiche memorie manoscritte ne attribuiscono le prime preparazioni a Conone Governatore di Napoli sotto l'Imperadore Giustino II. nel 565. La narrativa premessa nell' istrumento del 1739 sulla origine di Noci e ritenuta nel foro, cioè, che Noci sia surta dopo la distruzione di Mottola nel 1102, non è attendibile — I Barsentini e i Casabolesi eransi ritirati in Noci sessanta anni prima de' Mottolesi — I fatti permanenti convincono della veracità delle antiche tradizioni manoscritte e della preesistenza del Castello di Noci a Barsento..... 1

CONFERENZA SECONDA.

SOMMARIO.

Mancano nella storia fatti di Noci rispetto ai primi secoli di sua esistenza — Progressi di Barsento — Congetture sulla origine di Casaboli e qual' era questo casale prima della sua distruzione — Floridezza dell'antica Mottola — Suoi primi fatti — Sue primarie famiglie — Morte di Consalvo Vulpis vescovo di Mottola nel 1040 — Come si eleggevano i Vescovi sino all'undecimo secolo — Rainero de Fumis Motolese, Duca di Puglia e dominatore di sua patria — Fazioni e disordini nella elezione del successore di Consalvo — L'Arcivescovo di Taranto interviene ad una seconda riunione — È eletto e poi consacrato Vescovo di Mottola Liberto de Fumis fratello del Duca — Casaboli, Barsento e loro dipendenze aggregati alla Diocesi di Conversano — Casaboli e Barsento distrutti..... 37

CONFERENZA TERZA.

SOMMARIO.

I Normanni nel 1080 padroni della Puglia, Calabria e Sicilia — Goffredo primo Conte di Conversano largo coi monisteri — Boamondo signore di Taranto e Mottola — Versione della istorietta della distru-

zione di Mottola, anonima — Flebile introduzione — Floridezza di Mottola — Boamondo prigioniero in Asia — Muarcaldo suo Cancelliere impone tasse — Mottola si rivolta — Rigetta le avvertenze di Muarcaldo superba della sua posizione — Il Cancelliere devasta le campagne — Assedia la Città — Discaccia i deputati Motolesi — Vince nella battaglia — Prende la Città — Stermina le famiglie — Uccide il Vescovo — Atterra tutti gli edifici..... 77

CONFERENZA QUARTA.

SOMMARIO.

Ruggiero fonda la Monarchia delle due Sicilie — È coronato Re in Palermo — Miglioramenti nel Regno — Guglielmo I. suo successore appassionato della caccia — Pregi de' boschi di Noci — Guglielmo nel 1154 abita nel castello di Noci — Dichiara i Nocesi Colonia di Taranto — Come si componea e progrediva il popolo di Noci in quei tempi — I Barsentini, Casabolesi e Motolesi che si fermarono presso il castello dovettero per qualche secolo starsene dispersi senza formare un popolo solo — Ragioni che lo addimostrano — Esame di tre antichi monumenti che riguardano i luoghi nostri — Nè la storia, nè le tradizioni han conservate memorie di fatti di Noci da Guglielmo il buono sino a Carlo II. d'Angiò — La gente Nocese tal volta veniva significata sotto il nome di Casaboli che dopo la distruzione del 1040 non venne più rialzato — Lo comprovano i fatti di Putignano..... 121

CONFERENZA QUINTA.

SOMMARIO.

Putignano dato con Casaboli ai Benedettini di S. Stefano — Il vescovo di Conversano vende la giurisdizione spirituale sopra Putignano al conte Goffredo, e questi la cede ai Monaci — Un altro Vescovo se la riprende — Contrasti per la consecrazione della chiesa di S. Pietro di Putignano — I Benedettini prima rinunziano alla giurisdizione spirituale, poi la ripigliano — Loro soppressione e perchè — I monisteri Cassinesi di Conversano, di S. Eramo e di S. Maria la Scala soppressi — A quello di Conversano subentrano le Monache Cisterciesi e come — I cavalieri Gerosolmitani surrogati alla Badia di S. Stefano — Origine del loro ordine — Liti tra cavalieri e vescovi — Fatti più notabili duranti le liti e dopo — Bolla di Benedetto XIV — Illazioni concernenti a Casaboli — Conchiusione..... 149

CONFERENZA SESTA.

SOMMARIO

A Carlo primo d'Angiò succede suo figlio Carlo secondo - Questi in testamento nomina suo successore al trono di Napoli Roberto suo secondogenito — Distacca

e cede il Principato di Taranto a Filippo terzogenito— Elogio di questi due principi — Filippo salvato dal fulmine presso il castello di Noci — Erge una chiesa—Ordina la popolazione — Finale abbandono della chiesa di Casaboli — Ricorsi de'Benedettini di S. Stefano al Re Carlo secondo contro suo figlio Filippo — Morte di Carlo Duca di Calabria — Di Filippo — Di Roberto — Uccisione di Andrea d'Ungheria marito di Giovanna prima —Ludovico d'Ungheria fratello di Andrea invade il regno — Punizione agli uccisori di Andrea — Peste e fame nel regno—Turbolenze nella provincia di Bari — Assedî, spogli e stragi in Rutigliano e Casamassima — Putignano ed altri paesi si salvarono con danaro —Noci ne restò immuna— Giovanna si transige con Ludovico e si assicura il regno — Nicola de Palma fonda in Noci il primo beneficio..... 182

CONFERENZA SETTIMA.

SOMMARIO.

Stato antico di Noci che si desume dal diploma del 1407 di Re Ladislao—Noci paese feudale fin dai Normanni —Non fu Ladislao che lo dotò di territorio — Ragioni che addimostrano di averne posseduto molto tempo innanzi — Governo di Noci anteriore al 1407 — Vi era la Curia —Il Capitaneo, o Governatore: il Bajulo: il Forestario — Attribuzioni di ciascuno di essi — Si pagavano le decime al Conte sopra tutti i prodotti — Vi erano per quest'oggetto molt'impiegati — Dritto proibitivo del Conte di vender solo le

sue decime in un dato tempo — Peso fiscale alla corona — Prestazioni straordinarie al Conte — Adjutorio — Servizio militare — Serie de' conti di Conversano da Goffredo a Margherita del Balzo —.... 217

CONFERENZA OTTAVA.

SOMMARIO.

Filippo secondo d'Angiò succede nel principato di Taranto a suo fratello Roberto — Muore senza figli e lascia il principato a Giacomo del Balzo — Giovanna ne lo priva e lo scaccia dal Regno — Terzo e quarto marito di Giovanna — Cause delle nuove sue disgrazie — Origine dello scisma di occidente — Due Papi — Giovanna riconosce Clemente settimo, e non Urbano sesto — Questi la scomunica, la depone e consacra Re di Napoli Carlo di Durazzo — Clemente consagra in Avignone Luigi d'Angiò adottato da Giovanna — Venuta di Carlo in Napoli — Prigionia e morte di Giovanna — Morte di Carlo — Gli succede Ladislao — Giacomo del Balzo riacquista il principato di Taranto — Muore senza prole e gli succede Raimondello Orsini, marito di Maria d'Engenio — Questi fa voti a S. Maria di Noci per avere un figlio ed ottiene Giannantonio del Balzo — Morte di Raimondello — Ladislao all'assedio di Taranto. I Nocesi gli sono fedeli, comunque la Contessa di Conversano gli è ribelle — Privilegi a loro favore — Ladislao sposa Maria d'Engenio — Morte di Ladislao —..... 251

Digitized by Google

Digitized by Google